1988
25-7

fap. 22-23

I VAGABONDI

MASSIMO GORKI

I VAGABONDI

TRADUZIONE DI
R. TONINO

EDIZIONI MINERVA S. A.
VIA CENISIO, 6
MILANO

PROPRIETA' LETTERARIA
RISERVATA

Arti Grafiche Milanesi - Corso S. Gottardo, 16 - Milano

IL MIO COMPAGNO DI VIAGGIO

Lo vidi, per la prima volta, nel porto di Odessa, e, per tre giorni di seguito, la mia curiosità fu attratta dalla sua persona, elegante e ben fatta, dal suo viso caucasico, incorniciato da una bella barba. Era un'ossessione, per me; lo vedevo per ore intere fermo sul marciapiede, succhiando il pomo del bastone, guardando tristemente l'acqua torbida del porto, coi suoi grandi occhi a mandorla. Passava davanti a me dieci volte al giorno, con l'andatura dinoccolata di un fannullone. Chi era?... Mi misi a spiarlo... Ed egli, quasi per volermi schermire, mi appariva ogni tanto davanti. Imparai, infine, a distinguere da lontano il suo abito alla moda, chiaro, a quadretti, il cappello molle da artista, l'andatura indolente, lo sguardo stanco e annoiato. La sua presenza nel porto, in mezzo ai fischi dei battelli e delle locomotive, al cigolare delle catene, al grido degli operai, a quell'agitazione febbrile e furiosa che vi afferra da ogni lato, vi snerva e vi inebetisce, era veramente inesplicabile. Nel porto, tutti gli esseri umani erano schiavi di meccanismi giganteschi, che esigevano da loro l'attenzione e il lavoro di ogni minuto; tutti si agitavano intorno alle navi ed ai vagoni, caricandoli, vuotandoli. Tutti erano inquie-

ti, stanchi; tutti correvano, bestemmiando nella polvere;... tutti sudavano... E, in quell'agitazione, lo strano personaggio camminava lentamente, portando scolpito sul volto una noia mortale, una profonda indifferenza per tutto ciò che lo circondava... Il quarto giorno, all'ora di desinare, non potendone più, decisi di sapere assolutamente chi fosse. Mi ero seduto accanto a lui con un melone e del pane, e mi misi a mangiare, osservandolo, e pensando al modo di attaccar discorso con lui.

Era in piedi, appoggiato ad alcune casse di tè. Suonando il flauto col bastone, si guardava intorno senza uno scopo apparente.

Non era facile, per me, — scalzo, con sulle spalle l'uncino dello scaricatore, nero di carbone, — avviare una conversione con quel damerino. Ma, con mio grande stupore, notai che egli non poteva staccare gli occhi da me, e che il suo sguardo si accendeva di una cupida bramosia animalesca. Conclusi che l'individuo, ch'io guardavo con tanto interesse, aveva fame, e, lanciato in giro un rapido sguardo, gli chiesi, piano:

— Volete mangiare?

Trasalì, mostrò in un'avida smorfia forse un centinaio di denti forti, ben riuniti, e, a sua volta, si guardò intorno con diffidenza.

Nessuno badava a noi. Gli diedi di soppiatto metà del melone e un pezzo di pane di grano. Af-

ferrò ogni cosa, e sparì, sedendosi sulle casse di mercanzie. Ogni tanto la sua testa si alzava; il cappello, buttato indietro, lasciava scoperta la fronte bruna, madida di sudore. Il suo viso sorrideva apertamente. Mi ammiccava con gli occhi, senza tralasciar di masticare. Gli feci segno di attendere: andai a comprargli della carne, gliela diedi. Poi, mi sedetti vicino alle casse, in modo da nascondere agli sguardi di tutti il mio povero *snob*. Aveva mangiato fino a quel momento con l'inquietudine di una bestia feroce, che teme che le si tolga il boccone; ora, cominciò a mangiare con più tranquillità, ma sempre tanto presto, e tanto avidamente, che non potei sopportare la vista di quell'essere affamato, e mi volsi da un'altra parte.

— Grazie, grazie infinite!

Mi scosse la spalla, mi afferrò una mano, la strinse, la scosse fortemente...

Cinque minuti dopo, mi narrava la sua storia.

Il principe georgiano Sciarko Ptadze era l'unico figlio di un ricco proprietario di Kutais; era impiegato in una stazione trans-caucasica, e abitava con un compagno. Ma un giorno, il compagno era improvvisamente sparito col denaro e gli oggetti preziosi del principe. Questi gli era corso dietro, e avendo saputo per caso che il compagno aveva preso un biglietto per Batum, vi era andato anche lui. A Batum, gli avevano detto che quel tale era partito per Odessa. Allora, il principe Sciarko a-

veva preso il passaporto di un certo Vano Svanidze, parrucchiere, amico e coetaneo suo, ma di connotati diversi, — ed era partito per Odessa. Lì, aveva denunciato alla polizia il furto sofferto e gli avevano promesso di trovare il colpevole. Aspettava da due settimane, non aveva più denaro, ed eran quattro giorni che non aveva toccato cibo.

Ascoltai il suo racconto, che sembrava vero e ch'egli intercalava con non poche bestemmie. Guardando quel giovanotto, gli credetti, ed ebbi pietà di lui. Pareva quasi un fanciullo; aveva diciannove anni, ma, per la sua ingenuità, sembrava anche più giovane. Parlava spesso, e con profonda indignazione, dell'affetto nutrito per l'amico infedele, che gli aveva rubato oggetti di tanto valore, e affermava che il suo terribile padre gli avrebbe tagliato la gola, se non avesse ricuperato la refurtiva. Io pensavo che, se nessuno gli veniva in aiuto, il giovanotto si sarebbe lasciato corrompere dalla città. Sapevo per quali ignobili circostanze si formi una banda di vagabondi, ed intravvedevo pel principe Schiarko tutte le possibilità di entrare in quell'ordine rispettabile, ma non rispettato... Decisi, dunque, di aiutarlo. Essendo la mia paga insufficiente per procurargli un biglietto per Batum, mi recai in varii uffici per ottenergli il percorso gratis. Dimostrai vivamente la necessità di un aiuto, fu tutto invano! Proposi allora a Sciarko di accompagnarlo dal capo della polizia, per ottenerne un biglietto:

ma egli si turbò, e mi dichiarò che non ci sarebbe andato. Perchè? Perchè non aveva pagato l'albergatore presso il quale aveva pernottato, e, quando questi gli aveva chiesto il denaro, aveva battuto qualcuno ed era fuggito; supponeva perciò, a ragione, che la polizia non lo avrebbe ringraziato, nè per il mancato pagamento, nè per le busse distribuite, tanto più, che non ricordava bene se avesse colpito una o più volte...

La situazione si complicava. Risolsi di guadagnare lavorando il denaro necessario pel biglietto; ma, purtroppo, era evidente che ciò non sarebbe stato possibile in breve, nè forse mai, perchè, dopo il lungo digiuno, Sciarko mangiava per tre.

Verso quell'epoca, in seguito all'affluenza dei disoccupati in città, nei porti la paga giornaliera era molto diminuita, e degli ottanta copeki del mio salario ne mangiavamo almeno sessanta. Senonchè, prima del mio incontro col principe, io avevo deciso di andare in Crimea, poichè non volevo rimaner troppo tempo ad Odessa: proposi, dunque, al principe Sciarko di far la strada a piedi, in mia compagnia, con questa condizione, che, se non riuscivo a trovargli un compagno fino a Tiflis, ve lo avrei condotto io stesso, e se invece lo trovavo, ci saremmo divisi.

Il principe gettò uno sguardo sugli eleganti stivaletti, sul cappello, sui pantaloni; si passò la ma-

no sulla giacchetta, riflettè, sospirò ripetutamente, e finalmente acconsentì. Così fu, che da Odessa andammo a piedi fino a Tiflis.

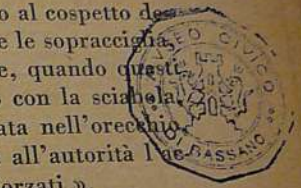
* * *

Quando arrivammo a Kherson, la mia opinione sul compagno di viaggio era già bell'e fatta. Era un essere ingenuo e selvaggio, pochissimo sviluppato, allegro quando aveva mangiato, triste quando aveva fame, come un animale forte e semplice.

Durante il tragitto, mi parlava del Caucaso, dell'esistenza che vi conducevano i proprietari georgiani, dei loro giuochi, dei loro rapporti coi contadini. I suoi racconti erano interessanti e non difettavano di una certa bellezza; ma la persona del mio compagno vi appariva sempre sotto un aspetto poco favorevole. Ecco un campione dei suoi racconti:

« Un ricco principe aveva dato una festa agli amici. Dopo un lauto desinare, composto dei cibi preferiti dai georgiani e innaffiato di buon vino, il principe aveva condotto gli amici in scuderia. Sellati i cavalli, era saltato in groppa al migliore di essi ed era corso a caracollare nella pianura. Era un cavallo bello e focoso: gli invitati vantarono la sua maestria e la velocità della corsa. Il principe si era slanciato una seconda volta, quando s'inoltrò nella pianura un cavallo bianco montato da un contadino, che sorpassa il principe, e ride orgogliosa-

mente... Il principe si sentì umiliato al cospetto degli amici. Aggrottò minacciosamente le sopracciglia, chiamò con un gesto il contadino e, quando questi gli fu da presso, gli recise il capo con la sciabola e ne ammazzò, con una revolverata nell'orecchio, il cavallo. Poi, andò a raccontare all'autorità l'accaduto. Fu condannato ai lavori forzati ».



Narrandomi questo, Sciarko compiangeva il principe. Tentai fargli capire che non era affatto degno di compassione; ma egli mi rispose, in tono di predica:

— I principi sono pochi, e i contadini molti. Non si deve condannare un principe a cagione di un contadino! Che è mai un contadino? Questo! — e, raccolto un pugno di terra, me lo mostrò. — Un principe, invece, è come una stella!

Ci fu tra noi una lunga discussione, ed egli montò in collera. Quando era alterato, mostrava i denti come un lupo, ed il suo viso si affilava.

— Taci, Massimo! Tu non conosci la vita del Caucaso! — mi gridò.

I miei argomenti erano perfettamente inutili e urtavano contro la sua semplicità; quello che a me pareva evidente, a lui pareva strano. La mia logica non faceva breccia nel suo cervello. Quando, dopo molta fatica, io riuscivo a metterlo con le spalle al muro, e gli offrivo prove evidenti della giustezza delle mie idee, egli non si confondeva, e mi diceva:

— Va al Caucaso, e restaci per qualche tempo. Vedrai che dico il vero. Tutti fanno così: dunque, è giusto. Perchè ti dovrei credere, quando sei tu solo a dire: « E' falso », mentre ci sono migliaia di persone che dicono :« E' giusto? ».

Io tacevo, comprendendo ch'era necessario contrapporgli fatti, non parole: per lui, la vita, qual'era allora, era tutta giusta, tutta ben regolata. Mentre tacevo, egli trionfava nella certezza di conoscere perfettamente il mondo, e il mio silenzio gli permetteva di esagerare i suoi racconti di vita caucasica, pieni di selvaggia ballezza, di fuoco, di originalità. Quei racconti m'interessavano e mi piacevano; ma nel tempo stesso mi indignavo per la crudeltà, il servilismo nei riguardi della ricchezza e della forza, l'assenza di ogni moralità, che si esprimevano in essi. Mi accadde una volta di chiedere a Sciarko, se conoscesse i precetti di Cristo.

— Certamente! — rispose, alzando le spalle. Ma, dopo reiterate interrogazioni, venni a sapere ch'egli conosceva soltanto questo:

« Era esistito un certo Gesù Cristo, il quale s'era ribellato alle leggi dei Giudei, e, in causa di ciò, questi lo avevano crocifisso; era poi stato assunto in cielo ed aveva dato agli uomini altre leggi».

— Quali? — chiesi io.

Sciarko mi fissò con uno stupore beffardo, e mi disse:

— Tu sei cristiano? Ebbene, anch'io lo sono!

Quasi tutti gli uomini sono cristiani, su questa terra. Che cosa chiedi, tu? Vedi come fanno tutti... Questa è la legge di Cristo!

Mi lasciai trasportare dall'argomento, e mi misi a raccontargli la vita di Gesù. Da principio ascoltò con attenzione; ma poi, a poco a poco, si astrasse e finì per sbadigliare.

Vedendo che il suo cuore non mi ascoltava, mi rivolsi alla sua mente, e gli feci presenti i vantaggi che si possono ottenere dalla carità, dalla scienza, dalla giustizia, gli parlai dei vantaggi, soltanto dei vantaggi!

— Chi è forte si fa legge da sè. Non è necessario insegnargliela; anche essendo cieco, troverà la sua strada! — mi rispose, indolentemente, il principe Sciarko.

Era sempre fedele a sè stesso, e questo mi indispettiva. Ma era anche una natura credula e selvaggia, e io sentivo di quando in quando accendersi in me una scintilla di odio, pur non perdendo la speranza di trovare un punto di contatto fra di noi, un terreno su cui incontrarci e capirci.

Incominciai a parlargli più semplicemente, sforzandomi di avvicinarmi a lui. Egli notò i miei tentativi e, concludendone che io accettavo la sua superiorità, prese, parlandomi, un tono sempre più arrogante. I miei argomenti si frantumavano contro il muro di granito della sua concezione sulla vita, ed io ne soffrivo.

Avevamo attraversato l'istmo di Perekop e ci avvicinavamo alle montagne della Crimea, che già da due giorni vedevamo all'orizzonte. Erano turchine; parevano leggere strisce di nuvole. Io le ammiravo, e avrei voluto essere già di là da esse, in Crimea. Il principe cantava delle canzoni giorgiane, ed era tetro. Avevamo speso tutto il nostro denaro, e non vedevamo la possibilità di guadagnarne dell'altro. Ci fermammo perciò verso la Teodocia, dove avevano cominciato i lavori per la costruzione di un porto.

Il principe mi promise che avrebbe lavorato anche lui e col denaro guadagnato saremmo andati per mare a Batum. A Batum, poi, dove egli aveva molti amici, mi avrebbe facilmente trovato un posto di... portinaio o di guardiano. E, battendomi la mano sulla spalla in tono di protezione, mi diceva, schioccando la lingua:

— Ti procurerò una bella esistenza, tsè, tsè! Berrai vino a tuo piacimento, mangerai del montone a sazietà. Poi, sposerai una bella georgiana, tsè, tsè, tsé! Ella ti preparerà dei buoni bocconcini, ti darà dei figli, molti figli, tsè tsè!

Quel « tsè, tsè! », al principio, mi aveva stupito; poi, aveva cominciato a seccarmi; infine, mi aveva gettato in una specie di triste furore. In Russia, quel suono serve a chiamare i porci; nel Caucaso, esprime l'ammirazione, il dispiacere, la gioia, il dolore...

Sciarko aveva ormai consumato il suo elegante costume, e le scarpe erano rotte in più luoghi. A Kherson avevamo venduto il suo bastone e il suo cappello, che avevamo rimpiazzato con un vecchio berretto d'impiegato ferroviario.

Quando se lo mise in capo per la prima volta, tirandoselo tutto sull'orecchio, Sciarko mi chiese:

— Mi sta bene? E' grazioso?

* * *

Arrivammo finalmente in Crimea. Eravamo passati per Simferopolis, e ci dirigevamo su Yalta. Io ammiravo in muta estasi la bellezza di quell'incantevole angolo di terra, bagnato da ogni lato dal mare. Il principe sospirava, gemeva, e, guardandosi intorno disperatamente, tentava di riempirsi, con strane frutta, lo stomaco. L'esperimento non sempre gli riusciva: mi diceva in collera:

— Se vomito, come farò ad andare innanzi? Che ne dici?

La possibilità di lavorare non si presentava, e, non avendo di che comprarci del pane, ci nutrivamo di frutta e di speranze... di là da venire. Il principe cominciava a rimproverarmi la pigrizia e la mancanza di iniziativa. Diventava seccante; ma ciò che più mi irritava erano le sue disquisizioni sul proprio straordinario appetito.

A sentir lui, dopo aver fatto colazione a mezzogiorno con « un agnellino » innaffiato da tre bot-

tiglie, poteva, due ore dopo, mangiare, senza alcun sforzo, tre scodelle di zuppa, un'intera marmitta di montone al riso, un'enorme quantità di carne, e inoltre bere smodatamente. Mi parlava per giorni interi dei suoi gusti, della sua scienza gastronomica. Parlava enfaticamente, con gli occhi che gli ardevano, facendo schioccare la lingua, digrignando i denti acuti, aspirando e inghiottendo rumorosamente la sua saliva di affamato, che spumeggiava abbondante dalle labbra eloquenti. Allora, mi ispirava un disgusto che a stento gli nascondevo.

Un giorno, in prossimità di Yalta, fui preso a giornata per ripulire un fruttetto, mi feci pagare anticipatamente la giornata, e comprai della carne e del pane. Fatte le mie compere, fui chiamato dal giardiniere, e per raggiungerlo lasciai Sciarko, il quale aveva rifiutato di lavorare, adducendo un forte mal di capo. Quando, un'ora dopo, tornai, potei constatare che Sciarko non aveva esagerato, a proposito del suo appetito. Di quanto avevo comperato, non restava più una briciola. Non era un'azione da buon compagno; ma tacqui, per mia disgrazia, come ebbi a constatare poi.

Egli notò il mio silenzio, e lo sfruttò a modo suo. A datare da quel momento, accadde un fenomeno assolutamente assurdo. Io lavoravo, e lui, rifiutando sotto diversi pretesti di aiutarmi, mangiava, dormiva e mi maltrattava. Io non sono un se-

guace di Tolstoi. Mi pareva ridicolo e triste vedere quel giovinotto robusto guardarmi con tanta avidità, quando, stanco dal lavoro, lo raggiungevo in qualche angolo ombreggiato. Ma quel che era ancor più ridicolo e triste, è che lo vedevo burlarsi di me perchè lavoravo. Abituatosi a mendicare, egli mi considerava come una cosa qualunque, un essere senza vita. Le prime volte che aveva chiesta l'elemosina davanti a me, se n'era vergognato; ma più tardi, avvicinandoci ad un villaggio tartaro, vi si dispose in mia presenza. Si appoggiava ad un bastone, e sollevava una gamba, come se gli facesse male; sapeva che quegli spilorci di Tartari non avrebbero dato nulla ad un giovane sano e robusto. Quando m'indignavo, e cercavo di mostrargli quanto fosse ignobile il suo modo di procedere... egli rideva.

— Io non so lavorare, — mi rispondeva laconicamente.

Le elemosine erano molto scarse. Allora! io ero sofferente. La mia vita diventava sempre più penosa, ed i miei rapporti con Sciarko intollerabili. Egli esigeva, ora, e con asprezza, che io lo nutrissi.

— Noi sei forse tu, che mi conduci?... E conducimi, dunque! Posso io fare a piedi tanta strada? Non ne ho l'abitudine. Posso morirne. Perchè vuoi farmi morire? Mia madre piangerà, mio padre piangerà, i miei amici piangeranno. Vedi quante lacrime!

Ascoltavo questi discorsi senza impazientirmi. Uno strano pensiero cominciava a farsi strada nel mio cervello e mi rendeva sopportabili tutte queste amarezze. Qualche volta, mentre lui dormiva, mi sedevo accanto a lui, e, osservando il suo viso immobile e tranquillo, ripetevo a me stesso, come cominciando ad indovinare qualcosa: « Il mio compagno di viaggio... il mio compagno di viaggio... ». Nel mio pensiero, nasceva a volte la quasi certezza che Sciarko avesse tutti i diritti di esigere da me, così audacemente aiuto e protezione. In quell'esigenza c'era del carattere, della forza. Egli mi sottometteva: ed io cedevo, lo studiavo, osservando ogni tremito del suo volto, sforzandomi di capire fino a qual punto avrebbe sostenuto quell'usurpazione di una personalità straniera. Quanto a lui, stava benissimo; cantava, dormiva, e si burlava di me quanto gli pareva e piaceva. Avveniva, qualche volta, che ci separassimo per uno o due giorno, e andassimo per strade opposte. Io lo provvedevo di pane e di denaro, — quando ne avevo, — e gl'indicavo il luogo in cui doveva aspettarmi. Egli, che mi lasciava con diffidenza e rancore, mi veniva incontro allegro e trionfante, e mi diceva, sempre ridendo:

— Ho creduto che te ne saresti andato, che mi avresti abbandonato, ah! ah! ah!

Gli davo da mangiare, gli parlavo dei luoghi che avevo veduto, e una volta, a proposito di Bak-

scisarai, gli citai certi versi di Pusckin. Non gli fecero alcuna impressione.

— Ohibò, dei versi! Ci vogliono delle canzoni, non dei versi! Conosco un certo Mato Legeava, georgiano, che sa cantare! Quelle erano belle canzoni! Quando cantava, ah! ah! ah! cantava tanto forte, che pareva avesse in gola un pugnale. Ha strozzato un albergatore ed è stato mandato in Siberia.

Dopo ogni mio ritorno, cadevo sempre più in basso nella sua opinione, ed egli non sapeva celarmelo.

I nostri affari non andavano affatto bene. A stento guadagnavo un rublo, o un rublo e mezzo la settimana; il che era, naturalmente, insufficiente per noi due. Le elemosine raccolte da Sciarko non ci davano che ben poco aiuto. Il suo stomaco era un abisso che inghiottiva tutto — uva, meloni, pesci salati, pane, frutta secca, — e quell'abisso pareva allargarsi con l'andar del tempo, ed esigere sempre più larghe offerte.

Sciarko mi faceva premura di lasciar la Crimea, dicendo, con ragione, che eravamo già in autunno, e che la via da farsi era ancora lunga. Acconsentii. Del resto, avevo già esplorato quella parte della Crimea. Partimmo dunque per la Peodocia, nella speranza di guadagnarvi finalmente il denaro che agognavamo. Fu necessario nutrirsi nuovamente di frutta, e sperare nell'avvenire.

Povero avvenire! Dolce nell'attesa, perde quasi sempre tutto il suo incanto, quando diventa presente!

Oltrepassato Alusctu di quasi venti verste, ci fermammo per passare la notte. Decisi Sciarko a seguire la spiaggia. La via era più lunga, ma desideravo respirare l'aria del mare. Accendemmo del fuoco e vi ci coricammo accanto. Le serata era magnifica, il mare, di un bel verde oscuro, batteva contro gli scogli al di sotto di noi; il cielo turchino si stendeva, splendido di stelle, sul nostro capo, e l'aria era pregna di dolci profumi. La luna, che sorgeva in quel punto, stendeva sulla terra l'ombra capricciosa degli alberi, e l'ombra pareva strisciare sul greto e sulle pietre. Un uccello fece udire il suo canto acuto e provocante. I trilli argentini si mescolavano al battito dolce e carezzevole delle onde; quando finirono, si udì il crì crì nervoso di un insetto. Il fuoco brillava allegramente, e la sua fiamma sembrava un grande mazzo di fiori rosso- gialli. Anch'esso faceva delle ombre che danzavano allegramente intorno a noi, come per dimostrare, in contrasto con le ombre lente della luna, tutta la loro vivacità. L'aria era turbata da strani rumori. Il largo orizzonte dell'acqua era deserto, il cielo senza nubi, sulla riva io contemplavo l'incantevole mistero dell'infinito..... Inebbriato della maestosa bellezza della notte, mi dissolvevo in una dolce armonia di suoni e di profumi; il timido sentimento

della presenza di Dio mi riempiva l'anima, e mi sentivo così lieto, così felice di vivere, che il mio cuore pareva non battere più.

Ad un tratto echeggiò uno scoppio di risa. Era Sciarko.

— Ah! ah! ah! Che faccia stupida fai! Sembri una pecora. Ah! ah! ah!

Trasalii, come se il tuono avesse rimbombato sul mio capo. Ed era anche peggio. Forse, era semplicemente strano; ma era tanto più umiliante. Rideva fino alle lacrime, e anch'io, per un'altra ragione, ero lì lì per versarne. Mi pareva di avere in gola una pietra, che m'impedissse di parlare. Guardavo con gli occhi stralunati, e questo aumentava la sua ilarità. Si rotolava per terra stringendosi la pancia, mentre io rimuginavo l'offesa patita. L'offesa era terribile, e le poche persone che, lo spero, mi comprenderanno — perchè han provato le mie stesse emozioni, — si sentiranno il cuore oppresso dallo stesso peso.

— Finiscila! — gridai, furente.

Egli si spaventò, trasalì; ma non riuscì a frenarsi. Era ancora nel parossismo del riso; gonfiava le guance, torceva gli occhi, e tornava a ridere. Mi alzai, e mi allontanai da lui. Camminai molto tempo, senza pensiero, senza coscienza, avvelenato dalla solitudine e dall'umiliazione. Avevo abbracciato tutta la natura, le avevo fatto silenziose dichiarazioni d'amore, dell'amore che ogni uomo, per

poco che sia poeta, non può non provare, — ed essa, nella persona di Sciarko, era scoppiata a ridere della mia esaltazione! Avrei continuato nella mia requisitoria contro la Natura, contro Sciarko e contro tutto il creato, se rapidi passi non si fossero fatti udire alle mie spalle.

— Non montare in collera! — disse Sciarko, con aria compunta, toccandomi lievemente la spalla. — Pregavi? Non lo sapevo. Io, vedi, non prego mai.....

Parlava timidamente, come un fanciullo che sa di aver sbagliato, ed io, nonostante la mia amarezza, non potevo fare a meno di guardare quella faccia meschina, goffamente contorta dall'ansia e dal timore.

— Non ti disturberò più, davvero... mai più. — E scuoteva il capo in segno negativo. — Vedo che sei mansueto, che lavori... e non mi fai lavorare; e mi domando perchè... Decisamente, perchè sei stupido come una pecora...!

Diceva così per consolarmi, per farmi delle scuse... e, dopo quelle consolazioni e quelle scuse, non mi restava che perdonargli, non solo le colpe passate, ma anche le future.

Mezz'ora dopo, egli dormiva profondamente, ed io, seduto accanto a lui, lo contemplavo. Nel sonno, l'uomo più forte, pare debole e inerme, e Sciarko mi faceva pietà. Le sue labbra rosse erano socchiuse, e le sopracciglia arcuate davano al suo

viso un'espressione di timido stupore infantile. Respirava tranquillamente, ma qualche volta si agitava, parlava, pronunciava in georgiano intere frasi affrettate e supplichevoli. Intorno a noi, regnava quella tranquillità profonda, dalla quale ci si attende sempre qualcosa e che, se durasse, renderebbe pazzi appunto per questa pace assoluta e senza suono, quest'ombra vivente del moto. Il tenue rumore delle onde non giungeva fino a noi. Stavamo in una specie di spelonca riparata da siepi spinose, simile alla gola muschiosa di un animale di pietra. Guardavo Sciarko, e pensavo: « Il mio compagno di viaggio... potrei abbandonarlo qui, ma non posso: è il compagno di tutta la mia vita. Mi seguirà fino alla tomba ».

* * *

La Teodocia deluse le nostre speranze. Quando vi giungemmo, c'erano quattrocento uomini, come noi in cerca di lavoro, costretti a far la parte degli spettatori nella costruzione del porto. Tra gli operai c'erano dei Turchi, dei Greci, dei Georgiani, degli abitanti di Smolensk, di Poltava, dei vagabondi. La città e i dintorni erano percorsi da bande accigliate e tetre di « affamati », nonchè dai pezzenti di Azof e di Crimea, che correvano per le strade come lupi.

In principio, ci presero per affamati, e ci saccheggiarono come meglio poterono. Qualcuno, nella folla, strappò dalle spalle di Sciarko il cappello

che gli avevo comprato, e tagliò le cinghie della mia valigia.

Ma, dopo qualche baruffa, gli oggetti ci furono restituiti; la banda si era accorta di avere anima comune alla nostra. I pezzenti, per malviventi che siano, sono uomini d'onore.

Quando ci fummo assicurati che non c'era nulla da fare per noi, e che la banchina si costruiva senza il nostro concorso, ci offendemmo per davvero, e partimmo per Kertsc.

Il mio compagno di viaggio mantenne la parola. Non mi dava più noia, ma soffriva molto la fame; era tetro come la gola di Darial. Quando vedeva qualcuno mangiare, digrignava i denti come un lupo, e mi spaventava con le quantità di cibo che diceva di voler trangugiare. Da qualche tempo, inoltre, cominciava a pensare alle donne. Da principio, così di passaggio, con sospiri di rimpianto, poi, sempre più spesso, con avidi sorrisi « all'orientale ». In ultimo, non poteva vedere una donna, di qualunque età o complessione, senza uscire in riflessioni ciniche o filosofiche, su questa o quella parte del suo corpo. Parlava così liberamente, e con tale conoscenza di causa, delle donne, che non potevo sentirlo senza sputare dallo schifo. Provai una volta di fargli capire che doveva considerare la donna come una sua pari sotto tutti i rapporti; ma le mie parole non solo l'offendevano, ma lo facevano andare in bestia. Decisi dunque

di non parlargliene più, fino al momento in cui non avrebbe avuto più fame.

Per abbreviare la strada, ci avviammo verso Kertsc, non lungo la spiaggia, ma attraverso la steppa. Nel sacco portavamo soltanto un pane di orzo da tre libbre, comprato da un tartaro con l'ultimo denaro che avevamo.

Perciò, quando arrivammo a Kertsc, eravamo non solo incapaci di cercar lavoro, ma non ci reggevamo addirittura sulle gambe. I tentativi di Sciarko, di mendicare del pane nei villaggi, non avevano che uno scarso risultato.

Gli dicevamo: — Ce ne sono tanti come voi! — Il che era vero, perchè mai come in quell'anno ci furono in Russia tanti affamati. Andavano a piedi, a gruppi da tre a venti, con dei fanciulli che portavano in braccio, o trascinavano per mano. Tutti quei ragazzi erano trasparenti; pareva che sotto la loro pelle non scorresse del sangue, ma un liquido malsano, fetido e torbido. Le loro ossa sporgevano dalla pelle avvizzita con angolosità così eloquenti, che un solo sguardo stringeva dolorosamente il cuore. Affamate, seminude, stanche dal lungo cammino, quelle povere creature non gridavano neppur più. Guardavano attorno a sè con certi sguardi acuti e strani, che brillavano avidamente alla vista di un orto o di un campo non falciato. Quando guardavano i genitori, parevano chieder loro perchè mai li avessero messi alla luce.

Qualche volta, passava una telega tirata da un cavallo, e condotta da un vecchia magra come uno scheletro, circondata da fanciulli e da bimbi dallo sguardo triste, che fissavano invidiosi la terra altrui. Il cavallo, ossuto e stanco, procedeva adagio adagio, agitando miseramente la testa puntuta e la criniera arruffata... I grandi circondavano e seguivano la telega, a testa bassa, smarriti, non animati neppur dalla febbre, spiranti un indicibile e straziante dolore. Tutti quegli uomini andavano strisciando lentamente, silenziosamente, sulla terra altrui, come se, respinti dalla vita, dalla sventura, avessero paura di turbare la tranquillità della gente più felice, presso cui eran venuti a cercare ospitalità...

Quanti ne incontrammo, di questi funerali senza morti...! Quando ci accadeva di incontrarne, o di raggiungerne alcuni, gli sventurati si chiedevano, con timida dolcezza:

— E' ancora lontano, il villaggio, amico?

E, quando rispondevamo, sospiravano e tacevano, guardandoci.

Il mio compagno di viaggio odiava quei concorrenti invincibili delle sue escursioni di accattonaggio. La provvista di forze vitali, che il suo organismo serbava, non gli permetteva, nonostante la strada faticosa e la scarsa nutrizione, di assumere un aspetto lacrimevole come quello, di cui a ragio-

ne potevano vantarsi gli altri; e diceva, appena li scorgeva da lontano;

— Ancora? Oibò! Oibò! Perchè vengono? Forse che la Russia è piccola, per loro? Non capisco. Il popolo russo è proprio stupido!

Arrivammo dunque a Kertsc, stanchi morti, affamati. Era tardi, e fummo obbligati a ricoverarci per la notte sotto il pontile, che da una nave menava alla banchina.

La prudenza ci consigliava di nasconderci: sapevano che, qualche tempo prima, tutto il superfluo della popolazione di Kertsc, tutti i pezzenti, erano stati cacciati dalla città, e temevamo di esser condotti in prigione. Sciarko possedeva un passaporto che non gli apparteneva, e il nostro avvenire poteva complicarsi pericolosamente.

Le onde del mare ci innaffiarono generosamente tutta la notte con loro spuma, e quando, all'alba, uscimmo di sotto il pontile, eravamo inzuppati e gelati. Camminammo tutto il giorno sulla spiaggia, guadagnando in tutto dieci copeki, che la moglie di un pope mi diede per averle portato, dal mercato a casa, un sacco di meloni.

Bisognava attraversare lo stretto, per arrivare a Taman. Nessun barcaiuolo acconsentì a prenderci come rematori. Pregai invano; tutti diffidavano dei pezzenti, che poco prima si erano distinti in molte eroiche intraprese, e ci mettevano, a ragione, nel novero di quella brava gente.

Irritato contro la malasorte e contro tutti, decisi, venuta la sera, di arrischiare un'impresa temeraria. Calata la notte, la misi in esecuzione.

* * *

Sciarko ed io ci avvicinammo pian piano al porto della dogana, presso cui tre barche erano assicurate alla terraferma da catene, passate in anelli saldati nel muro di pietra della banchina. Faceva scuro, c'era vento, le barche urtavano l'una contro l'altra, le catene risuonavano... Dondolando la catena di una barca, mi riuscì di strapparla dall'anello.

Una sentinella della Dogana passeggiava, fischiando tra i denti, all'altezza di cinque *arscin* al disopra di noi. Quando ci si fermava vicino, io interrompevo il lavoro, precauzione inutile, perchè nessuno poteva supporre che un uomo potesse star nell'acqua fino al collo, rischiando di essere portato via da un'ondata. Poi, le catene facevano un rumore infernale, senza colpa mia, Sciarko si era già sdraiato in fondo alla barca, e mi mormorava qualcosa, che non potevo udire a motivo delle onde. Tenevo finalmente l'anello... Un'ondata s'impadronì della barca e la respinse a molti metri di distanza. Io mi afferrai alla catena, nuotai fino ai fianchi della barca, e vi salii. Togliemmo le due assi, e, fissatele ai fianchi a guisa di remi, partimmo.

In cielo le nuvole volavano, le onde si acca-

vallavano deliranti, e Sciarko, seduto al timone, spariva negli abissi, s'innalzava di nuovo, e cadeva gridando, quasi su di me.

Gli consigliai di fermare le gambe alla panchetta — operazione che dovette fare da sè, — e di non gridare, se non voleva che la sentinella l'udisse. Tacque, ed io vidi una macchia bianca al posto del suo viso. Teneva sempre il timone. Non avevamo il tempo di alternarci, nè ci decidevamo a scambiarci i posti nella barca. Io gli gridavo quel che doveva fare, ed egli mi capiva subito ed agiva con la sicurezza di un esperto marinaio. Le assi che servivano da remi mi impacciavano e mi laceravano le mani. Il vento soffiava nella prua; ma io non mi curavo di sapere dove saremmo stati sbalzati. Mi sforzavo soltanto di tenermi nello stretto, cosa abbastanza facile, perchè i fuochi si vedevano distintamente. Le onde si affacciavano al disopra degli orli della barca, ruggivano curiosamente, si urtavano frangendosi. Più andavamo al largo, più le onde diventavano forti e rumorose, al punto da ipnotizzarci, e la barca correva sempre più presto, e a fatica si riusciva ad avviarla nella direzione voluta. Sparivamo a vicenda negli abissi, e ci innalzavamo su montagne di acqua. La notte diveniva sempre più oscura, e le nuvole sempre più basse. Quando i fuochi si spensero completamente, alle nostre spalle, ebbi paura. Pareva che quella massa di acqua non avesse limite. Non si vedeva nulla al-

l'infuori delle onde, che, dall'oscurità, sorgevano per scagliarsi contro la nostra barca. Ad un tratto, mi strapparono una delle assi: buttai l'altra nel fondo della barca, e mi aggrappai alle sponde. Ogni volta che saltavamo per aria, Sciarko emetteva un selvaggio ruggito. Immerso in quell'oscurità, circondato dagli elementi infuriati, stordito dal rumore, mi sentivo debole e meschino. Mi guardavo attorno con una tristezza ottusa e fredda.

Lo spettacolo era spaventoso nella sua monotonia: onde, sempre onde, crestate di bianco, che si spezzavano in getti salati, e nuvole dense, sfrangiate, simili in tutto alle onde. Capivo una sola cosa: quanto accadeva intorno a me avrebbe potuto essere infinitamente più terrorizzante, e mi urtava che quella forza non volesse espandersi. La morte era inevitabile: ma era indispensabile nascondere questa legge impassibile che livella ogni cosa, perchè non fosse troppo dura e brutale. Se dovessi essere bruciato vivo, o scaraventato in un pantano, sceglierei il fuoco; è più decoroso...

. . . . . .

— Mettiamo una vela! — gridò Sciarko.

— E dov'è, la vela — chiesi.

— Il mio soprabito...

— Gettalo qui, non lasciare il timone!

Sciarko si mosse silenziosamente verso prua.

— Prendi!

E mi buttò il soprabito. Strisciando in fondo alla barca, strappai penosamente un'altr'asse che infilai nella manica del vestito, e la sollevai contro la panchetta, trattenendola coi piedi. Avevo appena afferrato l'altra manica e una falda dell'abito, che avvenne qualcosa di inatteso... Saltammo stranamente in alto, poi precipitammo verso il fondo, ed io mi trovai in acqua, tenendo con una mano il soprabito, e con l'altra la corda che avvolgeva l'estremo della barca. Le onde passavano rumorosamente sopra la mia testa, inghiottivo l'acqua amara e salata, che mi riempiva le orecchie, il naso, la bocca... Afferrato fortemente alla fune, uscii dall'acqua, mi rituffai, urtando la testa contro le tavole; e, buttato l'abito sulla chiglia del battello, mi sforzai di salirvi. Vi riuscii dopo numerosi tentativi, mi misi a cavalcioni della barca, e vidi che Sciarko faceva dei capitomboli nell'acqua, afferrato alle corde che avvolgevano la barca, passate in anelli di ferro infissi alle sponde.

— Sei vivo? — gli gridai.

In quel punto, anch'egli balzò sulla cresta di un'onda, e, come me, ricadde sulla barca. Lo afferrai e ci trovammo faccia a faccia. Io stavo a cavalcioni sulla chiglia. coi piedi puntati sulle corde, come su due staffe ma non ero per nulla sicuro: la prima ondata poteva farmi cadere di sella. Sciarko mi afferrò per le ginocchia, e urtò la testa contro il mio petto. Tremava per tutto il corpo, sentivo

battere i suoi denti, bisognava agire. La chiglia era sdrucciolevole, come se fosse stata unta. Dissi a Sciarko di scendere nell'acqua e di aggrapparsi alle corde da un lato, mentre io facevo lo stesso dall'altro. Per tutta risposta, si mise a battermi il petto con la testa. Le onde ci passavano selvagge sopra il capo, e noi ci reggevamo appena; la corda mi tagliava orribilmente un piede. Immense montagne di acqua si avanzavano a perdita d'occhio, e si sperdevano rumorosamente.

Ripetei a Sciarko il mio ordine, ma con maggiore energia. Egli battè più forte il capo contro il mio petto. Non c'era tempo da perdere. Strappai da me le sue braccia, una dopo l'altra, e lo spinsi in acqua, sforzandomi di fargli afferrare la corda con le mani. Accadde allora una cosa, che mi spaventò più d'ogni altra, in quella notte terribile.

— Vuoi annegarmi? — mormorò Sciarko, e mi guardò in viso. Una cosa orribile! Orribile la sua domanda, e più orribile ancora la sua intonazione. C'era in essa un'umile rassegnazione, una timida domanda di grazia, l'ultimo sospiro di un essere che ha perduto ogni speranza di salvarsi da una morte spaventosa. Ma più di tutto erano terribili, in quel viso bagnato, pallido come quello di un morto, gli occhi. Gli gridai:

— Afferrati più saldamente! — E scesi anch'io in acqua, tenendomi alla corda. Urtai col piede in qualche cosa, il dolore mi impedì, pel momento, di

capire che fosse. Poi compresi, e si accese in me una sensazione ardente di ebbrezza: mi sentivo forte come mai lo ero stato...

— La terra! — esclamai.

I grandi navigatori, che scoprono nuove terre, gridano forse questa parola con più entusiasmo di me; ma dubito che possano gridarla più forte. Sciarko muggì, e ci gettammo entrambi nell'acqua. Ma rapidamente il nostro ardore scemò; l'acqua ci giungeva ancora al petto, e non c'era indizio di riva. Le onde erano più deboli, ma si rincorrevano ancora, pigramente, al di sopra di noi. Per buona ventura, non avevo abbandonato la barca. Sciarko ed io ci afferrammo ai suoi lati e, tenendoci saldi alle funi di salvataggio, ci dirigemmo con precauzione senza sapere dove, e conducendo con noi il battello, che avevamo rimesso nella posizione normale.

Sciarko borbottava qualcosa, e rideva. Io mi guardai attorno, pensieroso e preoccupato. Era buio pesto. Il frastuono delle onde si faceva udire più forte alle spalle e alla nostra destra; davanti e a sinistra era più debole. Ci dirigemmo dunque a sinistra. Il terreno era fermo, sabbioso, ma ineguale. A volte non toccavamo più il fondo e nuotavamo con le gambe e un braccio solo, perchè l'altro teneva la barca; a volte, l'acqua ci arrivava soltanto alle ginocchia. Nei punti profondi, Sciarko gemeva ed io tremavo di terrore. Ma ad un tratto, — oh gioia! — alcuni fuochi brillarono davanti a noi.

Sciarko gridò con quanto fiato aveva in gola; ma io ricordavo che la barca apparteneva ai doganieri, e lo feci notare a Sciarko. Egli tacque; ma, in capo a pochi minuti, udii che singhiozzava.

Noi potei calmarlo; l'acqua ci arrivava al ginocchio, poi alla caviglia. Sciarko ed io trascinavamo sempre il battello; poi, la forza ci abbandonò e lo lasciammo. Una specie di tronco nero ci sbarrava la via. Lo scavalcammo, e ricademmo a piedi nudi sull'erba spinosa. Questa accoglienza della terra era dolorosa ed inospitale; ma non ci facemmo attenzione, e corremmo verso il fuoco. Era ad una versta di distanza, e le sue fiamme allegre sembravano salutarci festosamente. Intorno, l'ombra pareva anche più tetra.

* * *

..... Tre enormi cani pelosi sbucarono dall'oscurità e si avventarono contro di noi. Sciarko, che continuava a singhiozzare convulsamente, gettò un grido terribile, e cadde a terra. Lanciai su di loro il soprabito bagnato, e mi chinai a cercare una pietra o un bastone. Ma non c'era altro che dell'erba, che mi pungeva le dita. I cani ci attaccavano con violenza. Misi due dita in bocca, e fischiai con tutta la mia forza. Allora, essi si scostarono, e udii i passi di uomini che accorrevano.

Dopo pochi minuti, eravamo vicini al fuoco, circondati da quattro uomini vestiti di pelle di pe-

cora. Tacevano, e ci guardavano fissamente e con diffidenza. Ascoltarono il mio racconto.

Due di loro erano sdraiati a terra e fumavano, lanciando in aria grossi sbuffi di fumo; un altro, alto di statura, con una folta barba nera e un berretto da cosacco, stava dietro di noi appoggiato a un bastone dal grosso pomo; il quarto, giovane e biondo, aiutava Sciarko, che continuava a piangere e a togliersi gli abiti di dosso. Accanto a loro, ognuno teneva un bastone forte e nodoso. A poca distanza da noi, la terra era coperta di un denso strato grigio e fioccoso, simile a neve primaverile che fondesse. Solamente dopo di aver guardato a lungo e con attenzione, riuscimmo a capire che si trattava di pecore addossate le une alle altre. Ce ne potevano essere parecchie decine di migliaia, strette dal sonno e dall'oscurità in una massa che ricopriva tutta la steppa. Di quando in quando, belavano timidamente.

Io, intanto, facevo asciugare il soprabito al fuoco e raccontavo ai pastori la verità. Dissi come m'ero impadronito della barca.

— Dov'è, questa barca? — mi chiese un vecchio severo dalla barba bianca, che non staccava gli occhi da me.

Glielo dissi.

— Va a vedere, Mihail...

Mihail, l'uomo della barba nera, si mise il bastone sulla spalla e si avviò verso la spiaggia.

Il soprabito era asciutto. Sciarko voleva metterselo sul corpo nudo, ma il vecchio gli disse:

— Aspetta un po'. Corri prima, per riscaldarti il sangue. Corri intorno al fuoco. Va!

Da principio, Sciarko non capì. Poi, ad un tratto, si lanciò nudo dal suo posto, e cominciò una danza selvaggia intorno al fuoco. Volava come una palla, girava su sè stesso, pestava i piedi a terra, gridava con quanto fiato aveva, e agitava le braccia. Era uno spettacolo da far scoppiare dalle risa. Due di quegli uomini si rotolavano per terra ridendo a squarciagola, mentre il vecchio, impassibile e serio, cercava di battere con le mani il tempo alla danza di Sciarko, senza riuscirvi. Lo guardava attentamente, dondolando il capo, si torceva i baffi, e gridava, con voce sonora:

— Ahi! ah! Così! Bene, ahi! ah! Butz, Butz! Butz!

Illuminato dal fuoco, Sciarko si torceva come un serpente, saltava su di un piede, lo batteva rapidamente in terra, e il suo corpo si copriva di grosse gocce di sudore, che, alla luce del fuoco, parevano di sangue.

Tutti e tre gli uomini battevano ora il tempo, mentre io, tremante di freddo, pensavo che quella nostra avventura avrebbe fatto andare in estasi un ammiratore di Cooper, o di Giulio Verne. Naufragio, indigeni ospitali, e danze selvagge intorno al fuoco... Così pensando, mi chiedevo con inquietu-

dine quale sarebbe stato l'episodio più interessante di quell'avventura: il principio, o la fine.

Sciarko stava già seduto a terra, avvolto nel suo soprabito, e mangiava guardandomi con certi occhi, in cui brillava un non so che di penoso. I suoi abiti, sospesi a bastoni infissi nella terra, si asciugavano al fuoco. Ebbi del pane e del lardo salato.

Miahail tornò, e sedette silenziosamente presso il vecchio.

— Ebbene? — chiese questi.

— C'è proprio una barca, laggiù! — rispose brevemente Miahail.

— Non sarà portata via dalle onde?

— No.

Tacquero tutti, ed incominciarono ad esaminarmi.

— Ebbene, — chiese Miahail, senza rivolgersi esclusivamente ad alcuno, — bisogna condurli presse l'*ataman*, o semplicemente dai doganieri?

— Ecco la fine! — pensai. Ma nessuno rispose a Miahail.

— Si potrebbe condurli dall'*ataman* o dai doganieri. E' lo stesso — disse il vecchio, dopo un breve silenzio.

— Se han rubato qualcosa al governo, bisogna punirli.

— Aspetta, nonno... — cominciai io. Ma non mi badò.

— Non bisogna rubare! Sì... E se non li si punisce, faranno peggio.

Il vecchio parlava con stomachevole indifferenza, e, quando ebbe finito, i suoi compagni scossero il capo in silenzio.

— Ecco Tu hai rubato e devi pagarne il fio; sei stato preso! Miahail, quella cosa, la barca, è là?

— Ma sì, è là.

— Ebbene... l'acqua non può portarla via?

— No, non la può portar via.

— Ebbene, ci rimanga pure. I battellieri andranno domani a Kertsc, e condurranno con loro la barca. Perchè non prenderebbero una barca vuota? Eh? Sarebbe bello. E voialtri pezzenti, non avete paura di arrischiarvi in mare, con un tempo simile? Un'altra mezza *versta*, e vi trovavate al largo. Dite, che avreste fatto, al largo? Sareste calati a fondo come due sassi... Sì. Sareste annegati, e buona notte!

Il vecchio tacque e si mise a guardarmi con un sorriso scaltro sotto i baffi.

— Perchè taci, ragazzaccio? — mi chiese.

Ero stufo delle sue digressioni, che, non riuscendo a capirle, prendevo per facezie sul nostro conto.

— Ti ascolto, — risposi di malumore.

— E poi? — chiese il vecchio.

— Ma, nulla.

— Ti burli di me? Non sta bene burlarsi dei vecchi.

Tacqui, pensando che, difatti, non era conveniente.

— Vuoi mangiare ancora? — proseguì.

— No.

— E non mangiar più, se non vuoi! Non prenderai un po' di pane per il viaggio?

Trasalii di gioia, ma non la lasciai scorgere.

— Ne prenderò certo per il viaggio... — risposi pacatamente.

— Ehi, voialtri!... Date loro del pane e del lardo. C'è forse qualche altra cosa? Date anche quella.

— Se ne vanno, dunque, via? — chiese Miahail.

I due altri guardarono il vecchio.

— Cosa volete che ne facciamo?

— Volevamo condurli dall'*ataman*, o dai doganieri, — disse Miahail malcontento.

Sciarko si agitò accanto al fuoco, e spinse con curiosità la testa fuori del soprabito. Era calmo.

— Che devono andare a fare dell'*ataman*? Non c'è nulla da fare. Se vogliono, possono andarci più tardi.

— E come faremo, per la barca? — insisteva Miahail.

— Ebbene, stia dov'è. Domattina, Ivascko la condurrà in porto, e di là a Kertsc. Ecco quanto faremo della barca.

Io guardavo attentamente il vecchio, ma non potevo distinguere alcun movimento sulla sua faccia calma, arsa dal sole e abbronzata dal vento, sulla quale saltellavano le ombre del fuoco.

— Purchè non ci accada nulla! — concesse Miahail.

— Se saprai tenere a freno la lingua, non ci accadrà nulla. Se anche li conducessimo dall'*ataman*, ci sarebbero seccature per noi e per loro. Noi abbiamo da sbrigare le nostre faccende, e loro devono andarsene. Ehi, dico! Dovete camminare ancora molto? — chiese il vecchio, benchè gli avessi già dètto dove andavamo.

— Fino a Tiflis....

— E' lontano, e l'*ataman* farebbe perder loro del tempo. Quando ci giungerebbero? E' meglio che vadano pei fatti loro! Non è così?

— Ebbene, se ne vadano pure! — acconsentirono i compagni del vecchio, il quale, finito il suo discorso, li guardò, stringendo le labbra con aria interrogativa, mentre si torceva con le dita la barba scolorita.

— Suvvia, ragazzi, andatevene, e che Dio vi accompagni! — e agitò una mano. — La barca sarà ricondotta a posto, non è vero?

— Grazie, vecchio! — dissi, togliendomi il cappello.

— Perchè grazie?

— Grazie, fratello, grazie! — ripetei, commosso.

— Ma di che? Questa è bella! Io dico: « Andate, che Dio vi accompagni! » e lui risponde: « Grazie ». Credevi forse che vi avrei mandato al Diavolo?

— Confesso di averlo temuto.

— Oh... (e il vecchio alzò le sopracciglia). Perchè metterei un essere umano su una via cattiva? Val meglio mandarlo su quella che io stesso calco. Un giorno, forse, c'incontreremo, e ci riconosceremo. Ci toccherà forse di aiutarci... Arrivederci!

Si tolse il berretto di pelle di pecora dal pelo lungo, e ci salutò. I suoi compagni lo imitarono. Chiedemmo loro la via di Anape, e partimmo. Sciarko rideva...

* * *

— Perchè ridi? — gli chiesi.

Ero contento del vecchio e della sua concezione della vita; contento del vento fresco che precedeva l'alba e ci gonfiava il petto, contento che il cielo, sgombro di nuvole, fosse sul punto di rischiararsi, e che il sole stesse per apparire e far nascere il giorno.

Sciarko mi ammiccò furbescamente, e scoppiò a ridere. Udendo quella risata allegra e franca, sorrisi anch'io. Le due, o tre ore passate accanto al fuoco dei pastori, nonchè il buon pane col lardo, avevano quasi dissipato la grave stanchezza che le nostre membra avevano risentito, nella faticosa

lotta con gli elementi; e anche quella sensazione andava scomparendo col camminare.

— Perchè ridi? Sei contento di averla passata liscia? Sei vivo, e non hai neppur fame?

Sciarko scosse il capo, mi diede una gomitata nel fianco, fece una smorfia, scoppiò di nuovo a ridere, e finalmente, nel suo cattivo dialetto:

— Non capisci perchè rido? — disse. — No? Ora te lo dico! Sai cosa avrei fatto, se ci avessero condotto dall'*ataman* o dai doganieri? Non lo sai? Ebbene, avrei detto: « Voleva annegarmi! » e avrei pianto. Allora, avrebbero avuto pietà di me e ti avrebbero messo in prigione; capisci, ora?

Credetti che scherzasse: ma, ahimè! mi convinsi ben presto della serietà del suo progetto. Me ne convinsi così bene e così evidentemente, che, invece di indignarmi di quel cinismo, provai pel mio compagno di viaggio e per me stesso la più grande pietà. Che altro sentimento potreste provare, per un individuo che col più aperto sorriso e con la massima sincerità vi venisse a raccontare la sua intenzione di uccidervi? Che fare, quando egli considera una simile azione come una bella e spiritosa burla?

Mi adoperai calorosamente a spiegargli tutta la mostruosità del suo proposito. Ma lui mi rispose semplicemente, che non mi mettevo nei suoi panni: avevo forse dimenticato che aveva un passa-

porto falso — cosa molto pericolosa? Ebbi allora un pensiero doloroso.

— Aspetta! — dissi — hai creduto veramente che ti volessi annegare?

— No!... Quando mi spingesti in acqua, lo pensai; ma quando tu stesso calasti in mare, non lo pensai più.

— Dio sia lodato! — esclamai; — ti ringrazio almeno per questo.

— No, non ringraziarmi! Sono io che ti devo ringraziare. Laggiù, vicino al fuoco, tu avevi freddo, ed io pure. Il soprabito è tuo, ma non lo hai preso: l'hai fatto asciugare, me l'hai dato, e non hai tenuto nulla per te. Ecco perchè ti ringrazio! Tu sei molto buono, lo so! Quando giungeremo a Tiflis, ti ricompenserò. Ti condurrò da mio padre, e gli dirò: « Ecco un uomo; dagli da mangiare e da bere, e metti me nella stalla degli asini ». Ecco cosa dirò! Starai da noi, farai il giardiniere, berrai del vino e mangerai quanto vorrai. Ah, ah, ah, vivrai benissimo! E' così semplice! Mangerai e berrai negli stessi vasellami che adopero io.

E mi dipinse a lungo, dettagliatamente, la vita comoda e tranquilla, che mi aspettava a Tiflis. Al mormorio delle sue parole, io pensavo all'immensa tristezza di coloro che, armati di una morale nuova, di nuovi desideri, partono soli, si perdono per via, e incontrano sulla strada dei com-

pagni di viaggio, che son loro estranei... Penosa vita di questi esseri isolati! Il vento li spinge, contro il loro stesso volere. Ma essi costituiscono la buona semenza, benchè non cadano che molto raramente sulla terra buona.

— Ho sonno! — disse Sciarko. Ci fermammo. Egli si coricò in una buca, scavata nella sabbia asciugata dal vento, poco discosta dalla riva, e, avvolta la testa e il corpo nel soprabito, si addormentò subito. Mi sedetti accanto a lui, e guardai il mare.

Esso viveva della sua larga, possente, vita attiva. Le innumerevoli onde si rotolavano sulla sponda, e si frangevano sulla sabbia. Agitando le bianche creste, le prime onde urtavano vigorosamente la spiaggia, retrocedevano vuote, e incontravano altre onde accorse di rincalzo. Fondendosi nella bianca schiuma, tornavano insieme sulla riva, e la battevano, desiderose di allargare i limiti della loro vita. A cominciare dall'orizzonte fino alla riva, su tutta la superficie del mare, le flessibili e forti onde nascevano e si avanzavano in masse serrate, unite strettamente da una sola volontà. Il sole illuminava sempre più le loro creste, e all'orizzonte le onde parevano rosse di sangue. Non una sola goccia era perduta, in quel movimento titannico dell'acqua, che pareva accanirsi in un cosciente inseguimento, per colpire la preda con larghi e ritmici colpi. Ero incantato dalla baldanza delle

prime onde che saltavano sulla muta spiaggia quasi per sfidarla, e mi piaceva il mare che ne costituiva lo sfondo, quel mare possente, che il sole tingeva già dei colori dell'arcobaleno, ed ero conscio della sua forza e della sua bellezza. Un'immensa nave a vapore si dondolò superba sul seno tumultuoso del mare, sbucò dietro una lingua di terra che tagliava le acque, e si lanciò sulle onde. I marosi le si gettavano furiosamente contro. Forte e bella, splendente al sole in tutti i suoi metalli, avrebbe potuto far pensare all'orgoglio creatore dell'uomo, che vince gli elementi... Ma vicino a me giaceva un uomo: un elemento!

* * *

Ci inoltrammo nella provincia di Tersk. Sciarko era arruffato e stracciato da far paura, e cattivo come un demonio. Pure, non soffriva più la fame, perchè di lavoro ce n'era, e parecchio. Si dimostrava incapace a qualsiasi genere di lavoro. Una volta, provò a mettersi accanto ad una macchina che batteva il grano, per scaricare la paglia; ma, a metà giornata, dovette smettere perchè le mani gli sanguinavano. Un'altra volta, mentre sradicavamo dei tronchi d'albero, si strappò la pelle del collo con la roncola.

Avanzavamo lentamente. Facevamo due giorni di lavoro, ed uno di cammino. Sciarko mangiava smodatamente, e, per colpa della sua ingordi-

gia, non riuscivo a guadagnare tanto da comprarmi qualche cosa da vestirmi. Il suo abito era tutto fatto di buchi, grottescamente riuniti da stoffe di diverso colore. Io lo supplicavo di non entrar nelle bettole dei villaggi e di non bere il vino, che gli piaceva tanto; ma non mi dava retta.

Un giorno, in un villaggio, tolse dalla mia bisaccia cinque rubli che avevo riunito a stento, e a sua insaputa, per comprargli degli abiti, e la sera tornò nell'orto in cui lavoravo ubriaco fradicio, accompagnato da una grossa donna cosacca. Ella mi salutò con queste parole:

— Buon giorno, maledetto eretico!

E quando, stupito da quell'apostrofe, le chiesi perchè ero un eretico, mi rispose con arroganza:

— Perchè, diavolo che sei, proibisci a questo ragazzo di amare le donne? Puoi forse proibirgliello, quando le leggi lo permettono? Gli dei ti puniscano!

Sciarko le stava vicino, e approvava col capo le sue parole. Era tanto ubriaco, che caracollava, come se le sue membra fossero svitate. Aveva il labbro inferiore pendente, e i suoi occhi appannati mi guardavano con stupida ostinazione.

— Cos'hai da guardarci in quel modo? Restituiscigli il suo denaro! — gridò la donna con insolenza.

— Quale denaro?

— Restituisciglielo, rendiglielo! Ti condurrò

alla polizia. Rendigli i centocinquanta rubli che gli hai preso a Odessa!

Che fare? Quella megera, ubriaca com'era, poteva metterci davvero nelle mani della polizia, e le autorità del villaggio, severe per i vagabondi come noi, potevano farci arrestare. Chi poteva prevedere le conseguenze di un arresto, per Sciarko e per me? Cominciai dunque a placare con diplomazia la donna, il che non mi fu molto difficile; e, con l'aiuto di tre bottiglie di vino, la convinsi a tacere. Ella cadde a terra tra i meloni, e si addormentò. Coricai Sciarko, e, l'indomani mattina, molto per tempo, abbandonammo il villaggio, lasciando in mezzo ai meloni la donna.

Sconvolto dall'ubriacatura del giorno prima, col viso gonfio e maltrattato, Sciarko sputava e sospirava profondamente. Tentai di parlargli. Ma egli non rispondeva; scuoteva solamente il capo come un cavallo stanco.

Il giorno si faceva caldo e l'aria era impregnata delle pesanti emanazioni del suolo umido, coperto d'erba folta ed alta fin quasi alle nostre spalle. Tutto era immobile, intorno a noi; il verde mare di velluto alitava così forti aromi verso il cielo, che dava il capogiro.

Per abbreviare la strada, seguivamo uno stretto sentiero, sul quale strisciavano dei serpentelli rossi, che si torcevano sotto i nostri piedi. A sinistra, sull'orizzonte, c'era una catena di nuvole,

che splendeva al sole come argento; erano le montagne del Daghestan. Il silenzio che regnava tutt'intorno addormentava lo spirito, e faceva dolcemente sognare. Neri grovigli di nuvole si avanzavano lentamente sul cielo, quasi a perseguitarci. Confondendosi, coprivano l'orizzonte alle nostre spalle, mentre, davanti a noi, tutto era chiaro, benchè lembi di nuvole si staccassero dal folto e volassero bruscamente nello spazio, oltrepassandoci e nascondendo vieppiù il cielo. Il tuono rumoreggiava in lontananza, ed i suoi furiosi brontolii si facevano sempre più vicini. Grosse gocce di pioggia cominciavano a cadere con un suono metallico sull'erba.

Non sapevamo dove ripararci. Il cielo si oscurò paurosamente. Rimbombò un colpo di tuono, e le nuvole trasalirono, attraversate dal lampo turchino del fulmine. Poi, tutto piombò nelle tenebre e la catena argentea delle montagne si perdette nella oscurità. La pioggia cadde a torrenti, e i tuoni si susseguirono assordanti e terribili, rumoreggiando nella steppa deserta. L'erba, curvata dal vento e dalla pioggia, si coricava a terra, gemendo. Tutto tremava e sussultava. I lampi squarciavano le nubi con bagliori turchini, che lasciavano intravvedere in lontananza la catena delle montagne bianche e fredde; quando i lampi si spegnevano, esse sparivano come sprofondando in un baratro nero. Tutto gridava, fremeva, attutiva e faceva nascere i suo-

ni. Pareva che il cielo, fosco e irritato, purificasse la terra di tutte le sue sozzure, e che la terra tremasse di spavento al cospetto del suo santo furore.

Sciarko rabbrividiva e mugolava, come un cane stordito, mentre io, davanti al potente e lugubre quadro dell'uragano nella steppa, mi sentivo sollevare al disopra delle tristezze quotidiane. Il caos meraviglioso mi attraeva, e suscitava in me un amore eroico, che sollevava la mia anima in una terribile e selvaggia armonia.

Avrei voluto prendervi parte, esprimere in qualche modo il mio traboccante entusiasmo per la forza misteriosa, che vinceva le tenebre e le nubi. La fiamma turchina che avvampava il cielo, bruciava anche nel mio petto; ma come esprimere il mio turbamento e la mia esaltazione, davanti a quel grandioso spettacolo?

Mi misi a cantare con tutta la forza di cui ero capace. Il tuono rumoreggiava, l'erba mormorava, ed io cantavo, sentendomi in piena affinità con tutti quei suoni... Ero esaltato, sentimento scusabilissimo, visto che non faceva danno a nessuno, me eccettuato. Avevo un gran desiderio di assorbire quella viva e possente bellezza, quella forza che si scatenava nella steppa, di sentirmi più vicino ad essa... La tempesta in mare, l'uragano nella steppa: non conosco nulla di più magnifico nella natura!

Gridavo, profondamente convinto di non disturbare nessuno, e di non riceverne biasimo, quan-

do, ad un tratto, mi sentii afferrare brutalmente per le gambe, e caddi a sedere in una pozzanghera. Sciarko mi guardava serio e accigliato.

— Sei pazzo? No? E allora taci!... Non fissarmi così! Ti squarcerò la gola, capisci?

Meravigliato, gli chiesi cosa gli facessi di male.

— Mi spaventi, capisci? Il tuono brontola, Dio parla, e tu gridi. Dove hai la testa?

Gli risposi che, volendo, tanto io che lui potevamo cantare.

— Ed io non voglio! — diss'egli categoricamente.

— E tu non cantare! — gli risposi.

— E tu neppure! — replicò Sciarko severamente.

— E se volessi cantare?

— Senti un po' — disse Sciarko, adirato, — cosa credi di essere? Chi sei? Hai forse dei beni? Hai madre, hai padre, hai parenti? Possiedi forse un pugno di terra? Chi sei, quaggiù? Immagini di essere un uomo? Io, possiedo tutto! — e si battè il petto. — Sono un principe! E tu... tu sei niente. Non possiedi nulla. Dici: « Io sono questo! ». Chi può saperlo! Mentre io sono conosciuto a Kutais, a Tiflis. Capisci?...

Si fermò un istante, e, poichè io cercavo di parlare, riprese:

— Non contraddirmi. Tu mi servi, ed io ti compenserò. Ti pagherò dieci volte! Che fai, tu, per me? Quello che non potresti non fare. Dici che Dio ha ordinato di servire, senza aspettarne ricompensa! Io, invece, ti compenserò! Perchè mi tormenti, mi fai delle ramanzine, mi spaventi? Vorresti che io fossi come te? Non sta mica bene. Non devi trattarmi da eguale! Eh, eh! oibò!...

Parlava, masticava, soffiava, sospirava... Ed io lo guardavo in faccia, con la bocca aperta dallo stupore; pareva sfogare tutta l'indignazione, il corruccio, il malcontento accumulati durante il nostro viaggio, e, per convincermi maggiormente, nei tratti più salienti del suo discorso, mi puntava le dita sul petto, mi scuoteva le spalle, mi cadeva addirittura addosso. La pioggia continuava a sferzarci, il tuono brontolava senza requie sul nostro capo, e Sciarko, per farsi udire da me, gridava a squarciagola.

Io rilevai tutto il tragicomico della mia posizione, e scoppiai a ridere.

Sciarko sputò, e mi volse le spalle.

* * *

Via via che ci avvicinavamo a Tiflis, Sciarko si faceva più assorto e taciturno. Un profondo cambiamento si era operato nel suo volto smunto, ma sempre impassibile. Poco discosto da Vladikav-

kas, entrammo in una fattoria, e ci ingaggiammo per la raccolta del granoturco.

Dopo di aver lavorato due giorni presso alcuni Circassi, che non parlavano quasi russo e si burlavano di noi e ci ingiuriavano nel loro linguaggio, decidemmo di lasciare la fattoria, spaventati dal crescente odio degli indigeni. Eravamo discosti un decina di *verste*, quando Sciarko si tolse di un tratto una pezza di mussolina dalla giacca, e me la mostrò trionfalmente, esclamando:

— Non c'è più bisogno di lavorare. La venderemo, e compreremo tutto quello che ci manca. Ce ne sarà abbastanza fino a Tiflis. Capisci?

Fuori di me dall'indignazione, gli strappai la mussolina dalle mani, e, gettandola via, mi guardai indietro. I Circassi non scherzano. Pochi giorni prima, dei Cosacchi ci avevano raccontato che un viandante, lasciando la fattoria dove aveva lavorato, aveva rubato un cucchiaio di ferro: i Circassi gli erano corsi dietro, lo avevano frugato, e, trovato il cucchiaio, gli avevano squarciato il ventre con un pugnale, vi avevano affondato il cucchiaio, e si erano allontanati tranquillamente, lasciando l'uomo nella steppa, dove i cosacchi lo avevano trovato semivivo. Era morto mentre lo trasportavano al villaggio. I cosacchi ci avevano avvertito di stare guardinghi contro i Circassi, e ci avevano narrato altre novelle di questo genere, che io non potevo non prendere sul serio.

Lo ricordai a Sciarko. Mentre gli parlavo, egli mi guardava in silenzio; ma ad un tratto, digrignando i denti, con gli occhi semichiusi, mi si gettò addosso come un gatto. Ci scambiammo delle busse per cinque buoni minuti, poi Sciarko mi disse, tutto incollerito:

— Ora basta!

Stanchi tutti due, stavamo seduti l'uno di fronte all'altro, e tacevamo. Sciarko guardava verso il punto in cui avevo buttata la mussolina rossa. Infine, disse:

— Perchè ci siamo percossi? Oibò, Oibò! Che porcheria! Ti ho forse derubato? Perchè vai in collera? Se ho rubato, è perchè ho avuto pietà di te... Tu lavori, mentre io non so lavorare... Che mi rimane da fare? Volevo venirti in aiuto... Tsè, Tsè!

Tentai di spiegarli cosa fosse un furto.

— Ti prego di tacere! Hai una testa di legno, — disse con disprezzo. Poi aggiunse: — Se ti sentissi morire di fame, ruberesti anche tu. E' forse un'esistenza, la nostra? Taci!

Tacqui, per tema d'irritarlo. Era il secondo caso di furto. La prima volta, sul Mar Nero, aveva sottratto una bilancia tascabile a certi pescatori greci: e anche allora, poco mancò non fossimo scoperti.

— Ebbene! Andiamo avanti, — disse, dopo che ci fummo tranquillizzati. — Riposati, la pace è fatta.

Proseguimmo per la nostra strada. Sciarko diventava sempre più tetro, e mi guardava stranamente, di sotto in su. Una volta, oltrepassata la Valle del Darial, mentre scendevamo il Gaudar, egli mi disse:

— Ancora uno o due giorni, e saremo a Tiflis... Tsè, Tsè! — fece con la lingua, ebbro di gioia. — Andrò a casa. « Dove sei stato? » « Ho viaggiato ». Farò un bagno, ah, ah! Mangerò molto! Ah! molto! Dirò a mia madre: « Ho molta fame, desidero mangiare ». E a mio padre: « Perdonami; perdonami. Ho avuto molti dispiaceri; ho visto molte cose. I vagabondi sono brava gente! ». Quando ne incontrerò uno, gli darò un rublo, lo condurrò in trattoria, e gli dirò: « Bevi del vino; anch'io sono stato un vagabondo ». Parlerò a mio padre anche di te... « Ecco, guarda quest'uomo! Mi ha fatto da fratello maggiore. Mi ha fatto dei predicozzi, mi ha battuto, il cane! Mi ha nutrito. Ed ora (gli dirò, sei tu che devi nutrirlo. Dàgli da mangiare per un anno. Un anno, non meno! ». Capisci, Massimo?

Mi piaceva, sentirlo parlare così. Aveva qualche cosa di ingenuo, di infantile. Senza contare, che quei suoi discorsi m'interessavano, perchè non conoscevo nessuno, a Tiflis, e l'inverno era imminente; già sul Gaudar, eravamo stati colti da una tempesta. Speravo in Sciarko. Camminavamo spe-

ditamente. Eccoci a Mshet, l'antica capitale della Georgia. Domani, saremmo a Tiflis.

A cinque *verste* di distanza, avevo intravisto la capitale del Caucaso, stretta da due montagne. La fine del nostro viaggio!... Ero inconsciamente felice. Sciarko, invece, era indifferente. Guardava davanti a sè, stupidamente; sputava di quando in quando la sua saliva di affamato, e si premeva il ventre con una smorfia di dolore. Aveva mangiato troppe carote crude, strada facendo.

— Credi tu che io, nobile Georgiano, entrerò di giorno nella mia città natale, sporco e stracciato come sono? No, aspetteremo che sia venuta la sera. Fermiamoci!

Ci sedemmo accanto al muro di una costruzione vuota, e, avvoltolata un'ultima sigaretta, ci mettemmo a fumare, tremanti di freddo. Sulla strada militare della Georgia, soffiava un vento pungente che tagliava la faccia! Seduto, Sciarko canterellava fra i denti una triste canzone. Io pensavo ad una tiepida cameretta, e agli altri vantaggi di una vita stabile.

— Andiamo! — disse Sciarko risolutamente, alzandosi.

Era venuta la sera. La città accendeva i suoi fuochi. Era bella a vedersi; uno dopo l'altro, i fuochi balzavano non si sapeva da che parte, nell'oscurità che copriva ed avvolgeva la valle; e in fondo a questa, si nascondeva la città.

— Senti! Dammi il tuo *baschlik*, per coprirmi il viso... affinchè gli amici non abbiano a riconoscermi.

Gli diedi il *baschlik*. Eravamo nella via Olgiskaia. Sciarko fischiava.

— Massimo! Vedi laggiù la stazione dei tram? Quel ponte? Va ed aspettami. Aspettami, sai, ti prego! Entrerò in una casa, e chiederò dei miei, di mio padre, di mia madre...

— Non tarderai?

— Un momento solo... e torno!

Corse rapidamente in una stradicciuola, stretta ed oscura, e sparve. Per sempre...

Non incontrai mai più quello che fu il mio compagno di viaggio; ma penso spesso a lui di buon animo, e allegramente.

Mi ha insegnato molte cose, che non si trovano nei più grossi libri scritti dai saggi. La saggezza della vita è sempre più profonda e vasta di quella degli uomini.

I FERMAGLI D'ARGENTO

Eravamo tre amici: Sièmka, Miscka ed io. Miscka era un gigante dalla gran barba, dagli occhi turchini, che sorrideva sempre e con benevolenza a tutto, ed era eternamente in preda all'ubbriachezza.

Abitavamo in montagna, fuori di città, in un antico fabbricato mezzo rovinato e che, non si sa perchè, chiamavamo « la vetreria... ». Forse, perchè non c'era finestra, che avesse un solo vetro intero. Esercitavamo diversi mestieri. Non c'era nulla che ci disgustasse: c'incaricavamo di pulire i cortili, di scavare fossi, cantine, cloache, di demolire le palizzate e le case vecchie. Avevamo anche pensato di costruire un pollaio; ma non ci si era riusciti.

Sièmka, che disimpegnava sempre con pedante onestà le funzioni di cui s'incaricava, aveva seri dubbi sulla nostra capacità edilizia, almeno in fatto di pollai, ed una volta, a mezzodì, mentre riposavamo, portò con sè nella bettola i chiodi, due assi nuove e una scure, che appartenevano al nostro capomastro. In conseguenza di che fummo cacciati; ma, siccome non avevamo nulla in casa, che potesse essere sequestrato, non pretesero che pagassimo i danni. Vivevamo di pane ed acqua, e tutti

tre eravamo scontenti del destino: il che, in una situazione come la nostra, era ben naturale e legittimo.

Qualche volta, il malcontento assumeva una forma acuta, che generava in noi un senso di odio contro tutto ciò che ci stava intorno, o ci spingeva ad imprese violente, del genere di quelle prevedute dal Codice penale; ma, in generale, eravamo melanconici, stupidi, tutti preoccupati della ricerca di lavoro, e non reagivamo che molto fiaccamente agli incerti dell'esistenza.

Durante gli ozi che le nostre occupazioni ci permettevano — ed avevamo sempre più tempo libero, di quanto non fosse necessario — sognavamo.

Sièmka, il più anziano e il più positivo dei tre, un omaccione corpulento, nativo di Pensa, antico giardiniere, che, per volontà del destino, si era dedicato completamente a Bacco, era rimasto nella città di K.... dall'anno precedente, invece di recarsi alla Fiera di Nishni-Nòvgorod, dove sperava di mettersi a posto — in un modo qualunque. — Da quello scettico arrabbiato che era, egli sognava in modo chiaro e preciso. Non desiderava gran che:

— Ah! tu, la cui madre è stata presa e data in moglie a tuo padre! — diceva qualche volta, quando ci stendevamo a terra, a ventre vuoto, all'ombra, in vicinanza della città, e tentavamo di

rappresentarci il nostro avvenire, figgendo lo sguardo con ostinazione nell'oscurità che lo nascondeva ai nostri occhi: — Se avessi potuto andare in Siberia! Là, sì che avrei fatto il mio cammino! Avrei incontrato qualche uomo dabbene, e lo avrei pregato di accettarmi come apprendista. « Caro amico — gli avrei detto, — facciamo società! Andremo in prigione insieme e porteremo a turno la nostra bisaccia ». Dopo di che, avremmo combinato due o tre affarucci... e mi sarei tranquillizzato...

— Ma perchè vorresti andare proprio in Siberia? — gli chiesi un giorno.

— Perchè! Ma perchè è soltanto laggiù, fratello caro, che si trova della gente capace! Ce n'è molta... ed è facile trovarla... Qui, invece,... quì... non incontri un solo uomo dabbene, dovessi vivere cent'anni... E, se uno si mette all'opera da solo, c'è da morire a fuoco lento.

Miscka non sapeva pensare ad alta voce, ma non c'era dubbio che meditasse molto e con ostinazione: sognava, tacendo. Bastava guardare i suoi occhi turchini, fissi sempre non si sa dove, il calmo sorriso da ubbriaco, che faceva tremare continuamente le sue labbra carnose... La sua barba era sempre adorna di cosucce che non avevano nulla di comune con essa: piume d'uccello, festuche di paglia, trucioletti di legno, briciole di pane, gusci di noci, ed altro. Bastava, dico, aver visto una volta sola il suo viso aperto e semplice, per ricono-

scere in lui un contadino sognatore della più bella specie.

Anch'io sognavo, ma, ancor oggi, l'orientamento delle mie meditazioni non è interessante che per me solo...

Ci eravamo incontrati in un asilo notturno, due settimane circa prima del fatto che sto per raccontare.

Non erano passati cinque giorni, che già eravamo amici; vale a dire, che eravamo inseparabili, che ci confidavamo i nostri progetti e desiderî, e che dividevamo equamente quanto capitava nelle mani di uno di noi. In generale, e tacitamente, avevamo, concluso un'alleanza offensiva e difensiva contro la vita, che ci attaccava con tanta animosità.

Durante il giorno, impiegavamo le nostre energie nel cercare qualche occasione di demolire, trascinare, segare o scavare qualcosa, e, se accadeva che questa occasione si presentasse subito, ci mettevamo con zelo al lavoro.

Ma, sia che ciascuno di noi pensasse internamente di essere destinato a funzioni più elevate che quelle di scavare un fosso per le acque sporche, o di ripulire — quel che è peggio (aggiungo questo per quelli che non sono della partita) — dei pozzi neri, fatto sta che il lavoro in questione era appena cominciato da due ore, che già non ci

piaceva più. Allora, Sièmka cominciava a dubitare che fosse proprio necessario alla nostra esistenza.

— Si scava un fosso? E perchè? Per le acque sporche! E se le buttassero direttamente nel cortile? Non va bene, dici tu? Darebbe cattivo odore? Senti un po'! Le acque sporche puzzerebbero? Si dice lo stesso per le minime cose. Butta, per esempio, un cetriolo salato; puzzerà, se è piccolo? Rimarrà lì un giorno, e sparirà, imputridito... Ma se si butta al sole un cadavere, allora certamente comincerà a puzzare, perchè è un grosso cumulo di putridume.

Quando Sièmka enunciava simili sentenze e sillogismi, il nostro ardore si spegneva. Ciò era assai vantaggioso per noi, quando eravamo pagati a giornata; ma, quando lavoravamo a cottimo, accadeva spesso che la paga era mangiata, prima che il lavoro fosse condotto a termine. Allora ci recavamo dal principale per chiedergli « un aumento »; da principio, rifiutava, e minacciava di obbligarci per mezzo della polizia di finire il lavoro, che già aveva pagato. Rispondevamo che, affamati come eravamo, non potevamo rimetterci al lavoro, e insistevamo per l'aumento, che finivamo quasi sempre per ottenere.

Ciò non era nè regolare, nè giusto; era, però, molto vantaggioso, e non era colpa nostra se tutto, nella vita, è così male organizzato, che l'onestà di un'azione nuoccia quasi sempre al suo autore.

Era Sièmka che si incaricava delle proteste contro i padroni; e, in verità, le sapeva far valere con una speciale abilità, esponendo le prove delle sue giuste domande, col tono di un uomo estenuato dal lavoro, e che deperisce per eccesso di fatica...

Miscka guardava in silenzio, battendo le palpebre sugli occhi turchini, e qualche volta sorrideva col suo buon sorriso pacificatore, come se avesse voluto dire qualcosa e non ne avesse avuto la forza. Del resto, parlava poco; e soltanto da ubriaco era capace di pronunciar parola.

— Fratellini miei! — esclamava sorridendo, mentre le sue labbra tremavano stranamente; ma qualcosa gli faceva solletico nella gola, e tossiva per due o tre minuti prima di cominciare il discorso, portandosi le mani al collo.

— Ebbene? — lo incoraggiava Sièmka, impaziente ed annoiato.

— Fratellini miei! Noi viviamo da cani! Ed anche peggio... Perchè? Non si sa. Ma bisogna supporre che tale sia la volontà di Dio. Tutto accade secondo la sua volontà, nevvero, fratellini?... Dunque, siamo degni di questa vita da cani, perchè siamo cattivi. Siamo della gente cattiva! Che ne pensate?... Ora, io dico: ben ci sta, esser trattati come siamo! Non dico forse la verità? La conclusione è che abbiamo quel che meritiamo, e bisogna che sopportiamo il nostro destino. Non è vero, questo?

— Imbecille! — rispondeva Sièmka, opponendo una laconica indifferenza alle inquiete domande del compagno.

Questi, allora, si faceva piccin piccino come un colpevole, sorrideva timidamente e battendo le palpebre che si chiudevano dall'ubbriachezza, taceva. Un giorno, la sorte ci favorì. Mentre giravamo pel mercato, aspettando di affittare le nostre braccia, urtammo in una magra vecchietta dal viso severo e rugoso. La sua testa era tremante, e sul naso da gufo saltellava un paio di occhiali, cerchiati da una pesante montatura d'argento; ella se li accomodava continuamente, ed i suoi occhietti si agitavano vivacissimi.

— Siete liberi? Cercate lavoro? — Ci chiese mentre ci fermavamo vicino a lei, desiderando ardentemente d'essere assunti.

— Bene, — disse lei, dopo la rispettosa e sollecita risposta affermativa di Sièmka. — Avrei bisogno, che mi demoliste una vecchia stanza da bagno e mi ripuliste un pozzo. Quanto vorrete, per ciò?

— Bisognerebbe veder prima la grandezza della camera, signora, — disse Sièmka, garbatamente. — E, quanto al pozzo... ce ne sono di diverse specie, e spesso molto profondi.

La vecchia signora ci disse di andare con lei e, un'ora dopo, muniti di asce e di picconi, mettevamo mano alla distruzione della stanza da bagno, do-

po di avere preventivamente convenuto la somma di cinque rubli per la demolizione e la ripulitura del pozzo. La stanza da bagno era sita nell'angolo di un vecchio giardino abbandonato, e, non lontano di lì, sotto i rami di un ciliegio, c'era un pergolato. Stando sul tetto della stanza, potevamo vedere la vecchia seduta sotto il pergolato, intenta a leggere un grosso libro aperto sulle sue ginocchia... Di tanto in tanto, mentre volgeva uno sguardo vigile dalla nostra parte, il libro tremava nelle sue mani, ed i fermagli massicci, certamente d'argento, scintillavano al sole.

Nessun lavoro è proficuo come quello della demolizione.

Ci dimenavamo con zelo nei turbini di polvere secca ed acre, tossendo, starnutando, soffiandoci il naso, e fregandoci gli occhi; la stanza quasi fradicia, vecchia quanto la sua proprietaria, scricchiolava e crollava a poco a poco.

— Tirate insieme, fratellini! — comandava Sièmka; e la fila di travi cadeva a terra, una dopo l'altra, gemendo.

— Che libro può essere, quello! E' così grosso! — chiese Miscka, pensieroso, appoggiandosi sulla leva e asciugando col dorso della mano il sudore che gli imperlava la fronte. Sputò sulle mani e brandì la leva, allo scopo di introdurla in una fessura tra le travi; vi riuscì, e aggiunse, sempre pensieroso: — E troppo grosso, per essere il Vangelo.....

— Che te ne importa? — disse Sièmka, con interesse.

— Che me ne importa? Nulla. Mi piace udir leggere i libri sacri... Da noi, al villaggio, c'era un soldato; quando incominciava a leggere i Salmi... avresti creduto di udire il tamburo..... Leggeva bene...

— Ebbene, e poi? — chiese di nuovo Sièmka arrotolando una sigaretta.

— Niente. Benchè non si capisse nulla, faceva piacere udirlo; almeno, erano parole che si ascoltano come musica. Non si capisce nulla, è vero; ma si sa che son parole per l'anima.

— Tu dici che non si capisce nulla; si vede bene che sei stupido come un'oca... — disse Sièmka, parodiando il compagno.

— Hai sempre sulle labbra delle ingiurie, — sospirò questi.

— E come si deve parlare, quando si sa di aver da fare con degli imbecilli? Forse che questi possono capire?

— Butta dunque giù quel putridume...

La stanza crollava, cadeva a pezzi, avvolta nei turbini di polvere, che rendevano grige le foglie degli alberi vicini.

Il sole di luglio non risparmiava le nostre spalle, e le copriva di sudore.

Col sudore e col sudiciume che coprivano le

nostre facce, sarebbe stato molto difficile stabilire a quale delle quattro razze appartenessimo.

— Quel libro ha dei fermagli d'argento? — disse di nuovo Miscka.

— Così pare — rispose Sièmka, laconicamente.

— E' dunque il Vangelo!

— Il Vangelo. E poi?

— Nulla...

— Mi preme poco del Vangelo. E tu... giacchè ami tanto le Sacre Scritture, dovresti andar laggiù, e dirle: « Leggetemi un poco, nonna..... Noi non sappiamo dove trovare un libro come questo... Non possiamo andare in Chiesa, a cagione della nostra sporcizia e del contegno poco decente, e intanto, anche noi abbiamo un'anima ». Vacci, dunque!

— Devo andarci?... Davvero?

— Va!

Miscka buttò via la leva, si accomodò la blusa, si asciugò di nuovo la faccia col rovescio della manica, e saltò giù dal muro della stanza.

— La strega... ti scaccerà... — borbottò Sièmka, e, scettico, sorrise; ma, con estrema curiosità, seguì con gli occhi il compagno, che si faceva strada fra le bardane fino al cespuglio. Alto, curvo, con le braccia nude e sporche, camminava dondolandosi pesantemente, si afferrava alle siepi, inoltrava difficilmente, e sorrideva in aria dolce e con-

fusa. La vecchia alzò il capo, e guardò tranquillamente lo straccione.

I raggi del sole facevano scintillare i vetri delle sue lenti e la montatura in argento. Nonostante la supposizione di Sièmka, ella non lo « scacciò ». A cagione dello stormir delle foglie, non potevamo sentire che cosa dicessero, Miscka e la signora; ma vedemmo il nostro amico sedersi pesantemente a terra ai piedi della signora, mentre il naso toccava quasi il libro. Il suo viso era serio e dignitoso; vedevamo che si soffiava nella barba, sforzandosi di toglierne la polvere, si dimenava di qua e di là, e finalmente restava fermo in una posizione goffa, col collo teso in avanti, contemplando nell'attesa le piccole mani secche della vecchia, che voltavano metodicamente le pagine.

— Guarda un po' quel cane stracciato! Ha trovato il modo di riposare. E noi dovremmo lavorare anche per lui, mentre sta lì a poltrire? Non siamo mica così bestie... Andiamo anche noi!...

Due o tre minuti dopo, anche Sièmka ed io eravamo seduti a terra, ai due lati del compagno. Vedendoci, la vecchia non aveva aperto bocca, ma ci aveva lanciato uno sguardo scrutatore, ed aveva continuato a voltare le pagine del libro, come se cercasse qualcosa. Eravamo seduti in cerchio, nello splendore verde del fogliame fresco e profumato, e, al disopra di noi, si stendeva la volta azzurra di uno splendido cielo senza nubi. Un leggero

venticello passava di quando in quando tra le foglie, con quel misterioso bisbiglio che intenerisce l'anima, diffondendovi un senso di calma e di pace, e che obbliga a pensare a cose vaghe, ma prossime all'uomo, che lo mondano dalle sozzurre interne, l'obbligano a dimenticare sè stesso e gli permettono di respirare facilmente e liberamente.

« Paolo, servo di Gesù Cristo... » leggeva la vecchia. La sua voce risuonava come una campana fessa, ma era improntata ad una grande devozione e ad una severa gravità. Alle prime parole, Miscka si segnò con fervore, e Sièmka si agitò, cercando una posizione più comoda. La vecchia lo guardò, ma senza interrompere la lettura.

« Desidero ardentemente vedervi, per offrirvi un dono morale pel vostro assodamento; vale a dire, per consolarmi con voi per mezzo di una legge comune, la mia e la vostra ».

Da vero pagano qual'era, Sièmka sbadigliò rumorosamente; ma il compagno gli lanciò un'occhiata di rimprovero, e chinò ancor di più la testa arruffata, coperta di polvere.

Leggendo sempre, la vecchia lanciò un'occhiata di biasimo a Sièmka, che si turbò anche di più. Abbassò il naso, volse un'occhiata di lato e, desiderando forse cancellare l'impressione destata dal suo sbadiglio, sospirò profondamente e devotamente.

Passarono così alcuni minuti.

La lettura monotona e incomprensibile aveva un effetto calmante su di noi.

« ... Giacchè la collera di Dio che è in cielo cade su ogni cosa empia... ».

— Che vuoi? — gridò ad un tratto la lettrice, rivolgendosi a Sièmka.

— Ma... nulla! Voi vi degnate di leggere, ed io ascolto! — spiegò egli, umilmente.

— Perchè tocchi i fermagli con le tue manacce sporche? — disse la vecchia, incollerita.

— M'interessano... Sono lavorati finemente... E io me ne intendo... di fermagli, è affar mio. Ecco perchè ho toccato.

— Ascolta! — ordinò aspramente la vecchia. — Dimmi un po', cosa ti ho letto?

— Se lo desiderate proprio! Lo capisco...

— Ebbene, parla!

— Una profezia... e per conseguenza, un insegnamento riguardante la fede, ed anche l'empietà... E' semplicissimo... è vero. E' cosa che interessa e commuove fino in fondo all'anima.

La vecchia scosse il capo e ci guardò in aria di rimprovero.

— ... Siete gente perduta... avete il cuore di pietra... Andate a lavorare...

— Pare che sia andata in collera, — disse Miscka, sorridendo come un colpevole.

Allora, Sièmka, che si grattava la testa e sbadigliava seguendo con gli occhi la vecchia, che se

ne andava per un viottolo del giardino senza voltarsi, disse, con aria pensierosa:

— I fermagli del libro sono d'argento...

Sorrise gioioso, come se avesse pregustato alcunchè.

Dopo di aver passata la notte in giardino, nelle vicinanze delle rovine della stanza da bagno, che avevamo anche terminato di ripulire, verso la metà del giorno seguente, inzuppati di acqua e coperti di fango, aspettavamo la nostra paga, seduti sopra uno scalino nel cortile, e discorrevamo tra noi, ripromettendoci in breve un lauto desinare, e più tardi una cena non meno lauta. Quanto a scandagliare nel futuro, a nessuno di noi ne era venuta la voglia.

— Che diavolo impedisce alla vecchia di venire? — disse Sièmka, con impazienza e in tono di rivolta, ma a bassa voce. — Fosse per caso crepata?

— Oh! come bestemmi! — disse Miscka, scuotendo il capo, in aria di rimprovero. — E bestemmi contro una vecchia, una creatura del buon Dio! E la insulti, pure! Che razza di carattere ha costui!...

— ... Tu sei soltanto uno spaventapasseri!... E ti permetti di giudicare gli altri, — gli disse il compagno, ridendo.

La gentile e interessante conversazione dei due amici fu interrotta dall'apparizione della vec-

chia, la quale ci si avvicinò e, porgendoci il denaro, disse in tono sprezzante:

— Prendete... e andatevene. Avevo intenzione di farvi segare le travi della stanza da bagno, ma non ne siete degni...

Indegni dell'onore di segare le travi, di cui, pel momento, non avevamo bisogno, prendemmo silenziosamente il denaro, e ce ne andammo.

— Ah! ah! vecchio fantasma, — cominciò Sièmka, appena fummo fuori del cortile. — Non ne siamo degni, eh! Crepa, rospo! Ora, avrai almeno ragione di lamentarti a proposito del tuo libro!

E, introducendo una mano in tasca, ne trasse fuori due piccole cose luccicanti e metalliche, che ci mostrò in aria di trionfo.

Miscka si era fermato, sporgendo il capo curiosamente verso il braccio teso, che Sièmka alzava in aria.

— Hai strappato i fermagli? — esclamò, stupito.

— Precisamente... E sono d'argento! Chi li vorrà..... li dovrà pagare almeno un rublo.

— Ah! Ma, dimmi, quando hai potuto far questo? Nascondili...

— E' quello che intendo fare.

Camminammo così qualche poco, senza proferir parola.

— E' ingegnoso, — diceva Miscka, sopra

pensiero. — Li ha presi e strappati... Sì... E il libro è bello... La vecchia se la piglierà con noi!

— Macchè... A che pensi? Ci manderà a chiamare per darci la mancia... — bofonchiò Sièmka.

— E quanto vuoi?

— Novanta *copeki*, non un centesimo di meno... Valgono di più... Guarda... mi son rotto una unghia.

— Vendimeli! — chiese Miscka, timidamente.

— A te? Vuoi forse farti il regalo di due bottoni da polsini? Comprali pure, saranno dei magnifici bottoni... degni del tuo bel muso.

— No, davvero, vendimeli! — insistè Miscka, ancor più supplichevole.

— Eccoteli...

— Quanto devo?

— Un rublo e venti *copeki*.

— E quanto vuoi, per i fermagli?

— Un rublo!

— Idiota arruffato! Per che diavolo ne hai bisogno?

— Comincia a vendermeli.

Il prezzo fu finalmente stabilito, ed i fermagli d'argento diventarono proprietà di Miscka per novanta copeki.

Si fermò e li girò fra le dita con la testa china e le sopracciglia aggrottate, e si mise ad esaminare minutamente i fermagli d'argento.

— Appendili al tuo naso — consigliò Sièmka.

— Perchè? — chiese seriamente Miscka. — Non è necessario. Li riporto alla vecchia, e le dico: « Nonna... Avevamo preso queste cosette senza volerlo, e tu... rimettile di nuovo al loro posto... nello stesso libro. Però, guarda, maneggiandoli, ne hai portato via un pezzo ».

— Ma tu, imbecille...

— Hai torto, ti dico... Un libro simile... deve essere intero... E' peccato strapparne i pezzi così... Anche la vecchia andrà in collera. Fra non molto morrà... Ecco perchè io... Aspettatemi un minuto, fratellini, corro da lei.

E, prima che avessimo potuto impedirglielo, sparì a gambe levate dietro l'angolo della via.

— Che pazzo! Che cretino! — esclamò Sièmka irritato, pensando alle possibili conseguenze di quel gesto. E, bestemmiando disperatamente, cercò di convincermi a battere in ritirata.

— Suvvia, andiamo presto. Ci rovina. Forse, è già seduto con le mani legate dietro il dorso... e la vecchia cornacchia ha già mandato a chiamare gli agenti di polizia. Ecco cosa si guadagna a far comunella con simili farabutti! E' capace di farci andare in gattabuia per un nonnulla. Che razza d'uomo. Deve avere un'anima ben scellerata, per comportarsi così con gli amici! Ah, mio Dio! Ecco a che punto è arrivata la gente, ai nostri giorni! Andiamocene, per Cristo! Sei forse crocifisso?

Aspetti? Aspetta pure! Che il diavolo vi porti via tutti quanti, manigoldi! Puah! Maledizione! Non vieni?... voi siete...

E, aggiungendo qualcosa che non si può ripetere, Sièmka mi diede un tremendo pugno nelle costole, e fuggì a precipizio... Desideravo sapere cosa facesse intanto Miscka dalla nostra vecchia padrona, e mi incamminai lentamente verso casa. Non pensavo affatto alla possibilità di averne danno.

E non mi ingannavo.

Giunto alla casa, applicai l'occhio a un'apertura praticata nella siepe, dalla quale potevo vedere e udire ogni cosa. La vecchia era seduta sui gradini della porta, da cui « era stato strappato un pezzo »; e, con aria severa ed investigatrice, guardava attraverso le lenti il volto di Miscka, che mi voltava le spalle.

Nonostante l'espressione severa ed arcigna dei suoi occhietti vivacissimi, una tenue contrazione degli angoli della bocca lasciava indovinare un sorriso buono, il sorriso del perdono che la vecchia tentava invano nascondere. Tre brutte figure apparivano alle sue spalle, due donne — una tutta rossa e con la testa avvolta in un fazzoletto variopinto; l'altra con la testa nuda, e un grosso impiastro sull'occhio sinistro — ed un uomo dalla faccia tagliente come fil di spada, fedine grige ed un ciuffo di capelli sulla fronte. Egli sbatteva le palpe-

bre, come se avesse voluto dire a Miscka:

— Presto, fratellino, scappa! — Miscka biascicava le parole, cercava di spiegarsi:

— ... E' un libro così prezioso... Voi ci avete detto...: « Siete soltanto delle bestie, siete dei cani »... E' quello che penso anch'io... Bisogna dire la verità, siamo canaglie, gente maledetta e infame. Poi, ho pensato: la signora è vecchia, e non ha forse altra consolazione, altro conforto, che questo libro... I fermagli, quanto possono valere? Ma, quando sono attaccati al libro, è un'altra cosa. Ho pensato, riportandoli, di far piacere alla vecchia signora. Grazie a Dio, abbiamo guadagnato una sommetta, che ci permette di vivere per qualche tempo... Sarei molto contento di rimanere; ma devo andarmene.

— Aspetta! — disse la vecchia, fermandolo. — Hai capito quel che ti ho letto ieri?

— Io? Come posso capire? Sento, sì, ma Dio sa come. Forse che abbiamo le orecchie degne di udire la parola di Dio? Essa è incomprensibile, per noi! A me pare che il cuore capisca, là dove l'orecchio non intende. Addio...

— Ah! è così! — disse la buona signora, prolungando la conversazione. — No, aspetta...

Miscka trasse un sospiro melanconico e profondo, che risuonò in tutto il cortile. Poi, cominciò a scalpicciare come un orso. Era evidente che quelle spiegazioni gli pesavano.

— E non vuoi che io ti legga un altro poco?

— Ma!... I compagni mi aspettano...

— Non ti curare di loro... tu sei un buon ragazzo... Lasciali.

— Bene... — assentì piano Miscka..

— Li lascerai? Davvero?

— Li lascerò...

— Bravo, sei proprio buono! Buono come un fanciullo. E' vero che hai una barba... lunga quasi fino alla cintola... Sei ammogliato?

— Sono vedovo... Mia moglie è morta...

— E perchè bevi? Tu sei certamente un ubbriacone...

— Sì, bevo... mi ubriaco...

— Perchè?

— Perchè bevo? Per bestialità... Sono una bestia, e perciò bevo. Se l'uomo avesse giudizio, si rovinerebbe forse così, da se stesso? — replicò Miscka, tristemente.

— Ben detto... ben detto... Devi far raccolta di giudizio. Fanne una buona provvista, e ti correggerai!..... Va in chiesa... ascolta la parola di Dio... In essa, è raccolta tutta la saggezza...

— E' vero... — rispose Miscka con un gemito.

— E, se vuoi, ti leggerò ancora...

— Come volete... — disse Miscka, morendo di noia.

La vecchia trasse la Bibbia non si sa di dove,

probabilmente da una tasca, e vi frugò un momento; e la corte risuonò di nuovo dei tremuli accenti della sua voce:

« E così, tu non sei scusabile, tu che giudichi il tuo prossimo, perchè giudichi te stesso con lo stesso giudizio con cui giudichi gli altri; perchè giudicando un altro, è la stessa cosa ».

Miscka scosse il capo e si grattò la spalla sinistra.

« O uomo, è mai possibile che tu sfugga al giudizio di Dio? »

— Signora mia — disse Miscka con voce lamentevole. — Lasciate che me ne vada, in nome di Dio... Tornerò piuttosto un'altra volta ad ascoltarvi... Ma ora, ho i crampi al ventre, dalla fame.

La vecchia chiuse con violenza il libro.

— Vai, vattene via! — gridò con tono arcigno.

— Ve ne ringrazio umilmente! — egli rispose, e si slanciò, quasi correndo, verso la porta...

— Anime impenitenti! Cuore di bestie feroci!

Queste parole risuonavano dietro a lui, nel cortile, come un'imprecazione.

Una mezz'ora dopo, eravamo seduti tutti e tre in una bettola e prendevamo il tè con due biscotti.

— Mi ha traforato come un succhiello, — diceva Miscka, sorridendomi benignamente con gli

occhi buoni e turchini. — Ero lì, e pensavo: «Ah! mio Dio! perchè ci son venuto?» Era un supplizio! Invece di prendersi i fermagli e lasciarmi andar via, ha cominciato a parlare. Che gente strana! Si vuole agire con loro secondo la propria coscienza, e vi annoiano con interminabili domande! Io le ho detto, nella semplicità dell'anima mia: « Prendi, signora, questi sono i tuoi fermagli, non muovermi querela », ed essa risponde: « No, aspetta, raccontami perchè me li hai riportati ». Ed ha cominciato a parlarmi, ad interrogarmi con tanta scaltrezza che... Mi ha fatto proprio sudare, con tutte le sue domande!

E sorrideva sempre, col suo sorriso infinitamente dolce.

Quand'ebbe finita la sua odissea, Sièmka, che era sconvolto e di umore tetro, gli disse gravemente:

— Faresti meglio a morire, caro il mio bestione! Con tutti i tuoi vaneggiamenti, ti farai mangiare dalle mosche e dagli scarafaggi.

— Ecco qua! Sei sempre lo stesso, con le tue chiacchiere! Beviamo piuttosto un bicchierino, per concludere l'affare!

Dopo di che, bevemmo amichevolmente un bicchiere, e così ebbe termine l'importante affare dei fermagli d'argento.

KONÒVALOF

Scorrendo distrattamente un giornale, trovai un nome che m'interessò — Konòvalof — e lessi quanto segue:

« Ieri sera, nella camera comune della prigione, Alessandro Ivanovic Konòvalof, di anni 40, nativo della città di Muron, si è impiccato alla chiave della stufa. Era stato arrestato a Pskof per vagabondaggio, e mandato alla città natale. Dal rapporto del capo delle prigioni, risulta che era un uomo sempre tranquillo, silenzioso, e sognatore.

A detta del medico, il suicidio deve attribuirsi alla melanconia ».

Lessi questa breve nota in caratteri piccoli, — la fine dei poveretti è sempre annunciata in caratteri piccoli! — la lessi, e pensai che, forse, avrei potuto spiegare la ragione, che spinse quel sognatore ad evadere dall'esistenza. L'avevo conosciuto, avevo abitato con lui. Non credo di avere il diritto di tacere nulla sul suo conto; era un bravo giovane, e se ne incontrano così pochi, sul sentiero della vita!

Lavoravo allora in una panetteria, in qualità di aiuto-impastatore. L'impastatore era un soldato musicante, che beveva smodatamente, guastava

spesso la pasta, e, quando era ubbriaco, amava picchiar le dita sulla tavola o su qualunque altro oggetto, canterellando delle ariette.

Se il principale gli faceva delle osservazioni sulla pasta rovinata, o sul pane non cotto, diventava furioso, lo insultava in malo modo, e gli parlava del proprio ingegno di musicista.

— Ho fatto seccare la pasta? — gridava, arricciandosi i lunghi baffi rossi e movendo le grosse labbra sempre umide. — La crosta è bruciata? Il pane è umido! Che il diavolo ti porti, brutto mascalzone! Maledetto questo triste lavoro! Io sono musicista, capisci? Quando il violoncello era ubriaco, io suonavo per lui; quando l'oboe era in gattabuia, io suonavo l'oboe; se il corno a pistone si ammalava, chi dunque poteva rimpiazzarlo?... «Sutockoff?» « Presente! felicissimo di esserle utile, capitano! » Frin - tarrum - da - di!... E tu, contadinaccio, dammi il mio salario!

Il principale, malaticcio e gonfio, con gli occhi ricoperti di grasso, e una faccia da donna, dondolava il ventre enorme, pestava i piedi corti e grossi per terra, e gridava con voce acuta:

— Brigante! Assassino! Giuda! Traditore! Per quale mio delitto, o Signore, mi hai inflitto la presenza di quest'uomo?

E, aprendo le forti dita, alzava le braccia al cielo; poi, ad un tratto, annunciava a voce alta, da squarciare le orecchie:

— E se ti facessi condurre in prigione, per tutto il chiasso che fai?

— In prigione, io, servo del Zar e della Patria? — urlava il soldato, e gli andava addosso coi pugni alzati. Il padrone retrocedeva, sputava, soffiava dall'emozione e gli lanciava delle parolacce. Era tutto quello che poteva fare. E' molto difficile trovare un impastatore durante l'estate, nelle città del Volga.

Simili scene accadevano quasi ogni giorno. Il soldato beveva, sciupava la pasta e suonava diverse marce, valzer e « numeri », come diceva lui.

Il padrone digrignava i denti, ed io, a causa di tutto questo, dovevo lavorare per due, — il che mi stancava assai, e non era giusto.

Fui perciò molto contento, quando, una volta, avvenne la seguente scena tra il padrone e il soldato.

— Ehi, tu, soldato! — disse il padrone, entrando in cucina col viso raggiante e con un perfido sorriso. — Ehi, soldato, sporgi le labbra, e suona la marcia della partenza.

— Che c'è? — disse il soldato, con voce tetra. Secondo il solito, era ubriaco, e stava sdraiato sulla sabbia.

— Parti per la guerra, caporale! — rispose il padrone, tutto allegro.

— Per dove? — chiese il soldato, lasciando

penzolare le gambe dalla cassa, come presentendo qualche gherminella.

— Dove vuoi: contro i turchi, contro gli inglesi...

— Che significa, questo? — gridò il soldato, incollerito.

— Significa che devi andartene. Vai su, fatti dare quanto ti spetta, e fila via, quanto più presto puoi.

Fino a quel momento, il soldato aveva avuto la sicurezza della propria forza e dell'imbarazzo del padrone; ma poteva ignorare che, anche conoscendo il mestiere come lo conosceva lui, gli era difficile trovar del lavoro?

— Tu menti! — disse con angoscia, alzandosi.

— Vattene, vattene...

— Andarmene?

— Fila!

— Ciò significa che ho lavorato abbastanza... — e il soldato scosse il capo con amarezza. — Tu hai succhiato il mio sangue, ed ora mi scacci! Bravo, ragno che sei!

— Io...? Ragno?

Il padrone bolliva di sdegno.

— Sì, ragno, succhiatore di sangue! Ecco cosa sei! — disse con convinzione il soldato, e uscì dalla cucina barcollando.

Il padrone rideva tristemente, con gli occhi vividi di gioia.

— Prova, ora, a trovar lavoro in qualche posto! Ti ho dipinto così bene, che, anche se chiedessi di non esser pagato, non ti accetterebbero! Nessuno vorrà saperne di te. Mi sono incaricato del tuo avvenire, testa fradicia che sei!

— Avete un nuovo impastatore? — chiesi.

— Sì, uno nuovo, che è poi antico. E' oro colato, quello! E' ubriacone anche lui, ma a suo tempo... Quando vuole, viene, prende del lavoro, e per tre o quattro mesi ne impasta del pane! Non bada nè al riposo, nè al sonno, nè al prezzo; gli si dà quel che si vuole. Lavora e canta. Canta così bene, piccino mio, che non si può ascoltarlo: il cuore si gonfia di melanconia. Canta, canta; poi ricomincia a bere.

Il padrone sospirò, e fece un gesto di scoraggiamento con la mano.

— E quando comincia a bere, è impossibile fermarlo. Berrà fino ad ammalarsi, a non aver più abiti addosso. Poi, o perchè si vergogna, o per qualche altra ragione, certo è che sparisce come il diavolo quando vede il fumo dell'incenso. Guarda: eccolo! Sei tu, Sascia?

— Proprio io — rispose una voce grave dalla soglia.

Un uomo di circa trent'anni, grande di statura e largo di torace, stava addossato allo stipite della porta. Indossava l'abito dello schietto vagabondo; la persona e il viso di rara purezza, erano quel-

li di uno slavo. Aveva un camiciotto rosso, incredibilmente sporco e stracciato, e un largo pantalone di tela. Portava ad un piede un residuo di pianella di caucciù, ed all'altro una scarpa di cuoio. I capelli castani erano arruffati, ed avevano tracce di truccioli, di festuche di paglia, di carta; similmente se ne potevano riscontrare nella magnifica barba rossa, che gli scendeva sul petto, ricoprendolo interamente. Il viso lungo e stanco aveva dei grandi occhi turchini e pensosi, che mi guardavano con un'espressione dolce. Benchè pallido, le sue labbra sorridevano sotto i baffi, e parevano dire:

— Ecco come sono... Non siate in collera con me.

— Vieni qui, Sascia, ecco il tuo aiutante, — diceva il principale, fregandosi le mani e guardando amorosamente la forte persona del suo nuovo impastatore, il quale mi si avvicinò in silenzio, mi tese la sua larga mano, e ci salutammo. Sedette sulla panca, sporse le gambe, le esaminò e disse al principale:

— Nicola Nikititsc, comprami due camiciotti, un paio di scarpe, e della tela per un berretto.

— Avrai quanto ti serve, sta sicuro! Ho delle berrette. Questa sera avrai i camiciotti ed i pantaloni. Soltanto, mettiti al lavoro. So chi sei; non ti insulterò. Nessuno offenderà Konòvalof, perchè egli non ha mai offeso alcuno. Forse che il padrone è una belva? Anch'io ho lavorato e so che, qual-

che volta, è duro. Ebbene, ragazzi, rimanete qui, io me ne vado.

Konòvalof sedette sul banco. Guardava intorno a sè, e sorrideva in silenzio.

La cucina si trovava in un sottosuolo a vôlta, e le tre finestre stavano al di sotto del livello stradale. C'era poca luce, poca aria, ma molta umidità, sporcizia, e polvere di farina. Casse enormi erano disposte lungo i muri: una conteneva la pasta, l'altra la farina, la terza era vuota. Su ciascuna cadeva una striscia di luce grigia, che proveniva dalle finestre. Un enorme forno occupava quasi il terzo della cucina; molti sacchi di farina giacevano sullo sporco pavimento. Lunghi tronchi di legno bruciavano vivamente nel forno, e la fiamma, riflessa sul muro grigio, si agitava e tremava come se parlasse senza strepito. L'odore del lievito e dell'umidità impregnava l'aria malsana.

Il soffitto a travature, affumicato, pareva schiacciarci col suo peso, e quel misto di luce del sole e del fuoco produceva un chiarore indeciso, che stancava gli occhi. Il rumore sordo della via e molta polvere penetravano fino a noi dalla finestra. Konòvalof si guardò attorno, sospirò, e, voltandosi a metà verso di me, mi chiese con voce annoiata:

— E' molto tempo, che lavori qui?

Risposi: poi tacemmo, osservandoci alla sfuggita.

— Che prigione! — sospirò egli — finalmen-

te. — Vuoi che andiamo in istrada, a sedere un po' presso la porta?

Andammo a sederci sopra una panca, presso il portone.

— Qui, almeno, si può respirare. Non potrò abituarmi subito a quella tomba. Impossibile... Pensa un po', vengo dal mare... Ho lavorato come scaricatore sul mar Caspio... Da quella vastità, cadere in questo buco!

Mi guardò sorridendo tristemente, poi tacque, e concentrò tutta la sua attenzione sui passanti. Nei suoi occhi limpidi e turchini vibrava una profonda indefinita tristezza. Cadeva la sera. Il tempo era afoso, e l'aria satura di polvere; le ombre delle case si stendevano sulla via. Appoggiato con la schiena al muro, le braccia conserte, Konòvalof si accarezzava i peli della barba. Vedevo di sbieco il suo viso pallido e ovale, e pensavo: « Chi è quest'uomo?». Ma non mi decidevo ad iniziare la conversazione, sia perchè era il mio capo, sia per una strana deferenza verso di lui.

Aveva la fronte solcata da tre lievi rughe che, a volte, si spianavano scomparendo. Ero curioso di sapere a che cosa pensasse.

— Andiamo! Dev'essere tempo di iniziare la terza infornata. Tu impasterai la seconda, io mi occuperò della terza; poi, faremo i panelli.

Dopo di aver pesato e disposto negli stampi una montagna di pasta, preparata una seconda in-

fornata e messo il lievito per una terza, ci sedemmo per prendere il tè. Konòvalof mi mise una mano sulla spalla e mi chiese:

— Sai leggere?... Ebbene, leggi un po' questo. — E mi porse una carta gualcita e sporca.

Io lessi:

« Caro Sascia, ti saluto e ti abbraccio col pensiero. Mi annoio, e aspetto sempre il giorno, in cui me ne andrò o rimarrò con te. Questa vita maledetta, benchè in principio mi sia piaciuta, mi annoia ora più di quanto io possa dire. Tu lo capisci, e anch'io non l'ho capito se non dopo di averti conosciuto. Scrivimi al più presto, ti prego; desidero una tua lettera. E per ora, arrivederci e non addio, amico dell'anima mia, e della grande barba. Non ti rimprovero, sebbene tu mi abbia fatto tanto male, partendo senza salutarmi. Sei stato l'unico ad esser buono con me, e non lo dimenticherò mai. Non puoi occuparti della mia liberazione, Sascia? Le signorine ti hanno detto che se, fossi libera, ti lascerei. Sono tutte sciocchezze e bugie! Se tu hai solamente pietà di me, ti sarò fedele come un cane. Per te, è facile occupartene; per me, è difficilissimo. Quando sei venuto a vedermi, ho pianto sulla vita che sono obbligata a condurre, ma non te l'ho detto. Arrivederci. La tua Capitolina ».

Konòvalof mi prese la lettera. Con aria pensierosa la girava e rigirava con una mano, mentre con l'altra si lisciava la barba.

— Sai anche scrivere?

— Sì, sì.

— Hai dell'inchiostro?

— Sì.

— Ebbene, fallo, per Dio! Scrivimi una lettera! Deve pensare certamente che sono una canaglia, che l'ho dimenticata... Scrivi!

— Anche subito, se vuoi... Chi è, lei?

— Una prostituta... Lo vedi anche tu. Parla di liberazione. Ciò significa che devo promettere alla polizia di sposarla. In tal caso, le restituiranno il suo passaporto, le riprenderanno il libretto, e da quel giorno sarà libera. Hai capito?

In capo a mezz'ora, una lettera commovente era pronta.

— Ebbene, leggi come l'hai fatta? — chiese Konovalof, con impazienza.

La lettera diceva:

« Cara! Non credere ch'io sia una canaglia e che t'abbia già dimenticata: ho semplicemente bevuto, per cui non possiedo più nulla. Adesso, che mi sono nuovamente impiegato, domanderò un anticipo al padrone e lo manderò a Filippo, il quale penserà a liberarti. Avrai abbastanza denaro per il viaggio. E, per ora, arrivederci.

Tuo *Alessandro* »

— Hum!... — disse Konòvalof, grattandosi la testa. — Non mi piace, come scrivi. C'è poca compassione, poche lacrime, nella tua lettera. E poi, ti avevo pregato di darmi molti epiteti ingiuriosi, e tu non l'hai fatto.

— Perchè?

— Perchè veda che mi vergogno di me stesso, e che capisco i torti che ho verso di lei. Invece di tutto questo, hai scritto come se facessi rotolare dei piselli sulla carta. Mettici almeno delle lacrime!

Bisognò metterci delle lagrime, e lo feci con successo. Konòvalof ne fu soddisfatto, e, posandomi di nuovo una mano sulla spalla, mi disse, con voce grave e cordiale:

— Così va bene! Grazie. Si vede che sei un buon ragazzo... Saremo buoni amici.

Non ne dubitai, e gli chiesi di parlarmi di Capitolina.

— Capitolina? E' una fanciulla, quasi una bimba. E' figlia di un mercante di Viatka... Sì, ha fatto un passo falso, e poi altri ancora, fino a trovarsi in una casa di tolleranza... Capisci? Vi andai, e vidi una bimba, proprio una bimba. « Ma, Dio, — dissi fra me, — è mai possibile? » E la conobbi. Ella si mise a piangere. Io le dissi: « Non è nulla, abbi pazienza. Ti toglierò di qui; aspetta ». E avevo preparato tutto, anche il denaro... Ma ecco che mi misi a bere, e mi trovai ad Astrakan.

Poi, venni qui. Qualcuno deve averle detto dov'ero. Ella mi ha scritto ad Astrakan...

— E vorresti sposarla? — gli chiesi.

— Sposarla? Come lo potrei? Ubbriacone come sono, che bel marito sarei! No, non è questo. La libererò, e poi, vada dove vuole. Troverà forse un posto. Tornerà ad essere una creatura viva.

— Ma lei dice, che vuol vivere con te.

— Macchè! Sciocchezze! Tutte così, le donne... Le conosco benissimo. Una era una ricchissima mercantessa. Allora, io ero cavallerizzo in un circo, ed ella mi prestò attenzione. « Vieni — mi disse, — farai il cocchiere a casa mia ». Il circo cominciava ad annoiarmi; acconsentii, e vi andai. Cominciò allora a farmi delle gentilezze... Avevamo una casa, dei cavalli, dei domestici, vivevamo come nobili. Suo marito era piccolo e grosso come il nostro padrone, e lei era sottile, pieghevole e ardente, come una gatta. Ricordo quando mi abbracciava e mi baciava sulle labbra; pareva che mi gettasse dei carboni ardenti sul cuore. Mi sentivo tremare tutto; era spaventevole! Mi baciava e piangeva, piangeva; perfino le spalle ne erano scosse. Io le chiedeva: « Perchè piangi, Vera? » E lei: « Sei un fanciullo, Sascia, non capisci nulla ». Era una brava donna. Aveva ragione. Non capisco nulla, sono uno sciocco. Lo so; ma che farci? Non capisco, vivo così, senza pensare.

Tacque, e mi guardò coi suoi grandi occhi spa-

lancati, nei quali brillava un senso di spavento e di interrogazione, un che di ansioso e pensoso, che rendeva ancora più bello e più triste il suo viso già così affascinante.

— Ebbene, come è andata a finire, con la mercantessa?

— Ebbene, a volte, mi prende una noia tale, amico, che non posso più vivere. Mi pare di essere solo al mondo, e che, all'infuori di me, nessuno esista. E tutto mi diventa odioso. Tutto! Sono odioso a me stesso; e, se tutti morissero, mi importerebbe poco. Sarà, forse, malattia. Perciò mi son dato al bere... Prima, non bevevo mica! Dunque, quando mi sentii prendere da quel male, le dissi: « Lasciami andare, Vera Mickailovna, non ne posso più! » « Come! — mi dice lei — sei stanco di me? » Ed ella rideva, sai, di un riso così cattivo! « No, dissi, non è di te che sono stanco, è di me stesso, poichè non posso più frenarmi ». Da principio, non capì, poi cominciò a gridare e a insultarmi... Finalmente capì, chinò il capo, e disse: « Va, va pure! » E pianse.

« I suoi occhi erano neri, e neri e ricciuti i capelli. Il suo corpo era tutto bruno. Non era mercantessa di nascita: suo padre era impiegato. Ebbi pietà di lei, e disgusto di me. Perchè avevo ceduto ad una donna? Non lo sapevo. Ella si annoiava terribilmente con suo marito. Pareva proprio un sacco di farina... Pianse molto... Si era abituata tanto

a me! Infatti, ero molto buono con lei: la prendevo fra le braccia e la cullavo. Ella dormiva, ed io la guardavo. L'essere umano, quando dorme, è molto bello e semplice; — respira, sorride. — Quando stavamo in compagnia, andavamo a fare delle passeggiate in carrozza. Le piaceva andare a gran carriera. Giunti presso il bosco, legavo il cavallo all'ombra, e ci sedevamo sull'erba, al fresco. Lei mi diceva di sdraiarmi, posava il capo sulle mie ginocchia, e mi leggeva qualcosa. Io ascoltavo, ascoltavo, e mi addormentavo. Leggeva dei bellissimi racconti. Ve ne era uno che non dimenticherò mai; quello del muto Gherassimov e del suo cane.

« Questo povero muto era schernito da tutti, ed amato soltanto dal suo cane... Quando si burlavano di lui, egli si consolava col cane. Una storia molto triste!... Il fatto era accaduto al tempo della schiavitù. La sua padrona gli disse: « Muto, annega il tuo cane; abbaia troppo forte ». Ed il muto andò... prese una barca, vi mise il cane, e via... A questo punto del racconto, tremavo per tutto il corpo. Mio Dio, togliere ad una povera creatura l'unica gioia che ha al mondo, e ucciderla! Che barbarie! Ah! è una storia strabiliante, e, quel che più conta vera. C'è della gente, per cui l'universo è riunito in un solo oggetto, mettiamo, un cane. E perchè un cane? Perchè nessuno ama quell'uomo, e il cane sì. E' impossibile vivere senza affetti; l'anima ci è stata data per questo, per amare... Mi lesse molte storie...

« Era una buona donna; la rimpiango ancora adesso... Se il destino non avesse voluto altrimenti, non l'avrei lasciata finchè non l'avesse voluto lei, o il marito non avesse scoperto la nostra relazione. Era carezzevole, e — questo è l'essenziale... — non era buona come chi fa dei regali... No, il suo cuore era veramente amoroso. Mi baciava così, come una donna, poi, ad un tratto, diventava dolce dolce, e allora era immensamente buona. Guardava fino in fondo all'anima e raccontava come solo una madre o una balia può farlo. In quei momenti, io sembravo, davanti a lei, un bambino di cinque anni, eppure, l'ho lasciata... per noia! « Addio, Vera Mikailovna, — le dissi, — non essere in collera con me » « Addio, Sascia » rispose lei. E, strana creatura, mi rialzò la manica fino al gomito e affondò i denti nella mia carne. Avrei urlato. Mi strappò quasi un grosso pezzo di carne... Ebbi male al braccio per tre settimane... Il segno ci è rimasto ancora ».

E, denudando il bel braccio muscoloso e bianco, me lo mostrò, ridendo con triste bonomia. Una cicatrice, — due semicerchi quasi riuniti, — era visibile sulla pelle, vicino al gomito. Konovalof guardava e scuoteva il capo, sorridendo:

— Strana creatura! — ripetè. — Mi ha lasciato un ricordo.

Avevo già udito altre storie di quel genere. Ogni vagabondo, ha, nel suo passato, una «mercan-

tessa », o, meglio, una « gentildonna »; e in tutti questa mercantessa, o questa signora, dopo le numerose varianti introdotte nel racconto, appare come un essere fantastico, che riunisce in sè i più contraddittori tratti psichici e fisici. Se oggi ha gli occhi turchini, è cattiva e vivace, potete essere sicuri che tra una settimana vi si dirà di lei che era bruna, che era buona, che aveva gli occhi neri, ed era un essere buono e piagnucoloso. In generale, il vagabondo parla della donna da scettico, e con abbondanti dettagli umilianti. Ma la storia raccontatami da Konòvalof non risvegliò la mia diffidenza, come tante altre. C'era in essa qualcosa di veritiero, dei dettagli imprevisti: quelle letture, l'epiteto di fanciullo, dato a quel colosso di Konòvalof.

Immaginavo una donnina flessuosa e delicata, assopita fra le sue braccia, col capo appoggiato al largo petto robusto. Quell'idea mi piaceva, e mi persuadeva, più di qualunque altra cosa, della verità del racconto. L'intonazione triste e dolce della voce di Konòvalof non era comune. Un vero vagabondo non parla mai così, nè delle donne, nè di altro: gli piace di far credere che non esiste nulla di cui non possa burlarsi, o di cui non possa dir male.

— Perchè taci? Credi che io menta? — chiese Konòvalof, con inquietudine. Si era disteso sui sacchi di farina, tenendo il bicchiere di tè in una mano e accarezzandosi la barba con l'altra, e i suoi

occhi turchini mi guardavano interrogativi, mentre le rughe della sua fronte si delineavano fortemente.

— No, bisogna credermi... Perchè avrei inventato? Agli altri vagabondi piace — è vero — raccontare delle storie... Del resto, è impossibile, che sia altrimenti: chi non ha mai avuto nulla di buono nella vita, non fa torto a nessuno, se inventa una storiella e la racconta come vera. Racconta, e finisce per crederci lui stesso. E ciò lo conforta. Molti non vivono che di questo. Ma io ti ho detto la pura verità, e tutto è successo come ti ho raccontato. Cosa c'è di straordinario? C'è una donna che si annoia, perchè tutto è debole e meschino attorno a lei. Ammesso pure c'io non fossi un cocchiere, per la donna tanto vale un cocchiere quanto vale un signore, o un ufficiale: son tutti uomini... E tutti son porci, tutti cercano la stessa cosa, e ognuno si ingegna di prendere di più e pagar di meno. Val meglio un uomo semplice, perchè ha degli scrupoli. E io sono molto semplice. Le donne mi conoscono, e mi sono grate... Sanno che non farò loro alcun male... cioè... che non mi burlerò di loro. Quando una donna ha mancato, quel che più teme è il dileggio. Sono assai più delicate di noi. Noi prendiamo quel che ci fa comodo, e siamo pronti a raccontare tutto in pubblico, e a vantarci di averne burlato un'altra. Alla donna, nessuno perdona il suo fallo. Tutte, anche le più perdute, hanno più delicatezza di noi, fratello caro!

Konòvalof mi guardava pensoso, coi suoi grandi occhi, limpidi come quelli di un fanciullo, e parlava. Io mi stupivo sempre più dei suoi discorsi. Mi pareva d'essere avvolto in una nebbia calda che mi purificasse il cuore, già fin d'allora insozzato dal fango della vita.

La legna bruciava nel forno, e la montagna chiara di brace proiettava sul muro una rossastra macchia tremolante.

Un pezzo di cielo con due stelle ci guardava dalla finestra. Una stella era grande, e brillava come uno smeraldo; l'altra, più piccina, era appena visibile.

* * *

Una settimana dopo, Konòvalof ed io eravamo amici.

— Sei un ragazzo semplice. Così mi piaci! — mi diceva, sorridendo allegramente, e dandomi un colpo sulla spalla con l'enorme mano aperta.

Lavorava da artista. Bisognava vedere come maneggiava un blocco di pasta! L'arrotolava nello stampo, o impastava chino sulla madia, sprofondando i gomiti e le braccia vigorose nella pasta elastica, che gemeva sotto le sue dita di acciaio.

Da principio, vedendolo buttare nel forno i pani non cotti, che avevo appena il tempo di togliere dalla stufa, temevo che li mettesse l'uno sull'altro; ma quando, dopo tre infornate, i pani usci-

vano dal forno alti, belli, dorati, senza ammaccatura, capivo di aver da fare con un artista. Egli amava il lavoro, si entusiasmava per quel che faceva, era triste quando il forno cuoceva male e la pasta non cresceva a dovere; s'infuriava contro il padrone, che comprava farina umida, ed era contento come un bimbo quando i pani uscivano dal forno rotondi e regolari, dorati appuntino, e con la crosta sottile e consistente. A costo di bruciarsi, prendeva qualche volta il più bel pane dalla pala, e, facendolo saltare da una mano all'altra, rideva allegramente, dicendomi:

— Guarda che bellezza abbiamo fatto, noi due!

Amavo vedere quel colosso mettere tutto il cuore nel lavoro, come dovrebbe fare ogni uomo nell'opera che intraprende.

Una volta gli dissi:

— Si dice che tu canti bene, Sascia: è vero?

Si oscurò in volto, e chinò il capo.

— E' vero, ma canto soltanto a periodi. Quando comincio ad annoiarmi, canto... E, se canto, è segno che son preso dalla noia. Non mi parlare di questo — non mi tentare! E tu, non canti? Sì? Benissimo! Ma, per ora, aspetta che mi venga l'estro... e fischia soltanto. Poi, canteremo insieme. Ti persuade?

Naturalmente, acconsentii. Fischiavo quando mi prendeva il desiderio di cantare. Ma, qualche

volta, non potevo frenarmi, e cominciavo a canticchiare mentre impastavo, o arrotolavo i pani. Konòvalof mi ascoltava movendo le labbra, e, dopo qualche tempo, mi ricordava la promessa fattagli. Qualche altra volta mi gridava, bruscamente:

— Taci, non gemere così.

Un giorno, tolsi un libro dalla mia cassa, mi avvicinai alla finestra, e mi misi a leggere.

Sdraiato sul coperchio della madia, Konòvalof sonnecchiava; ma il rumore dei fogli che voltavo gli fece aprire gli occhi.

— Che libro è? — chiese.

Erano i *Podlipovtsì*.

— Vuoi leggere ad alta voce? — mi chiese. Appollaiato sulla finestra, cominciai la lettura. Egli sedette sulla cassa, e, la testa appoggiata ai miei ginocchi, ascoltava... Osservando il suo viso al di sopra del libro, incontravo sempre i suoi occhi. Li ricorderò sempre: erano spalancati, ardenti, profondamente intenti... Anche la bocca era semiaperta, e lasciava scorgere una doppia fila di denti, bianchi e serrati. Le sopracciglia rialzate, le rughe angolose sulla fronte alta, le mani avvinte intorno ai ginocchi, tutta la persona, immobile e attenta, mi riscaldava, mi animava. Mi sforzavo di leggere chiaramente, e di presentargli col maggior rilievo la triste istoria di Cissoiko e di Pila.

Infine, chiusi il libro.

— Questo è tutto? — mi chiese Konòvalof sottovoce.

— E' meno della metà.
— E leggerai tutto ad alta voce?
— Se lo desideri!
— Ma certo!

Si afferrò la testa fra le mani, e cominciò a dondolarsi sulla cassa. Apriva e chiudeva la bocca, soffiava come un mantice, e, non so perchè, socchiudeva gli occhi. Non mi aspettavo un simile successo, e non ne capii il significato.

— Come leggi, tu! — mormorò. — E con quante voci diverse...! Come se fossero tutti vivi: Aproska stride; Pila... Imbecilli! Avevo una gran voglia di ridere, ascoltando; ma poi, mi son trattenuto... E che c'è, ancora? Dove andranno? Oh, signore Iddio...! Eppure, è così. Son dei veri uomini: dei contadini come se ne vedono. E son tutti vivi, tanto nelle voci, quanto nelle persone... Senti, Massimo, facciamo le nostre infornate; poi tu leggi ancora.

Facemmo un'infornata, ne preparammo una altra; poi, lessi un'altra ora e tre quarti. Poi, una nuova pausa. I pani erano cotti: si dovette toglierli dal forno, metterne degli altri, preparare la pasta e il lievito. Tutto questo, con fretta febbrile e quasi in silenzio.

Konòvalof, le sopracciglia aggrottate, mi lanciava ogni tanto un ordine brevissimo, a monosillabi, e si affrettava, si affrettava. Venuto il mattino, avevamo finito il libro; ma la lingua mi pareva di legno.

A cavalcioni sopra un sacco di farina, Konòvalof mi guardava stranamente, e taceva, le mani appoggiate sui ginocchi.

— Sei contento, ora? — gli chiesi.

Egli agitò il capo, socchiuse gli occhi, e chiese di nuovo, non so perchè, a voce bassa:

— Chi ha inventato tutto ciò? — I suoi occhi esprimevano un grande stupore.

— Gli avranno almeno data una ricompensa? — chiese.

— Come?

— Sì, gli hanno dato almeno una ricompensa?

— Perchè dovrebbero avergli data una ricompensa? — chiesi, perfidamente.

— Come, perchè? Questo libro... è come un atto di polizia. Lo si legge e lo si giudica. Pila, Cissoiko... che gente è? E tutti li compiangono. E' gente oscura, innocente... Che razza di vita è la loro?... E... allora...

— Ebbene?

Konòvalof mi guardava, timido e confuso.

— Si dovrebbe fare un regolamento. Anch'essi sono uomini ed è necessario guidarli.

Per tutta risposta abbozzai un'intera conferenza; ma non ottenni l'effetto che avrei desiderato.

Konòvalof si mise a pensare a capo basso; poi sospirò, si dondolò con tutto il corpo, senza rispondere alla mia tirata da professore. Finalmente, tacqui, stanchissimo.

Konòvalof alzò il capo, e mi guardò con tristezza.

— Dunque, non gli hanno dato proprio niente? — chiese.

— A chi? — domandai, avendo dimenticato Resctnikof.

— All'inventore!

— Provai un senso di dispetto, e non gli risposi. Il mio dispetto si trasformava in impazienza verso il mio strano uditore, incapace di giudicare su problemi universali, e interessato al destino di un sol uomo, più che ai destini del mondo.

Senza aspettar la mia risposta, Konòvalof prese il libro, lo girò e rigirò con precauzione, lo aprì, lo chiuse; poi, dopo di averlo messo a posto, sospirò profondamente.

— Com'è strano tutto questo, mio Dio! — disse a mezza voce... — Un uomo scrive un libro... Carta con sopra dei punti... e questo è tutto! L'ha scritto e... è morto?

— E' morto... — risposi seccamente.

A quell'epoca, odiavo la filosofia, e specialmente la metafisica; ma Konòvalof continuava, senza darsi pensiero dei miei gusti:

— E' morto, ma il libro è rimasto, e lo si legge. Si guarda nel libro, e si leggono parole su parole. Tu ascolti e capisci; capisci che c'è stata sulla terra molta gente, Pila, Cissoiko, Aproska, e altri... E benchè tu non la conosca ed essa non sia

nulla per te, tu la compiangi. Nelle strade, forse, ce n'è a dozzine, di gente come quella; tu la vedi, ma non sai nulla dei fatti suoi, nè essa ti guarda. Passa, e va... Eppure, quella lì non esiste, nel libro... E tu la compiangi, al punto di sentirti sanguinare il cuore... Come spiegarlo?... E l'inventore è morto senza ricompensa? Perchè non gliene hanno data una?

Andai in collera per davvero, e gli dissi quali fossero le ricompense offerte agli autori...

Konòvalof mi ascoltava, sgranando gli occhi e movendo le labbra, come se soffrisse.

— Che razza di abitudini! — sospirò profondamente, e, mordendosi la punta dei baffi, chinò il capo con tristezza.

Mi misi allora a parlare dell'influsso fatale, che la bettola esercita sulla vita dello scrittore russo, dei potenti ingegni uccisi dall'acquavite, unico conforto della loro esistenza penosa.

— Ma come, quella gente si ubriaca? — mormorò Konòvalof.

E i suoi occhi spalancati esprimevano una grande fiducia in me, un gran timore per gli altri.

— Bevono? Ma è forse dopo finito il libro, che cominciano ad ubriacarsi?

Secondo me, questa era una domanda superflua, e non risposi.

— Dev'essere certamente dopo, — decise Konòvalof. — Quegli uomini vivono, vedono la vita,

e ne assorbono in sè, tutto il dolore. E che occhi straordinari devono essere i loro!... E anche i loro cuori... Guardano la vita, si rattristano... e versano nei libri tutta la loro amarezza... Però non ne risentono. Non ne hanno alcun sollievo, perchè il loro cuore è colpito, e non ne scaccerebbero la tristezza neppure col fuoco. Dunque, non rimane che spegnerlo coll'acquavite... E bevono... Non è così?

Approvai: quella versione pareva confortarlo. Continuò a sviluppare la sua teoria sulla psicologia degli scrittori.

— E, a dire il vero, bisognerebbe incoraggiarli. Non è così? Perchè capiscono più degli altri e indicano quel che è male. Io, per esempio, che sono? un vagabondo, un pezzente... un ubriacone e un pazzo. La mia vita non è qualificata. Non ho nè casa, nè moglie, nè figli... e non desidero nulla di tutto ciò. Vivo, e mi annoio. Perchè? Non so nulla. Come dire? Manca una sentinella all'anima. Eh! Mi manca certamente qualche cosa. Hai capito? Ecco, io cerco e mi annoio, e non so cos'è.

— Perchè dici questo?

Si teneva la testa con una mano, mi guardava, e il suo viso esprimeva un'estrema tensione: il lavorio di un pensiero che cerca una forma per spiegarsi.

— Perchè? Il disordine della mia vita. Cioè...

Ecco, io vivo e non ho dove riposarmi, non posso adattarmi a nulla... Una vita simile è sregolata.

Gli dimostrai che non doveva rimproverarsi nulla: la sua vita era un fatto logico, basato su di un passato lontano. Era una triste vittima delle circostanze, un essere uguale per natura agli altri, ma ridotto socialmente a zero, in seguito ad una lunga serie di ingiustizie storiche. E terminai questa spiegazione, ripetendo:

— Non devi accusare te stesso... La causa dei tuoi mali sono gli altri.

Egli taceva, continuando però a guardarmi. Io vidi nascere nei suoi occhi un franco e buon sorriso, e aspettavo con impazienza una risposta al mio discorso. Con un movimento dolce e femminile, egli si avvicinò a me e mi mise una mano sulla spalla.

— Come parli facilmente di queste cose, fratello, — mi disse. — E come sai tutto questo? Sempre dai libri? Ah! si vede che ne hai letti! Se ne avessi letti tanti anch'io! Ma, quel che più conta, è che tu parli in modo commovente. E' la prima volta che sento parlare così. E' meraviglioso! In generale, quando tutto va male, gli uomini si accusano scambievolmente; tu, invece, accusi la vita, i costumi. Da quando dici, risulta che l'uomo non è colpevole di nulla e, se è destinato che diventi un vagabondo, sarà un vagabondo. E anche dei carcerati parli stranamente: rubano perchè non

hanno lavoro e devono pure mangiare... Quando ne parli, mi fanno pietà!... Devi avere un cuore compassionevole!

— Aspetta! — dissi. — Non sei del mio parere? E' giusto quanto dico?

— Devi saperlo tu meglio di me, se è giusto; tu sai leggere, tu... Quando si considerano gli altri, hai certamente ragione; ma quando si considera me...

— Ebbene?

— Ebbene, io sono diverso... Di chi è la colpa, se bevo? Mio fratello Palvenka non beve; ha una panetteria a Perm. E io, che non lavoro meno bene di lui, sono un vagabondo, un ubriacone, non ho nè arte, nè parte. E intanto, siamo figli di una stessa madre. Pure, egli è più giovane di me. Vi è dunque, in me, qualcosa che non va. Non sono nato a dovere. Tu stesso dici che tutti gli uomini eguali: nascono, vivono quanto devono vivere, muoiono, e io cammino su una via a parte. E come me, ce ne sono parecchi. Siamo degli esseri speciali... Non apparteniamo a nessuna categoria. Dobbiamo essere considerati a parte... E occorrono delle leggi speciali... delle leggi severissime, per sradicarci dalla vita. Non siamo buoni a nulla, occupiamo un posto che non ci spetta, diamo noia agli altri. Chi ha colpa verso di noi? Noi stessi siamo debitori verso la vita... perchè non abbiamo la

gioia di vivere, nè alcun sentimento di onore... Le nostre madri ci hanno concepito male.

Rimasi annichilito da questa inattesa confutazione dei miei argomenti... quel colosso dai limpidi occhi infantili escludeva sè stesso dalla vita, e si metteva tra quelli che si dovrebbero sopprimere con tanta serenità, con così gaia tristezza, che ne fui completamente stordito. Provava quasi un godimento a flagellarsi; i suoi occhi brillavano di una vera gioia, quando mi gridava con la sua sonora voce baritonale:

— Ogni uomo è padrone di sè stesso: non è colpa di nessuno, se sono un miserabile!

Queste parole, dette da un vagabondo, più intelligente di tutti i derelitti del destino, mezzo uomini e mezzo bestie, nudi, affamati, malvagi, che pullulano nei tuguri delle città, mi meravigliavano.

— Aspetta un po'! — gridai. — Come vuoi che un uomo rimanga in piedi, quando è oppresso da tutti i lati, da una forza tenebrosa?

— Sappi sostenerti meglio! — proclamava il mio avversario, riscaldandosi, con gli occhi lucenti.

— Ma sostenersi a che?

— Bisogna saperlo trovare, il sostegno!

— E perchè non l'hai trovato, tu?

— Ma se ti dico, stranissimo uomo che sei, che io stesso son colpevole del mio destino... Non ho trovato il mio sostegno; cerco e mi affliggo, e non trovo nulla.

Ma bisognò occuparsi del pane, e ci mettemmo al lavoro, pur continuando a sostenere ciascuno la plausibilità delle proprie convinzioni. Ma, non essendoci riusciti, finita la nostra giornata ci coricammo.

Konòvalof si distese sul pavimento della cucina, e si addormentò subito. Ero coricato sui sacchi di farina, e potevo contemplare dall'alto il suo corpo potente e peloso, disteso come un pascià sopra una stuoia, vicino al fono. L'aria era impregnata dell'odore di pane caldo, di pasta acida, di ossido di carbonio... Cominciava a far giorno, ed io guardavo il cielo grigio attraverso i vetri, ricoperti di polvere di farina. Un carro passava rumorosamente, un pastore soffiava nel piffero, per radunare il gregge.

Konòvalof russava.

Guardavo il suo petto largo e robusto alzarsi e abbassarsi, e pensavo ai diversi mezzi di convertirlo alla mia fede. Ma non trovai nulla, e mi addormentai.

Venuta la mattina, preparammo il lievito, e, dopo di esserci lavati, ci mettemmo sulla cassa per prendere il tè.

— Hai un libro? — chiese Konòvalof.

— Sì.

— Vuoi leggermi qualcosa?

— Certamente.

— Bravissimo! Sai cosa ho intenzione di fare?

Quando sarà finito il mese, chiederò al padrone del denaro e te ne darò la metà.

— Perchè?

— Perchè tu possa comprare dei libri... Comprerai quelli che vorrai per te, e un paio per me. Mi sceglierai quelli che parlano dei contadini, del genere di Pila e di Cissoiko.. Bada che siano scritti con sentimento, non per divertire... Vi son dei libri che non valgono nulla. Sebbene *Panfilka* e *Filatka* abbia la copertina illustrata, è una vera stupidaggine. I *Poscekhontsi* sono semplicemente delle favole. Non mi piace quel genere. Non sapevo che esistessero dei libri come i tuoi.

— Vuoi la storia di Stienka Rasin?

— Stienka?... E' bella?

— Bellissima.

— Comprala!

Pochi momenti dopo, gli leggevo la monografia di Kostomarof: « La rivolta di Stienka Rasin ». Quest'opera di un ingegno favoloso, questa specie di poema epico, non spiaque, in principio, al mio barbuto uditore.

— Perchè non c'è dialogo? — chiese, guardando il libro.

E quando gli ebbi spiegato il perchè, sbadigliò, tentò nascondermi lo sbadiglio ma non vi riuscì, e mi disse, con aria confusa:

— Non importa... continua a leggere.

Mi piaceva, quella sua delicatezza. Finsi di

non aver notato nulla, e di non capire a che cosa alludesse.

Ma, via via che lo storico dipingeva Stienka col suo pennello d'artista, e il « principe della banda libera del Volga » spiccava distintamente dalle pagine del libro, tutto l'essere di Konòvalof si trasfigurava. Annoiato e indifferente, con gli occhi velati e assonnati, al principio, si rivelò a poco a poco sotto un aspetto inatteso. Seduto sulla cassa in faccia a me, con le braccia avvinte ai ginocchi, il mento posato sui pugni, in modo che la barba gli ricadeva sulle gambe, mi guardava avidamente, con gli occhi arsi da uno strano bagliore, sotto le sopracciglia aggrottate.

Nulla, in lui, tradiva quella sua ingenuità fanciullesca che mi stupiva sempre: quella semplicità, quel fare femminile e dolce, che tanto armonizzava con gli occhi turchini e buoni, divenuti ora scuri e stretti, si erano eclissati. Nell'ammasso di muscoli che avevo dinnanzi a me, c'era qualcosa di leonino, d'impetuoso.

Mi fermai, e lo guardai.

— Leggi, — mi diss'egli dolcemente, ma con autorità.

— Leggi! — riprese, e la sua voce aveva un accento di preghiera e, a un tempo, d'irritazione.

Continuai, lanciandogli ogni tanto uno sguardo, e vidi che s'infiammava sempre più. Emanava da lui, come una calda nebbia, una febbre che mi

sovraeccitava. Il libro agiva. Spinto da una nervosa esaltazione, saturo di presentimenti straordinari, giunsi alla cattura di Stienka.

— L'hanno preso! — urlò Konòvalof. Il dolore, l'indignazione, l'ira, il desiderio di liberare Stienka, erano riuniti tutti in quel grido poderoso.

La sua fronte era madida di sudore e gli occhi stranamente spalancati. Era saltato giù dalla cassa e, straordinariamente esaltato, si era piantato davanti a me, mi aveva messo una mano sulla spalla. Rapidamente, ad alta voce, mi disse:

— Aspetta: non legger più. Dimmi cosa accade, ora. No, fermati. Non lo dire più. Lo uccideranno? Sì? Leggi più presto, Massimo!

Si sarebbe potuto credere che Konòvalof fosse fratello di Stienka. Pareva che legami indissolubili di sangue, vivi nonostante i tre secoli trascorsi, unissero quel vagabondo a Stienka; come se il vagabondo, con tutta l'energia del suo corpo sano e forte, con tutta la passione del suo animo triste e « senza appoggio », provasse nelle carni il dolore e la colera dello sparviero, abbattuto trecento anni prima di lui.

— Leggi, in nome di Dio!

Turbato, commosso, col cuore che mi batteva all'unisono con quello di Konòvalof, leggevo e rivivevo con lui la tristezza di Stienka. Giungemmo così alla scena della tortura.

Konòvalof digrignava i denti, e i suoi occhi

turchini lampeggiavano come carboni accesi. Si chinava sulla mia spalla, e non staccava gli occhi dal libro. Udivo il suo respiro al disopra del mio orecchio; mi sollevava i capelli, e mi li faceva ricadere sugli occhi. Scossi il capo per respingerli. Konòvalof notò questo gesto, e appoggiò la mano aperta sul mio capo.

— « Allora, Stienka digrignò i denti così forte, che li sputò a terra insieme al sangue... ».

— Basta!... Maledizione! — gridò Konòvalof e, strappandomi il libro dalle mani, lo scaraventò a terra, e vi si abbandonò sopra. Piangeva e, vergognandosi delle sue lacrime, ruggiva per non singhiozzare. Si nascondeva la testa fra le ginocchia, e piangeva, asciugandosi gli occhi contro lo sporco pantalone di tela.

Ero seduto sulla cassa, davanti a lui, e non trovavo parole per consolarlo.

— Massimo! — diceva Konòvalof, seduto a terra. — E' spaventoso! Pila, Cissoiko, e poi Stienka... Che destino, mio Dio! E ha sputato i denti, nevvero?

Tutto il suo corpo fremeva di emozione.

I denti sputati da Stienka l'avevano impressionato quanto mai: parlandone, le sue spalle erano scosse dal dolore.

Eravamo entrambi impressionati dal quadro spaventoso e crudele della tortura.

— Mi leggerai questo brano ancora una volta,

capisci? — mi supplicava Konòvalof, riprendendo il libro e dandomelo.

— Mostrami dov'è scritta la storia dei denti.

Glielo mostrai, ed egli immerse lo sguardo fra le linee.

— E' scritto così: « Egli sputò i denti insieme al sangue!... » e le lettere sono uguali alle altre... Come ha dovuto soffrire, mio Dio! I suoi denti! E che ci sarà, dopo? La morte? Ah! Dio sia lodato! E' stato ucciso finalmente!

Ed espresse la sua gioia per quella morte, con tale un ardore, e i suoi occhi ebbero un'espressione di tale un sollievo che fremetti di quell'augurio di morte al torturato.

Quel giorno passò per noi come avvolto in una strana nebbia. Parlammo sempre di Stienka, della sua vita, delle canzoni composte su di lui, della sua tortura. Una o due notti, Konòvalof cantò con la sua forte voce di baritono; ma subito dopo s'interruppe.

A datare da quel giorno, la nostra amicizia si fece più stretta.

* * *

Gli rilessi più di una volta « La ribellione di Stienka Rasin », « Tarass Bulba », « Povera gente ». Tarass piacque molto al mio uditore, ma non cancellò la profonda impressione del libro di Ko-

stomarof. Quanto a « Povera gente », lo stile delle lettere gli parve ridicolo.

— Lascia stare queste scempiaggini, Massimo! Che significano? Egli le scrive, lei gli risponde... Carta sciupata!... Vadano al diavolo! Non è triste, nè singolare; perchè scrivere così?

Gli ricordai Podlipovtsi; ma non era del mio parere.

— Pila e Cisoiko è ben diverso! Sono uomini pieni di vita. Vivono e si agitano... Mentre questi, che fanno? Scrivono lettere... che noia! E non son neppure esseri vivi... Sono fantasmi. Mentre Tarass e Stienka... Chissà mai che avrebbero fatto, se fossero stati insieme! E forse che Pila e Cisoiko avrebbero vissuto giorni migliori?

Non capiva le differenze di epoca, e nella sua immaginazione, tutti gli eroi che gli piacevano vivevano nello stesso tempo. Due di essi, però, vivevano ad Usoll, un altro nella Piccola Russia, un terzo sul Volga... Stentai a fargli capire che, se Pila e Cisoico, disceso il Kama, non avessero incontrato Stienka, e che, se Stienka avesse attraversato le terre dei Cosacchi del Don e dei Piccoli Russi, non avrebbe mai incontrato Tarass.

Quando finalmente capì, Konòvalof ne fu afflitto.

* * *

Nei giorni festivi, ce ne andavamo lungo il fiume o in campagna. Prendevamo un po' di acqua-

vite, del pane, un libro, e, fin dal mattino, andavamo all'aria libera», come diceva Konòvalof.

Preferivamo, fra tutto, la « Vetreria ». Era un casamento in campagna, non lontano dalla città, a tre piani, col tetto diroccato, le finestre rotte, le fondamenta tutte fango liquido e puzzolente. Grigio-verde, a metà rovinata e quasi ripiegata su gli occhi vuoti delle sue finestre mutilate, come un invalido disprezzato da tutti, e gettato fuori di città, morente e miserabile. Quando il fiume straripava — e questo accadeva ogni anno — la base dell'edificio era immersa nell'acqua, e si copriva intieramente di muschio verde. Siccome le pozzanghere la preservavano dalle frequenti visite della polizia, quella costruzione indistruttibile, ricoverava, sebbene non avesse tetto, molti miserabili senza casa.

Ne era sempre piena: laceri, affamati, schivi della luce del sole, vivevano in quella rovina. Konòvalof ed io eravamo sempre i benvenuti fra loro, perchè uscivamo dalla panetteria con una scorta di pane bianco, e, strada facendo, compravamo dell'acquavite e della trippa, e, per due o tre rubli, organizzavamo un buon pasto alla « gente della vetreria », — come li chiamavamo.

Essi ci ripagavano con racconti, nei quali la più commovente verità si mischiava alla più ingenua menzogna. Ogni racconto era come un merletto in cui predominavano i fili neri — la verità, — ma

in cui c'erano anche fili di diverso colore, che costituivano la menzogna. Il merletto nero ci avvolgeva mente e cuore, e ci imprimeva il suo disegno vario e doloroso.

« La gente della vetreria » ci amava a modo suo, e quasi sempre mi ascoltava attentamente. Una volta, leggendo « Per chi è bene vivere in Russia », udii risate omeriche ed osservazioni preziosissime.

Chiunque lotta con la vita, è vinto da essa e vive nel suo fango, è più filosofo di Schopenhauer. Mai idea astratta prenderà forme precise e rilevate, quanto i pensieri che la sofferenza trae dal cervello. La coscienza che quella gente diseredata aveva della vita, mi sorprendeva per la sua profondità, ed ascoltavo avidamente i loro racconti, mentre Konòvalof stava a sentire con l'evidente intenzione di combattere la filosofia del narratore, e di trascinarmi in una disputa con lui.

Udita la storia di un personaggio, dipinto in modo veramente fantastico, dal viso ingenuo ed angelico, Konòvalof sorrideva penosamente e scuoteva il capo, dubbioso.

— Non mi credi? — chiedeva il narratore con tristezza.

— Sì, ti credo... Come potrei non crederti? Anche quando vedi che non ti si crede, ascolta, e cerca di capire perchè ti hanno detto un bugia. La menzogna spiega qualche volta, meglio della verità,

ciò che accade nell'anima... E che verità possiamo dire di noi stessi, se non la più ignobile? Mentre si può inventare benissimo... Non ho forse ragione?

— Sì, — acconsentiva l'altro. — Ma, perchè scuoti la testa?

— Perchè?... Perchè ragioni male. Tu racconti, come se, la tua, non fossi stato tu, ma un qualunque passante, a viverla. E tu, dov'eri allora? Perchè non hai lottato contro il destino? E' proprio vero che ci lagniamo sempre degli uomini, perchè noi stessi siamo uomini, e soggetti perciò a muovere le lagnanze degli altri. Se ci impediscono di vivere, è segno che noi, dal canto nostro, impediamo a qualunque altro di vivere. Non è forse così? Come spiegare tutto ciò?

E aggiungeva, a mo' di predica:

— Bisogna foggiar l'esistenza, in modo che tutti stiano comodi e non diano noia agli altri. E chi deve rifare la vita? — domandava, con aria di conquista, poi, come se temesse che qualcuno gli rubasse la risposta, rispondeva:

— Noi! Noi e nessun altro! E come rifare la vita, se non sappiamo neppure come cominciare, e se non abbiamo fortuna? Amici, tutto l'appoggio sta in noi! Tutti sanno quel che noi siamo...

Gli rispondevamo giustificandoci; ma lui si ostinava. Nessuno era colpevole verso l'altro, ognuno era colpevole verso sè stesso. Ed era difficile

strapparlo da quell'idea, e ancor più difficile capire il suo concetto dell'umanità. Da un lato, gli uomini sembravano avere, per lui, dei diritti: dall'altro, gli apparivano deboli, esitanti, incapaci di altro che di lagnarsi.

Discussioni di questo genere, cominciate a mezzogiorno, finivano spesso a mezzanotte; Konòvalof ed io, tornando a casa dopo di aver lasciato la « gente della vetreria », eravamo inzuppati fino ai ginocchi.

Una volta, poco mancò non affogassimo in uno stagno! un'altra passammo la notte in un corpo di guardia con una ventina dei nostri amici, che, secondo la polizia, erano sospetti.

C'erano pure dei giorni, nei quali non eravamo disposti a far della filosofia, e andavamo nei campi, molto lontano, dietro il fiume, dove c'erano dei laghetti pieni di minuscoli pesci che l'inondazione aveva portato. Stando sulla sponda di uno di essi, accendevamo il fuoco, non perchè ne avessimo bisogno, ma perchè abbelliva il paesaggio, e leggevamo ad alta voce, oppure parlavamo della vita. Qualche altra volta, Konòvalof proponeva con aria pensosa:

— Massimo, guardiamo il cielo!

Ci mettevamo supini, e fissavamo la vôlta sconfinata. Da principio, sentivamo lo stormire delle foglie, l'agitarsi delle acque sul lago, la terra sotto di noi, tutta la vita intorno... Poi, a poco a poco,

il cielo turchino sembrava attirarci completamente a sè, e circondava la nostra mente di nebbia. Perdevamo la coscienza della vita, eravamo strappati dalla terra, nuotavamo nel deserto del cielo, e, mezzo sonnolenti, mezzo estatici, ci sforzavamo di non pronunciar parola e di non fare alcun movimento, per non spezzare l'incanto.

Restavamo così parecchie ore di seguito, e tornavamo al lavoro, rinnovati d'anima e di corpo, rinfrescati dal contatto della natura. Konòvalof amava la natura di un amore profondo e muto, che esprimeva soltanto col tenero splendore degli occhi, ed appena si trovava nei campi o sul fiume, era pervaso da un umore quieto e dolce, che aumentava ancor più la sua somiglianza con un fanciullo. Qualche volta, guardando il cielo, diceva, con un profondo sospiro:

— Ah! Quanto è bello!

In quell'esclamazione, c'era più espressione e sentimento, che nella retorica di molti poeti. Questi vanno in estasi, per mantener la riputazione di uomini che capiscono il bello, anzichè per un vero culto dell'indicibile gioia della natura. Come tutte le cose, la poesia perde la sua semplicità santa e la sua sponeaneità deliziosa, quando se ne fa una professione.

Due mesi passarono così, e Konòvalof ed io avevamo molto parlato e molto letto. « La ribellione di Stienka » era stata riletta ormai tante

volte, ch'egli la raccontava pagina per pagina, senza omettere nulla.

Quel volume era, per lui, quello che un libro di fate è per un fanciullo impressionabile. Chiamava le cose che adoperava col nome dei suoi eroi, e, un giorno che un vaso cadde a terra e si ruppe, egli gridò, incollerito e dispiaciuto:

— Ehi, tu! Vecchio guerriero!

I pani malcotti si chiamavano « Frolka », il lievito « I pensieri di Stienka »; Stienka stesso era sinonimo di tutte le cose grandi, eccezionali e perfette.

Di Capitolina, dopo la sua lettera, e la risposta inviata il giorno stesso dell'installazione di Konòvalof, dal fornaio, non si era quasi più parlato.

Sapevo che le aveva mandato del danaro per mezzo di un certo Filippo, ch'era stato pregato di farsi garante per la giovine donna presso la polizia, ma tanto Filippo, quanto Capitolina non avevano dato risposta.

Una sera, mentre infornavamo il pane, la porta della cucina si aprì e, dal corridoio oscuro, una voce di donna, timida e, nello stesso tempo, ardita, esclamò:

— Scusate...

— Che volete? — chiesi, mentre Konòvalof, abbassata la pala, si tirava la barba, turbato.

— Il panettiere Konòvalof lavora qui?

Una donna stava sulla soglia, e la luce della

lampada cadeva sulla sua testa, coperta di uno scialle di lana bianca. Un visetto rotondo e bello, dal nasino voltato in sù, dalle guance pienotte su cui il sorriso delle labbra rosse e carnose scavava delle maliziose fossette, appariva incorniciato dallo scialle.

— Si.... — risposi.

— Si, si! — esclamò, con subita e vivissima gioia Konòvalof, gettando a terra la pala e correndo incontro alla visitatrice.

— Mio piccolo Sascia! — sospirò ella, profondamente

E si abbracciarono. Konovalof dovette chinarsi su di lei, per poterla baciare.

— Ebbene? E' molto tempo che sei qui? Sei libero? Benissimo! Te lo dicevo io... Ora, la tua strada è fatta, cammina sicuro!

Konòvalof si scusava premurosamente, restava immobile sulla soglia e non staccava le braccia forti dalla vita e dal collo della giovane donna.

— Sbrigatela da te, questa sera, Massimo; io mi occuperò della donna. Dove sei alloggiata, Capa?

— Sono venuta da te, direttamente.

— Qui? Ma qui è impossibile... Qui si fa il pane... Affatto impossibile. Il nostro principale è severissimo. Bisognerà trovarti un ricovero per la notte... Cerca una camera. Ahi, ahi!

E se ne andarono. Rimasi solo a sbrigare il lavoro. Immaginavo di non rivedere Konòvalof pri-

ma della mattina, quando, tre ore dopo, egli riapparve.

Il mio stupore crebbe quando, guardatolo in viso nella speranza di trovarlo raggiante di gioia, lo vidi di cattivo umore, triste, stanco.

— Cos'hai? — chiesi, interdetto da quella espressione che contrastava tanto con l'avvenimento di poco prima.

— Nulla... — mi rispose, abbattuto, e, dopo un istante di silenzio, sputò a terra con forza.

— Eppure? — insistetti.

— Che vuoi, da me? — diss'egli con stanchezza, sdraiandosi lungo disteso sulla cassa. — Eppure, eppure, eppure... E' una donna e tanto basta!

Tentai di indurlo a spiegarsi; finalmente, mi disse press'a poco così:

— Dico che è una donna. Se non fossi stato un imbecille, non sarebbe accaduto nulla... Hai capito? Tu dici: « Una donna è un essere umano». E' certo, cammina soltanto sulle zampe posteriori, non pascola, dice delle parole, ride... Dunque, non è un animale. E intanto, non vale noi. Sì, e perchè? Ma! Non ne so nulla. Sento che c'è qualcosa, ma non so capire che... Senti cosa ha pensato Capitolina: « Voglio vivere con te, come tua moglie. Desidero essere il tuo pane... ». Una cosa assolutamente assurda!... « Ma, cara piccina, — le ho detto,— tu sei proprio una sciocca. Come po-

trai vivere con me? In primo luogo, sono un ubriacone; in secondo luogo, non ho casa, e in terzo luogo sono un vagabondo, non posso star fermo in nessun posto... E ci sono ancora altre cose... ». Ella rispose: « M'importa poco che tu sia un ubriacone. Tutti gli operai sono dei dannati bevitori; eppure, hanno moglie. E allora, tu non andrai più sperduto per il mondo... ». Io le rispondo: « Capa, quello che tu dici è impossibile. So che una vita simile non fa per me. Non mi ci abituerei mai ». Ed ella: « Allora mi butterò nel fiume ». « Stupida che sei », le rispondo. Lei comincia a dirmene di cotte e di crude. « Hai turbato la mia vita, sfrontato, mostro, mentitore, demonio! ». E non ti so dire quante altre ingiurie mi scaglia contro... Era così furiosa, che sarei scappato. Poi, si è messa a piangere, e piangendo mi copriva di rimproveri: « Perchè dunque mi hai tolta di là, se non avevi bisogno di me? Dove andrò, ora? Vergognati! Diavolo rosso... ». Che fare di lei, adesso?

— Ma, davvero, perchè l'hai costretta a lasciar quella casa? — gli chiesi.

— Perchè? Quanto sei imbecille! Perchè la compiangevo... Ognuno, al mio posto, avrebbe avuto pietà di lei. Ma, quanto a... e a tutto ciò che può seguirne, mai più! Non posso acconsentire, a questo. Che marito sarei, io? Se fossi stato capace di esserlo, già da molto tempo mi sarei deciso a prender moglie. E ne avrei anche avuto le occasioni!

Avrei potuto sposare una ragazza con dote... e tutto... Come posso decidermi, quando è superiore alle mie forze?... E' male, mi dispiace che pianga: ma, che farci?... Non posso!

Scosse il capo scoraggiato, nell'affermare quel « non posso ». Si alzò dal cassone e, sollevando la barba e i capelli con le due mani, cominciò ad andare su e giù per la cucina, a testa bassa, sputando a destra e a sinistra.

— Massimo, — ricominciò, confuso. — Se tu andassi da lei, e le spiegassi come e qualmente... Che ne dici?... Vacci, fratello!

— Ma che le dirò?

— Tutta la verità!... « Non può; è una cosa che non gli va!... ». Oppure (e questa sarebbe una bella scusa) ... dille: « Ha una brutta malattia... ».

— Che razza di verità sarebbe questa? — chiesi, ridendo.

— Si, non è vero... Ma sarebbe sempre una bellissima scusa. Che ne dici?... Al diavolo! E' una vera seccatura! Mia moglie, eh? Non ci ho mai pensato. Che bisogno ho io, di una moglie?

Fece con le braccia un gesto di dubbio e di spavento, il quale provava troppo bene che non sapeva che farne, di una donna. Nonostante la parte comica del suo racconto, il lato drammatico di quella faccenda mi preoccupava, e per l'amico e

per la giovine donna. Egli continuava a camminare, parlando a sè stesso.

— Mi ha disgustato. Mi avvince, mi assorbe, come un pantano senza fondo. Si è trovato un marito. Non è troppo intelligente, ma è pur sempre assoluta.

L'eterno desiderio di libertà, su cui qualcuno si arrogava dei diritti, il suo istinto di nomade, parlavano in lui.

— No, non è con un vermicciattolo, che mi piglierà. Sono un pezzo grosso! — esclamava, vantandosi. — Ecco quanto sarò; sì, per davvero!... — E, fermatosi in mezzo alla cucina, sorrideva, riflettendo. Io seguivo i movimenti del suo volto eccitato, e cercavo d'indovinare la sua decisione.

— Massimo!... Vado a Kogagne!

Non mi aspettavo quel risultato, e rimasi male. Avevo su di lui dei progetti pedagogici e letterari; nutrivo la segreta speranza di insegnargli a leggere, e di comunicargli quanto sapevo. Sarebbe stato interessante vederne il risultato... Mi aveva promesso di non abbandonare quel posto per tutta l'estate, ciò che avrebbe facilitato il mio compito, e ad un tratto....

— Che diavolo stai pensando, ora? — gli dissi, un po' turbato.

— Che fare, dunque? — esclamò.

Cominciai a dirgli che quel rampone di Capi-

tolina non era poi così tremendamente serio come egli credeva, e che bisognava aspettare, vedere...

E, infatti, non stemmo molto ad aspettare.

Eravamo seduti a terra presso il forno, con le spalle voltate alle finestre. Era quasi mezzanotte, un'ora e mezzo o due che Konòvalof era tornato.

Ad un tratto, un rumore di vetri infranti si udì alle nostre spalle, e una grossa pietra cadde sul pavimento. Spaventati, saltammo in piedi, e corremmo alla finestra.

— Non l'ha colpito! — gridò una voce acuta. — Ho mirato male. Se no...

— Andiamo via? — ruggiva una voce feroce di basso. — Andiamo via! — Lo concerò io, dopo!...

Un suono di risa avvinazzate, acute, orribili, isteriche, che straziavano i nervi, penetrava a folate attraverso i vetri rotti.

— E' lei! — disse Konòvalof, seccato.

Pel momento, vedevo soltanto due gambe penzolare dal marciapiede, nello spazio vuoto, davanti alla finestra. Si agitavano stranamente, urtando il tallone contro il bordo di mattoni, come se cercassero un appoggio.

— Andiamocene, su! — borbottava la voce di basso.

— Lasciami, non mi seccare. Lascia che gli dica quanto ho sul cuore! Addio, Sascia!...

E qui, una fila di orribile bestemmie.

Avvicinatomi alla finestra, scorsi Capitolina. China in avanti, con le mani appoggiate al marciapiede, si sforzava di guardare in cucina; i capelli disciolti le coprivano il petto e le spalle, lo scialletto bianco era tutto di traverso, e il busto era stracciato. Spaventevolmente ubbriaca, Capitolina si dondolava a destra e a sinistra, singhiozzando, emettendo delle grida selvagge, tremando per tutto il corpo, arruffata, il viso rosso bagnato di lagrime.

Un'altra figura di uomo si chinava su di lei, e, una mano appoggiata ad una spalla, l'altra al muro della casa, gridava senza posa:

— Andiamocene!

— Sascia! Sappi che sei tu, che mi hai perduta! Che tu sia maledetto, diavolaccio rosso! Che tu non possa più vedere la luce del sole! Speravo di rialzarmi... e tu, brigante, ti sei burlato di me! Ma la sconterai, non ci pensare!... Ah! ti nascondi, ti vergogni, maledetto?... Sascia, mio amato!..

— No, non mi nascondo... — disse Konòvalof, con voce ingarbugliata e sorda, avvicinandosi alla finestra e salendo sulla cassa. — Non mi nascondo. Sei tu che hai torto... Io ti amavo. Pensavo che sarebbe stato meglio così. Ma tu hai immaginato delle cose impossibili...

— Vuoi uccidermi, Sascia?

— Perchè ti sei ubriacata? Potevi forse sapere cosa sarebbe accaduto domani?

— Basta così, andiamocene!

— Fannullone, perchè ti sei finto buono?

— Cos'è questo rumore? Chi siete?

Il fischio del guardiano notturno si fuse col battibecco, lo coprì, e tacque.

— Perchè mai ho creduto in te? — singhiozzava la donna, alla finestra.

Poi, le sue gambe fremettero, si rizzarono rapidamente, scomparvero nell'oscurità. Si udì una conversazione sorda, del rumore.

— Non voglio andare al corpo di guardia! Sascia! — gridava Capitolina, con angoscia.

Passi pesanti, fischi, singhiozzi soffocati, grida, risuonarono sul marciapiede.

— Sascia! Mio caro Sascia!...

Pareva che martirizzassero qualcuno, senza pietà. E tutto ciò si allontanava da noi, diventava indistinto: infine, sparve come un incubo.

Intontiti, schiacciati da quella rapidissima scena, Konòvalof ed io guardavamo la strada attraverso l'oscurità, stentavamo a riprender coscienza, dopo quei pianti, quelle grida, quelle bestemmie, quei bruschi comandi e quei gemiti dolorosi. Ricordavo alcuni suoni, ma stentavo a credere di non aver sognato. Quel piccolo, spaventevole dramma si era svolto così presto!

— E' finito!... — disse Konovalof semplicemente, con umiltà, ascoltando la calma ristabilita della notte, che pareva guardarlo, severa e silenziosa.

— Quante me ne ha dette!... — riprese, con stupore, dopo alcuni minuti. — E' al corpo di guardia... ubriaca... con quell'omaccione. Come si è decisa subito! Massimo, dimmi, cosa è successo? Cioè: che parte ho io in tutto questo?

Gli dissi che era la causa di tutto; che avrebbe, dovuto sapere, fin da principio, cosa voleva, e presumere la probabile fine. Ma no, non aveva capito nulla, nulla aveva preveduto. Era da biasimare in tutto e per tutto. Ero irritato contro di lui; i gemiti e le grida avvinazzate di Capitolina mi risuonavano ancora nelle orecchie, e non avevo alcuna compassione del mio compagno.

Egli mi ascoltava a testa bassa. Quando ebbi finito, si rialzò, ed io lessi sul suo viso lo spavento e l'angoscia.

— L'ho fatta bella! Magnifica!... — esclamò. — Ah, mio Dio! Come regolarmi ancora con lei?

Il suo accento era così sincero, così profondamente convinto del fallo commesso verso la giovine donna, improntato a tanta dolorosa incertezza, che ebbi pietà di lui. Pensai che forse ero stato troppo duro e crudele, nei suoi riguardi.

— E allora, perchè non l'ho lasciata dove stava? — diceva egli, pentito. — Oh! mio Dio, quante me ne ha dette!.. Ecco: ora vado al corpo di guardia, e intercedo per lei. La vedrò... e poi... Infine le dirò qualcosa. Non è vero, che devo andarci?

Gli feci osservare che nulla di buono poteva risultare da quella visita. Che poteva dirle? E poi, era ubriaca e, probabilmente, dormiva di già.

Ma egli si ostinava nella sua idea.

— No, ci voglio andare. Perchè, infine, le voglio bene... Che razza di gente è con lei? Ci andrò. Tu resta qui... torno subito.

E messosi il berretto, coi piedi nudi nelle grosse scarpe, di cui ordinariamente andava così superbo, uscì rapidamente dalla cucina. Finito il mio lavoro, mi coricai. Quando, venuto il mattino, guardai macchinalmente il posto in cui Konòvalof dormiva, lo vidi vuoto.

Non venne che a sera, tetro, arruffato, con la fronte solcata da rughe profonde, e con gli occhi turchini annebbiati. Si avvicinò alle casse senza guardarmi, si sincerò di quanto avevo fatto, e si coricò a terra, silenziosamente.

— Ebbene, l'hai veduta? — gli chiesi.

— Ero andato per questo.

— E così?

— Nulla.

Era evidente che Konòvalof non desiderava parlare. Sapendo che quel malumore non sarebbe durato a lungo, non lo annoiai con altre domande. Stette zitto tutto quel giorno, dicendomi per necessità le poche parole che riguardavano il lavoro. Andava e veniva per la cucina, col capo basso e gli occhi torbidi, come al suo ritorno. Pareva che qual-

che cosa si fosse spento in lui. Lavorava lentamente, senza slancio, come legato dai suoi pensieri. Venuta la notte e infornati i pani, mentre stavamo svegli per paura che bruciassero, Konòvalof disse:

— Leggimi qualcosa di Stienka.

Sapendo che la descrizione della tortura lo impressionava più di qualunque altra cosa, scelsi quella parte del racconto. Sdraiato sul dorso, immobile, egli ascoltava, guardando intensamente la volta affumicata della cucina.

— Stienka è morto. Si sono vendicati di quell'uomo, — disse Konòvalof, lentamente. — Eppure, in quei tempi, si poteva vivere. Si era liberi. C'era modo di espandersi, di confortarsi l'anima. Ora, c'è soltanto tranquillità e sommissione... Ordine... Se non la guardi troppo da vicino, la vita sembra bene organizzata! Ci sono libri,.... scuole! E intanto, l'uomo vive senza alcuna protezione e nessuno si occupa di lui. Non si deve fare il male, e intanto non è possibile non farlo... Le vie delle città sono pulite ed ordinate, ma l'anima della gente è turbata. E nessuno capisce nulla.

— Come ti regolerai con Capitolina, Sascia? — chiesi.

— Che? — esclamò, egli, sobbalzando. — Con Capa? Tutto finito!

E fece un gesto risoluto con la mano.

— Hai spezzato tutto, con lei?

— Io? no... E' lei che ha rotto.

— In che modo?

— Molto semplicemente. Ha ripreso l'antica occupazione. Tutto è tornato come per il passato. Però, prima, ella non si ubriacava, e ora si... Togli il pane dal forno. Io vado a dormire.

La cucina tornò ad essere silenziosa. La lampada fumigava, la crosta del pane crepitava sulle scansie, seccandosi. Le guardie notturne parlavano nella via, davanti alle nostre finestre. Si udiva uno strano rumore, come lo stridere di una imposta, o il gemito di una persona.

Ritirai i pani e mi coricai; ma non potetti addormentarmi, e rimasi così, con gli occhi semichiusi, intento ai rumori della strada. Ad un tratto, vidi Konòvalof alzarsi pian piano; prese il libro di Kostomarof da una scansia, e l'avvicinò agli occhi. Vedevo indistintamente il suo viso preoccupato, il suo dito scorrere sulle righe, il capo agitarsi. Voltava i fogli, li guardava fissamente, poi guardava me. Qualche cosa di strano, di intenso, di interrogativo emanava dai suoi lineamenti, preoccupati e smunti, qualche cosa di nuovo, per me. Mi guardò a lungo.

Noi potei fare a meno di chiedergli cosa facesse.

— Credevo che tu dormissi, — rispose, turbato. Poi, tenendo sempre il libro, sedette vicino a me e cominciò a parlarmi, esitando: — Volevo chiederti: non c'è un libro sull'ordinamento della

vita? Bisognerebbe che desse delle norme su ciò che è buono e su ciò che è cattivo... Io, vedi, son turbato dalle mie azioni... Quelle che mi paiono buone diventano ad un tratto cattive. Come, per esempio, quell'affare di Capitolina. — Respirò con forza, e continuò con animazione la sua domanda:

— Dunque, cerca un po', non ci sarebbe un libro sulle azioni umane? Tu me lo leggeresti.

Ci fu qualche minuto di silenzio.

— Massimo!

— Ebbene?

— Capitolina, mi ha ingiuriato proprio come si deve!

— Sta bene. Ma infine... ora è finita!

— Certo, che è finito... Ma dimmi, ne aveva il diritto?

— Sì.

— E' quello che penso anch'io; aveva ragione. sì... — disse Konòvalof tristemente; poi tacque.

Si rivoltò spesso sulla stuoia: si alzò parecchie volte, fumò, sedette presso la finestra, poi si coricò.

Finii per addormentarmi, e, quando mi svegliai, Konòvalof non c'era più. Tornò la sera. Era coperto di polvere, e aveva negli occhi offuscati qualcosa di duro, d'irremovibile. Gettò il berretto sulla scansia, sospirò, e mi sedette accanto.

— Dove sei stato?

— Sono andato a veder Capa.

— Ebbene?

— E' finita, fratello mio, te l'ho pur detto.

— E' difficile combattere le antiche abitudini.

Cercai di distrarlo, parlandogli della forza delle abitudini e di cose del genere. Konòvalof taceva ostinatamente, e guardava a terra.

— No, non è questo. Non si tratta di questo! Sono un essere contaminato. Non dovrei esistere. Quando mi avvicino a qualcuno, ne rimane contagiato. Non porto che disgrazie... Se ci penso, a chi ho giovato, in vita mia? A nessuno! Eppure, ho avuto da fare con tanta gente... Son proprio un essere putrido!

— Che sciocchezza!

— Ma sì, è così! — diss'egli, agitando il capo con convinzione.

Mi sforzai di strapparlo a quei pensieri: ma da tutti i miei discorsi egli traeva sempre più la certezza di essere disadatto alla vita.

Nei momenti di libertà, si coricava a terra e guardava il soffitto. Il suo viso era dimagrato, e i suoi occhi avevano perduto il loro lampo infantile.

— Che hai, Sascia? — gli domandai.

— E' la crisi che incomincia, — mi spiegò, semplicemente. — Tra poco non avrò più ritegno, e mi rimpinzerò di acquavite. Già, mi sento bruciare nell'interno... E' come una nausea... capisci? Il tempo è venuto... Se non fosse capitata quella

faccenda, mi sarei ancora dominato. Ma adesso mi rode... Che è, in fin dei conti? Volevo fare una buona azione, e ad un tratto... E' illogico! Si, fratello, ci dovrebbe essere un codice per le azioni. E' mai possibile che non si sappia inventare una legge, perchè tutti agiscano ugualmente e tutti possano capire? E' impossibile vivere così, separati uno dall'altro! Come mai gli uomini intelligenti non capiscono la necessità di ordinare le cose sulla terra, e spiegare tutto agli uomini ed a sè stessi? Eh!, mio Dio!...

Assorto dal pensiero della necessità di un ordine della vita, non ascoltava le mie parole. Notai che si allontanava da me. Un giorno, dopo aver ascoltato per la centesima volta i miei progetti di riorganizzazione sociale, andò quasi in collera.

— Ehi, tu!... Ho già udito tutto questo... Non si tratta mica della vita, ma dell'uomo... L'essenziale è l'uomo, capisci? Secondo te, l'uomo deve rimanere qual'è, mentre tutto, intorno a lui, si trasforma. Questa è bella!... No, è lui che si deve ricostruire! Mostragli la sua strada, dagli luce e spazio sulla terra. Ecco a che si deve mirare. Insegnagli a trovare la sua strada. Tutto il resto... è pura fantasia!...

Protestai; egli si riscaldava, diventava tetro e gridava, di malumore:

— Finiscila!

Una sera, partì e non tornò nè la notte, nè

l'indomani mattina. Comparve invece il principale, e preoccupato mi disse:

— Il nostro Sascia fa festa. Sta al *Muro*. Bisogna cercare un altro manipolatore.

— Può forse tornare in sè!

— Stai fresco! Lo conosco troppo bene....

Andai al *Muro*, una tana ingegnosamente costruita, presso un immenso muro di pietre. Non aveva finestre, ma riceveva luce da un'apertura praticata nel soffitto.

Era, insomma, un buco quadrato, scavato nella terra, coperto di assi. Era impregnato dell'odore della terra, del tabacco e dell'acquavite, una miscela di cattivi odori che, in capo a mezz'ora, vi davano un mal di capo terribile. Ma i frequentatori di quello stambugio, foschi individui senza occupazione riconosciuta, vi si erano abituati, come a molte altre cose che paiono a prima vista insopportabili. Rimanevano là l'intera giornata, in attesa di qualche operaio festaiolo da spennare.

Konòvalof stava seduto presso una grande tavola rotonda, nel mezzo della bettola, circondato da sei personaggi rispettosamente e vilmente adulatori, stranamente avvolti in stracci neri, veri ceffi alla Hoffmann.

Bevevano della birra, unita ad acquavite, e mangiavano qualcosa che somigliava ad argilla secca.

— Bevete, amici, bevete fin che potete. Ho del

denaro e degli abiti... Ne avrò abbastanza per tre giorni. Berrò tutto, e... basta! Non voglio più lavorare, non voglio più restare qui.

— La città è orribile! — disse un individuo, che somigliava a Falstaff.

— Lavorare? — disse un altro, che pareva interrogare il soffitto. E aggiunse con stupore. — Si è forse al mondo per lavorare?

E tutti si misero a gridare nello stesso tempo, dimostrando a Konòvalof il suo diritto di bere tutto, ed elevando anche quel diritto al dovere imperioso di bere, in loro compagnia, quanto possedeva.

— Ah! Massimo! Eccolo qui! — esclamò Konòvalof. — Prendi, scriba e fariseo, bevi! Io, fratello, ho deragliato completamente. E' finita! Voglio bere tutto, fino ai capelli... E quando non avrò che i miei capelli, mi fermerò. Ehi! Tu ne vuoi?

Non era ancora ubriaco, ma i suoi occhi turchini brillavano di un disperato lampo di noia. La sua splendida barba, che gli copriva il petto come un ventaglio di seta, si moveva col tremito nervoso della sua mascella. Il colletto della camicia era sbottonato, la fronte bianca era imperlata di goccioline di sudore, e la mano tesa verso di me, con un bicchiere di birra, era malferma.

— Lascia stare, Sascia, e andiamocene! — dissi, mettendogli una mano sulla spalla.

— Lasciare ciò? — e si mise a ridere. — Se fossi venuto dieci anni fa, e mi avessi detto così... l'avrei forse fatto. Ma ora voglio continuare. Perchè no? Sento tutto, ogni movimento della vita... Ma non capisco nulla, e non so la mia strada... Sento... E bevo perchè non ho altro da fare... Bevi tu pure.

I suoi compagni mi guardavano con evidente malcontento. Quelle sei paia di occhi mi squadravano con intenzioni tutt'altro che pacifiche. Meschini! Temevano che io conducessi via Konòvalof. E allora, addio la cuccagna che attendevan forse da otto giorno.

— Fratelli! Questi è un mio compagno... un letterato, che il diavolo se lo porti! Massimo, leggerai qualcosa di Stienka?... Ah! fratelli, quanti libri ci sono sulla terra! E Pila... Di' un po', Massimo... Non è un libro, fratelli, è sangue e lacrime... Ah... Pila sono io, Massimo!... E sono pure Cissoiko.... te lo giuro! Ecco che mi sono spiegato...

I suoi occhi, smisuratamente aperti, mi guardavano con spavento, ed il labbro inferiore tremava stranamente. Mi fecero posto a tavola; ma molto di malavoglia. Sedetti vicino a Konòvalof, appunto nel momento in cui prendeva un bicchiere di birra, misto ad acquavite.

Era chiaro che desiderava trangugiare subito quella miscela. Dopo di aver bevuto, prese dal piat-

to uno dei pezzi di carne, lo guardò e lo gettò, al di sopra delle spalle, contro il muro della bettola.

I compagni ringhiavano, come una muta di cani affamati davanti ad un osso.

— Sono un uomo perduto... Perchè mia madre mi ha partorito? Non lo so! Tutto è oscuro e angusto!... Addio, Massimo, giacchè non vuoi bere con me! Non tornerò più alla panetteria. Il principale mi deve del denaro; fattelo dare, e portamelo qui. Lo berrò... No! tienilo per l'acquisto dei libri... Vuoi? No, non vuoi?... Ma si, prendi, dunque!... No?.. Sei un porco!.. Vattene... Vattene!

Si ubriacava, i suoi occhi diventavano feroci. Gli amici si disponevano a cacciarmi via a pugni. Non attesi, e me ne andai.

Tre ore dopo, stavo di nuovo al *Muro*. Il gruppo di Konòvalof era cresciuto di due uomini. Tutti erano ubriachi, ma lui meno degli altri.

Teneva i gomiti sulla tavola, guardando il cielo attraverso l'apertura del soffitto. Gli ubriachi lo ascoltavano in pose diverse; alcuni avevano il singhiozzo. Konòvalof cantava, e la sua voce di baritono degenerava in falsetto nelle note acute, come avviene in tutti gli operai. Aveva la guancia appoggiata sulla mano, e gorgheggiava con sentimento e tristezza: i suoi occhi erano semichiusi ed il collo steso in avanti. Otto facce avvinazzate, stupide e rosse, lo guardavano: di quando in quando, si udivano dei singhiozzi. La voce di Konòvalof vibrava,

piangeva, gemeva, ed era triste vedere quel bravo giovane cantare così lamentevolmente la sua canzone.

Il puzzo, le facce rosse e sudate, i due lumi a petrolio, le mura nere di fango e di fumo della bettola, il pavimento di terra e l'ombra che avvolgeva quel buco, tutto era triste e fantasticamente morboso. Avresti detto che quegli individui fossero sepolti vivi, e che uno di essi cantasse l'ultima volta prima di morire, per salutare il cielo. Una tranquilla disperazione, una noia senza fine, tremavano nel canto del mio compagno.

— Sei qui, Massimo? Vuoi essere il mio Saul?

— Vieni, amico! — disse poi, interrompendo la sua elegia e porgendomi la mano. — Sono pronto, fratello!... Raduniamo una banda... e poi... poi ci sarà altra gente. Ne troveremo. Questo è niente! Chiameremo Pila e Cissoiko... e daremo loro ogni giorno dell'orzo bollito e della carne... Va bene? Acconsenti? Prenderai con te dei libri, leggerai Stienka e gli altri... Quanto sono triste, amico, quanto sono triste!....

E, col pugno chiuso, battè forte sulla tavola. I bicchieri e le bottiglie tintinnarono, e gli ubriachi, risvegliati di soprassalto, empirono la bettola di grida infernali.

— Bevete, camerati! — gridò Konòvalof. — Bevete, alleggeritevi l'anima, bevete quanto potete!

Me ne andai. Quando fui sulla porta di strada, ristetti un poco; udii Konòvalof fare dei discorsi ingarbugliati, e, quando riprese a cantare, tornai alla panetteria, accompagnato da una stolta canzone da ubriaco.

Due giorni dopo, Konòvalof era sparito dalla città.

* * *

In seguito, ebbi un'altra volta occasione di vedere.

Bisogna esser nati in una società civile per aver la pazienza di passarci l'intera vita senza provare il desiderio di lasciare questa sfera di convinzioni penose, di piccole menzogne velenose consacrate dall'uso, di ambizioni morbose, di sette ristrette, di forme insincere; in una parola, di tutta quella « vanità delle vanità », che gela il cuore, corrompe lo spirito, e tanto ingiustamente si chiama civiltà. Io sono nato e cresciuto fuori di questa società, e per questa ragione, che mi è preziosa, non posso accettare la sua cultura a forti dosi, senza provare il bisogno di uscirne e di riposarmi delle numerose complicazioni, delle morbose raffinatezze, di questo genere di vita.

In campagna, l'esistenza è quasi altrettanto insopportabilmente nauseante e noiosa, che fra la gente istruita: meglio è andarsene nelle vie più miserabili della città, dove, benchè ci sia molta spor-

cizia, tutto è sincero e semplice, o anche di andarsene a passeggiare attraverso i campi e sentieri, il che è sempre interessante, rinfresca moralmente, e non chiede altro mezzo di trasporto che un paio di buone gambe.

Cinque anni fa, volli fare appunto una passeggiata di questo genere, e camminando nella vasta Russia senza un preciso itinerario, giunsi in Teodocia. Vi si cominciava allora la costruzione di una diga, e, nella speranza di guadagnare un po' di denaro per il viaggio, mi presentai sul posto del lavoro.

Desiderando dare un colpo d'occhio complessivo ai lavori, salii sopra una collina, e sedetti, guardando il mare sconfinato e i piccolissimi uomini che gli facevano margine.

L'ampio quadro del lavoro umano si spiegò innanzi a me. Tutta la spiaggia sassosa era scavata; vi erano ovunque buchi, ammassi di pietre e di legna, carrette, pali, sbarre di ferro, utensili, macchine complicate di legno, e, in mezzo a tutto questo, numerosi uomini si davano da fare.

Erano essi che, dopo di aver squarciato la montagna con l'aiuto della dinamite, la conducevano via a pezzi e sgombravano la superficie piana per collocarvi una strada ferrata; erano essi che, in casse enormi, impastavano del cemento, e, dopo di averne fatto dei cubi smisurati, li immergevano nel mare, opponendo così un ostacolo contro

la titanica forza delle sue onde infaticabili. Parevano piccoli come larve, sul fondo bruno della montagna mutilata da loro, e si agitavano come larve al sole ardente del mezzogiorno, tra quei mucchi di pietre, di legna, di frantumi... Sembravano volersi nascondere al sole, e spargere la rovina intorno a sè, penetrando nel seno della montagna, così forte era il sole e desolato quel caos.

L'aria greve era piena di rumori acuti e di stridii; i picconi colpivano le pietre; le ruote delle carriole stridevano, il pistone di ferro cadeva pesantemente sui piuoli delle palafitte, la « Duhinuska » (1) piangeva, le asce battevano, gli uomini piccini e grigi gridavano su tutti i toni.

A qualche distanza, un gruppo di operai si affaticava contro un immenso blocco di granito, nella speranza di smuoverlo; da un'altra parte, avevano sollevato una pesante trave, e gridavano a perdifiato:

— Ohi!... — e la montagna tutta screpolata ripeteva sordamente: — iiiiih....

Sulla linea spezzata delle assi, una fila di uomini, che spingevano dei vagoncini carichi di pietre, si avanzava lentamente, e, di contro ad essi, anche lentamente, veniva un'altra fila di uomini, con altri vagoncini vuoti... Una folla compatta e

(1) *Canzone popolare dei lavoratori.*

variopinta stava vicino ad una leva, e qualcuno cantava, con voce strascicata e lamentevole:

Ehi, fratelli, fa molto caldo!
Nessuno ha pietà di noi...
Ohi! Duhinuska.
Va-ah!

La folla, tirando le funi, urlava con forza, e la massa di ferro del pistone si sollevava nell'aria e ricadeva; un rumore simile ad un sospiro si faceva udire, e tutta la palafitta fremeva. Su tutti i punti dello spazio tra mare e spiaggia, piccoli uomini grigi formicolavano, riempiendo l'aria di grida, di polvere e di esalazioni. Circolavano in mezzo ad essi i capomastri, in lunghi camiciotti bianchi con bottoni di metallo, che brillavano al sole e parevano occhi crudeli. Il cielo, senza nubi, atrocemente caldo, i nugoli di polvere e le onde dei suoni, formavano la sinfonia del lavoro: l'unica musica che non faccia mai piacere.

Il mare si stendeva tranquillamente fino all'orizzonte incerto, e batteva dolcemente la riva con le sue onde trasparenti, piene di vita e di rumore. Brioso ed allegro sotto i raggi del sole, pareva sorridere bonariamente come Gulliver, sapendo che con un solo movimento, poteva distruggere tutto il lavoro di quei lillipuziani.

Sfolgorante di luce, grande, forte, buono, soffiava il suo alito possente sulla riva, e rinfrescava quegli esseri stanchi e spossati, tutti intenti a circo-

scrivere la libertà delle sue onde, dolcemente accarezzanti la spiaggia mutilata. Il mare pareva compiangere gli uomini; un'esistenza secolare gli insegnava che i veri malfattori non sono gli uomini che costruiscono, che questi sono schiavi e che tale lotta a corpo a corpo con gli elementi non è voluta da loro, ma imposta. Costruiscono, si affaticano, e il loro sangue, il loro sudore costituiscono il cemento di quanto si fa sulla terra. Eppure, dopo che hanno messo la loro forza al servizio dell'eterna sete di costruire — sete che può produrre miracoli, ma che non dà ricovero ai lavoratori e non procura loro il pane quotidiano, — di tante fatiche nulla rimane ad essi. Anch'essi sono un elemento, ed ecco perchè il mare non è corrucciato e guarda con indulgenza il lavoro da cui non traggono alcun vantaggio. Queste piccole larve grige che spostano la montagna sono come le gocce del mare, le quali, spinte dall'eterno desiderio di espandersi, che è proprio del mare, son le prime a cadere sulle rocce inacessibili della spiaggia, e anche le prime a morire spezzandosi contro di esse. Nel loro insieme, queste gocce fanno parte del mare, e sono potenti e amano distruggere, quando sono sconvolte dal soffio della tempesta. Il mare conosce da lunga data gli schiavi che hanno costruito le piramidi nel deserto, e gli schiavi di Serse, strano uomo, che voleva punire il mare con trecento frustate, perchè aveva spezzato i suoi ponti come dei giocat-

toli. Gli schiavi sono stati sempre gli stessi: anche allora si sottomettevano, e costruivano grandi e belle opere, divinizzando a volte chi li faceva lavorare, più spesso maledicendoli, raramente insorgendo.

Sorridendo come un titano conscio della propria forza, il mare allietava col suo soffio questi esseri, che, ciechi e schiavi, scavavano miseramente la terra, invece di innalzarsi verso il cielo. L'onda accarezzava la spiaggia formicolante di operai, che costruivano un ostacolo di pietra contro i suoi movimenti. L'accarezzava, cantando la dolce canzone sonora dei tempi passati, di tutto ciò che aveva visto nei secoli su tutte le spiagge della terra.

... Tra gli operai si notavano delle figure bizzarre, magre e abbronzate, berretto rosso, piccole giacche turchine, pantaloni stretti alle ginocchia e larghi al piede. Come seppi più tardi, erano turchi dell'Anatolia. La loro voce gutturale si confondeva con quella lenta e cantante dei Vialisci, con quella dura e frettolosa degli abitanti del Volga, e quella dolce dei piccoli Russi.

Allora, la carestia faceva strage nel paese, e la fame aveva ammassato nella città i rappresentanti di quasi tutti i governatorati colpiti dalla calamità.

Si dividevano a gruppi, secondo i paesi. Soltanto i vagabondi, questi tipici cosmopoliti, si distinguevano fra tutti con la loro aria indipendente, la foggia del vestire, l'eloquio da contadini e da

servi della gleba, che, spinti dalla necessità, avevano momentaneamente rotto la catena che li teneva legati, ma che conservavano ostinatamente il ricordo del suolo natio. Vagabondi si trovavano in tutti i gruppi, — tra i Vialisci, come tra i Piccoli Russi, — sicuri di se stessi, in qualunque luogo si trovassero; ma la maggior parte di essi si occupava del pistone, che imponeva un lavoro meno faticoso.

Mi avvicinai a loro. Tenevano le mani posate sulla gomena, attendendo che l'ispettore finisse di accomodare la puleggia, che, senza dubbio, aveva consumato la fune. Egli si dava da fare lassù, in alto; nella torretta di legno, e gridava:

— Tira!

Gli uomini tiravano debolmente.

— Ferma!... Tira ancora! Ferma!... Cammina!....

Un giovanottone che da molto tempo non si era raso il volto butterato, e aveva modi da militare, scosse le spalle, mi sbirciò di fianco, tossì, e intonò:

« Il pistone affonda la palafitta nella terra!.. ».

... Il secondo verso, che non avrebbe trovato grazia nemmeno presso la più indulgente delle censure, provocò un unanime scroscio di risa; era certamente improvvisato dalla spontanea ispirazione del cantante, che si torceva ora i baffi, con l'aria dell'artista abituato al successo e sicuro del suo pubblico.

— Andiamo! — gridò l'ispettore a squarciagola.

— Nitrisce bene, non c'è che dire!

— Sta attento, Mitritsc, finirai per esagerare! — gli rispose dal basso un operaio.

Conoscevo bene quella voce, e credevo di aver già visto, in vita mia, quella figura alta, dalle spalle larghe e dal viso ovale, animato da grandi occhi turchini. Era Konòvalof? Ma il Konòvalof che io conoscevo non aveva la cicatrice dalla tempia fino al naso, che tagliava la sua ampia e tipica fronte. Inoltre, i suoi capelli erano più chiari, non avevano riccioli come questi, e Konòvalof aveva una barba lunga e bella, mentre costui era raso, e portava, come i Piccoli Russi, lunghi baffi spioventi.

Eppure, quell'uomo aveva qualche cosa, che mi era familiare. Decisi di chiedergli il modo di ottener del lavoro, e spiai il momento in cui avrebbero finito di affondare il palo.

— Uh! uh! — ansimava la folla, curvandosi quando tirava la corda, e raddrizzandosi poi rapidamente, come per staccarsi dalla terra e sollevarsi in aria. Il maglio del pistone cigolava, tremava; le braccia nude, arse e pelose, che si tendevano con la corda, s'innalzavano al di sopra delle teste, i muscoli si gonfiavano: ma il pesante martello di ferro s'innalzava sempre meno, quanto più deboli erano i suoi colpi. Davanti a quel lavoro, si era in-

dotti a credere che una folla idolatra, esaltata, disperata, tendesse le braccia verso un Dio muto, e si prostrasse davanti a lui. I visi molli di sudore, forti e intenti, i capelli arruffati e appiccicati alle tempie, tutti quei corpi vestiti di cenci variopinti, riempivano l'aria di calde esalazioni, e confusi in una sola massa compatta, brulicavano goffamente nell'atmosfera umida e ardente, impregnata dal pesante odore di sudore.

— Basta! — gridò qualcuno, con voce aspra.

Le braccia degli operai abbandonarono le funi che ricaddero mollemente lungo la palafitta, mentre i disgraziati si lasciavano cadere pesantemente a terra, asciugandosi il sudore, soffiando, stirandosi, palpandosi le spalle, ed emettendo un sordo mormorio, simile al grugnito di un grosso animale inferocito.

— Paesano! — dissi all'uomo che già avevo osservato.

Si volse pigramente dal mio lato; mi guardò in viso, poi socchiuse gli occhi, esaminandomi con attenzione.

— Konòvalof!

— Aspetta!

Con una mano mi rovesciò indietro la testa, come se volesse afferrarmi alla gola, e la sua bocca s'irradiò di un lieto e buon sorriso.

— Massimo! Sei tu?... Maledizione! Anche tu uscito dalla retta via, eh, amico? Ti sei unito ai

vagabondi? Bene! Benissimo! Cammini... ecco tutto. E' da molto tempo? Donde vieni? E così, ora cammineremo insieme per tutta la terra? Era forse vita, quella che facevamo laggiù? Era una grande noia: non si viveva, si vegetava. Anch'io, allora, vado per il mondo, fratello caro. Dove sono stato? Quant'aria ho respirato! Ma tu sei stranamente vestito. Si stenta a riconoscerti. Stando all'abito, sembreresti un soldato; alla fisonomia, uno studente! Non è vero, che è bello vivere così? Andare ad un luogo all'altro, senza meta? Sai, mi ricordo sempre di Stienka, di Tarass, di Pila... di tutti!

Mi dava dei pugni nelle costole, mi batteva sulle spalle con la grossa mano aperta, come se volesse ridurmi ad una bistecca. Non potevo dire una parola sola nel fuoco d'artifizio delle sue domande, e sorridevo scioccamente, contemplando quella buona faccia raggiante. Anch'io ero molto, molto contento, di vederlo. Il mio incontro con lui rievocava il principio della mia vita, che valeva certo molto più della sua continuazione.

Riuscii finalmente a chiedere al mio vecchio amico, perchè mai aveva quella cicatrice, e perchè i suoi capelli erano diventati ricci.

— Oh, è una storia lunga... Volevo passare con due miei compagni la frontiera, per andar a vedere la Rumenia. Partimmo da Kagula, piccola borgata in Bessarabia, vicinissima al confine. Era notte, e andavamo avanti pian piano. « Fer-

mi! » udimmo ad un tratto. Erano i doganieri; eravamo andati a cascare proprio addosso a loro. Che fare? Fuggire? Fu in quella circostanza, che un soldato mi ruppe la testa. Non mi colse bene, è vero; ma, con tutto questo, sono stato un mese all'ospedale. Il più curioso è che il soldato era un mio compaesano; uno dei nostri, di Murron!... Anch'egli fu trasportato all'ospedale, col ventre squarciato da un contrabbandiere. Quando ci sentimmo un po' meglio, riparlammo della faccenda. Il soldato mi chiese: « Sono stato io a conciarti in questo modo? ». — « Devi esser tu, se lo riconosci ». — « Sono stavo proprio io, — disse, — ma non adirartene; così vuole il servizio. Credevamo che aveste del contrabbando. Anch'io sono stato distinto; ecco, mi hanno scucito il ventre. Non c'è che fare: la vita è un giuoco serio... ». Diventammo amici. Era un buon soldato, Isacka Màsia... I ricci? I ricci mi sono venuti in seguito a una febbre tifoidea. Mentre attendevo di esser giudicato per aver tentato di passare la frontiera, fui posto in prigione. E' là che presi la febbre tifoidea... Mi trascinai, mi trascinai; ed è a stento che ne sono guarito. E' da credere, anzi, che non me la sarei cavata, senza il buon volere dell'infermiera. Mi stupivo, fratello: ella si preoccupava di me come di un fanciullo. Ma io, in che potevo esserle utile? « Non ti dare tanta pena, Maria Pietrovna, — le dicevo: — mi fai confondere... ». El-

la sorrideva dolcemente. Era una brava giovane... Mi leggeva qualche volta dei libri religiosi. « Non ci sono libri d'altra specie? » le chiesi un giorno. Lei me ne portò uno, in cui un marinaio inglese si salvava da un naufragio, approdando in una isola deserta, in cui si acconciava per vivere... Una storia terribilmente interessante! Quel libro mi è piaciuto molto; anch'io sarei andato in un'isola. Capisci che vita? Un'isola, il mare, il cielo! Si vive soli, si ha tutto il necessario, si è completamente liberi. E' vero che c'era un selvaggio. Ma io l'avrei annegato, quel selvaggio; a che poteva essermi utile? Non ti annoio mica, eh? Hai letto un libro simile, tu?

— E senti: come sei uscito di carcere?

— Mi hanno rimesso in libertà, dopo di avermi giudicato ed assolto. E' semplicissimo. Ecco, oggi non voglio lavorare più; vada al diavolo, il lavoro! Basta! Mi sono abbastanza rotto le braccia. Ho quasi tre rubli, e per la mezza giornata di oggi mi spettano ancora quaranta *copeki*. Come vedi, un capitale!... Vieni a casa mia. Non stiamo mica nella caserma, stiamo nella montagna, qui vicino. Un buco comodissimo, per abitarci. Ci stiamo in due. Ma il mio compagno è ammalato; la febbre l'ha affranto... Siedi qua; io vado dall'ispettore... Torno subito.

Si alzò in fretta, e se ne andò, nel momento stesso in cui gli operai afferravano le corde per

rimettersi al lavoro. Rimasi seduto sopra una pietra, a contemplare intorno a me quel trambusto, e il mare tranquillo, verde e turchino.

Konòvalof camminava lento fra gli operai, le pietre, la legna e le carrette, e spariva in lontananza. Se ne andava con le braccia penzoloni, vestito di un camiciotto di percalle turchino, troppo corto e troppo stretto, di pantaloni di tela, e di grosse scarpe. Il folto ammasso dei riccioli tremava sul suo capo poderoso. Di quando in quando, si voltava indietro, e mi faceva dei segni con le braccia. Così tranquillamente animato, sicuro di sè, buono e forte, era un uomo affatto nuovo, per me. Intorno a lui, il lavoro ferveva; gli assi cigolavano, le pietre si spaccavano, gli ordigni gemevano, qualche cosa cadeva con fragore, gli uomini gridavano, si ingiuriavano, sospiravano e cantavano come se gemessero. In mezzo a tutti quei rumori, in mezzo a tutti quei movimenti, spiccava la bella figura di Konòvalof, che si allontanava a passo sicuro guardando di qua e di là.

Due ore dopo il nostro incontro, eravamo entrambi coricati nel buco « comodissimo, per abitarci ». Difatti il buco era comodo; scavando la montagna per estrarne il materiale, si era lasciato un vano, nel quale si poteva stare benissimo in quattro. Era basso, e l'apertura, dissimulata da una grossa pietra che formava una specie di cortina, non permetteva l'entrata se non carponi, strisciando.

Era lunga quasi tre *arscin*, ma era inutile e anche pericoloso avventurarcisi, perchè la pietra dell'entrata poteva staccarsi e seppellirci vivi. E siccome non ne avevamo intenzione, introducemmo le gambe e il corpo nel buco, dove faceva fresco. Così, se alla volta di pietra saltava il ticchio di cadere, non ci avrebbe schiacciato che il cranio.

Il vagabondo ammalato andò al sole e si sdraiò a due passi da noi; sentivamo i suoi denti battere nel parossismo della febbre.

Era un Piccolo Russo, « di Poltova, o forse di Kief », come mi disse con aria pensosa.

— L'uomo sta tanto tempo sulla terra!... Che importa, se dimentica dov'è nato? E poi... non è forse lo stesso? La gran disgrazia è di esser nati... Ma dove..., non cambia nulla!

Si rotolava per terra, cercando di coprirsi alla meglio con un vecchio soprabito grigio, tutto buchi. Visto vano ogni sforzo, bestemmiava in un modo estremamente pittoresco: bestemmiava, ma nondimeno continuava ad avvoltolarsi nei suoi cenci. Aveva dei piccoli occhi neri, sempre socchiusi, che sembrava esaminassero attentamente qualcosa.

Il sole ci bruciava la nuca. Konòvalof fece una specie di paravento col suo mantello da soldato, steso su due bastoni. Ma si soffocava lo stesso. Il rumore sordo dei lavori giungeva a noi di lontano; ma non potevamo veder nulla. Alla nostra destra, sulla riva, ci si apriva davanti la città, composta di

grandi e pesanti casamenti bianchi, a sinistra il mare, e di faccia ancora il mare, che si stendeva a perdita d'occhio. Nelle tenui mezze-tinte dell'orizzonte, si univano in miraggi fantastici teneri e meravigliosi colori, che accarezzavano l'occhio e l'anima, con l'inafferrabile bellezza delle loro gradazioni.

Konòvalof guardava lontano, e sorrideva beato. A un tratto, mi disse:

— Quando il sole sarà tramontato, accenderemo del fuoco e faremo del tè. Abbiamo del pane e della carne. Intanto, vuoi del melone e del cocomero?

Col piede, fece rotolare dall'angolo del buco un cocomero, tolse un coltello dalla saccoccia, e, mentre tagliava, mi disse:

— Ogni volta che siedo accanto al mare, mi domando perchè gli uomini non vivano sulle spiagge. Sarebbero migliori, perchè il mare è dolce... e mette buoni pensieri nell'animo. Ma su, dimmi come hai vissuto, in questi ultimi anni?

Glielo dissi. Il Piccolo Russo ammalato non badava punto a noi; abbrustoliva al sole che già declinava verso il mare, scintillante in lontananza di porpora e d'oro, velato all'orizzonte di leggere nuvole grigio-rosa, dai contorni sfrangiati. Pareva che, dal fondo del mare, sorgessero delle montagne dalle bianche cime, ornate di nevi e dei raggi rosati del tramonto. Dalla baia giungeva la me-

lanconica melodia della « Dubinuscka » e il rombo della dinamite, che distruggeva la montagna... Le rocce e le asperità del terreno proiettavano sulla terra delle ombre, che crescendo impercettibilmente, strisciavano verso di noi.

— Hai torto, Massimo, di avere tanta smania per la città, — disse Konòvalof con convinzione, dopo di avere udito la mia odissea. — Che cosa ti ci attira? La vita vi è putrida e ristretta. Non c'è nè aria, nè spazio, nulla di ciò che è veramente necessario all'uomo. Perchè diavolo ne hai bisogno? Sei istruito, sai leggere; che ti preme degli altri? Che attendi da loro? E poi, degli uomini ce ne sono dappertutto.

— Altro che! — disse il Piccolo Russo, torcendosi per terra come un verme. — Ce n'è anche di troppo! Non si può andare per proprio conto. senza pestare i piedi degli altri. Gli uomini nascono come i funghi dopo la pioggia... E quelli, almeno, li mangiano i ricchi!

Sputò filosoficamente, e si rimise a battere i denti.

— Quanto a te, ecco cosa ti ripeto, — proseguì Konòvalof; — non andare a stare in città. Perchè? Perchè c'è soltanto disordine e sporcizia. Se è per i libri, ne hai abbastanza, da leggere. Non è per questo che sei al mondo... E poi, i libri sono delle sciocchezze. Comprane uno, mettilo nella valigia, e cammina. Vuoi venire con me a Tasckent?

A Samarcanda? In qualche altro luogo?... O sull'Amur? Che ne dici? Io, fratello caro, ho deciso di andare in tutte le direzioni; è il meglio che si possa fare... Cammina, vedi cose nuove... e non pensare a nulla!... Il vento ti soffia incontro, e pare che scacci via dalla tua anima tutta la polvere. Sei libero e leggero... Nulla ti dà noia... Se hai fame, ti fermi e lavori per 50 copeki; se non c'è lavoro, chiedi e ti si dà del pane. Vedrai molte cose... bellezze di ogni specie! Non è così?

Il sole era tramontato, le nuvole sul mare si erano fatte oscure. Il mare diventava cupo, e spandeva intorno una dolce frescura. Le stelle scintillavano, il lavoro della baia era cessato, e, dolci come sospiri, venivano di quando in quando le grida degli uomini. Quando il vento soffiava, ci portava il melanconico bisbiglio delle onde sulla riva.

L'oscurità cresceva rapidamente, e il Piccolo Russo, che, cinque minuti prima, aveva contorni distinti, si presentava ora come una massa informe....

— Se si facesse un po' di fuoco? — diss'egli, tossendo.

— Ora l'accendo.

Konòvalof tolse, non so da dove, dei trucioli e li accese. Sottili lingue di fuoco incominciarono a lambire il legno giallo e resinoso. Tenui spire di fumo salivano serpeggiando nell'aria notturna, pregna dell'umidità e della frescura del mare: tutto

diventava più tranquillo intorno a noi: pareva che la vita, cessati tutti i suoi suoni, si allontanasse da noi per perdersi nell'oscurità. Le nuvole si dileguavano; le stelle brillavano pure e splendenti nel cielo turchino oscuro, e sulla superficie di velluto del mare si accendevano i fuochi delle barche pescherecce, ed i riflessi delle stesse. Il fuoco, davanti a noi, si era allargato come un grande fiore giallo-rosso...

Konòvalof vi posò un caldaino, e con le mani avvinte alle ginocchia si mise a fissare pensosamente il fuoco. Il Piccolo Russo strisciò verso il focolare come una grande lucertola.

— La gente ha fatto delle città e delle case, vi si è ammucchiata, si dilania, soffoca, ha vergogna, soffre... E' forse una vita, questa? No, la vera vita, la facciamo noi...

— Oh! Oh! — disse il Piccolo Russo, scuotendo il capo. — Se si aggiungesse una pelliccia ed una casa ben calda per l'inverno, sarebbe veramente una vita signorile!

Socchiuse un occhio, rise, e guardò Konòvalof.

— Sì! — rispose questi, turbandosi un poco. — L'inverno è una stagione maledetta. D'inverno, si sta bene in città... Non c'è che dire... Ma le grandi città sono proprio inutili... Perchè ammucchiare la gente, quando nemmeno due o tre uomini possono vivere d'amore d'accordo? Ecco di che

intendo parlare! Se ci si pensa, l'uomo non ha posto in nessun luogo, nè nelle città, nè nelle steppe... Val meglio non pensarci... Non ci si ricava nulla, e sconvolge l'anima.

Fin lì, avevo creduto che, in seguito alla sua vita errabonda, Konòvalof fosse cambiato, e che il cumulo di noia, che opprimeva il suo cuore nell'epoca della nostra vita in comune, fosse caduto all'aria aperta di quegli ultimi anni. Ma il tono di quella frase mi fece rivivere davanti l'amico che avevo conosciuto. La ruggine del dubbio, il veleno delle fantasticherie, rodevano ancora quell'uomo poderoso, ch'era per sua disgrazia, venuto al mondo, con un cuore sensibile e vibrante. Questi « sognatori » sono frequenti, nella vita russa, e sono i più disgraziati, perchè il peso dei loro pensieri è aumentato dalla cecità dello spirito. Guardavo pietosamente l'amico, ed egli, quasi a confermare la mia impressione, esclamò con tristezza:

— Massimo, mi son ricordato della nostra vita e di tutto quel... che fu! Quante *verste* ho fatto, quante cose ho visto, di poi!... Non c'è nulla che mi vada! Non ho trovato il mio posto.

— E perchè sei nato con un collo incapace di sopportare qualunque giogo? — chiese con indifferenza il Piccolo Russo, togliendo la pentolina dal fuoco.

— Ma, dimmi un po'!... — chiese Konòvalof. — Perchè non posso essere tranquillo? Per-

chè gli altri vivono, si occupano dei loro affari, hanno moglie, figli e tutto?... Loro si lagnano della vita, è vero, ma son tranquilli. E hanno sempre voglia di fare questa, o quella cosa. Perchè dunque io non posso?... Mi annoio! Perchè mi annoio?

— Che smania di fare delle smorfie! — disse il Piccolo Russo, stupito. — Forse che, a fare le smorfie, ti sentirai meglio?

— Hai ragione, — replicò Konòvalof, con tristezza.

— Parlo sempre poco, ma so quello che dico! — pronunciò lo stoico con dignità, smettendo di lottare con la febbre.

— Non ne parliamo più. Visto che sei al mondo, vivi, e non ragionare, — disse Konòvalof, perfidamente.

Ma il malato trovò utile aggiungere:

— Va là! Non ti occupare di nulla! Verrà tempo, senza che tu lo voglia, in cui sarai trascinato dove si conviene, e ridotto in polvere. Resta coricato e taci... Nè le braccia, nè la lingua ci sono di aiuto!

Disse, tossì, si agitò, e cominciò a sputare con rabbia nel fuoco. Tutto, intorno a noi, taceva, celato nel denso velo della notte. Non c'era ancora la luna. Le tenebre erano così profonde, che il mare non si vedeva; lo si sentiva soltanto. Pareva che una nebbia nera fosse calata sulla terra. Il fuoco si spegneva.

— Andiamo a dormire, — propose il Piccolo Russo. Strisciammo verso il buco, e ci coricammo con la testa in fuori. Tacevamo, Appena coricato, Konòvalof non si mosse più, come se fosse diventato di pietra. L'infermo si agitava di continuo, e batteva i denti. Guardai a lungo il fuoco che si spegneva: ardente e grande in principio, il mucchio di carbone diventava sempre più piccolo, si copriva di ceneri e spariva sotto il loro cumulo. Poco dopo, non ne rimase altro che un odore caldo. Guardavo e pensavo:

— Siamo tutti così. Potessimo almeno bruciare con ardore!

Tre giorni dopo, dicevo addio a Konòvalof. Andavo a Karbagne. Egli non volle accompagnarmi. Ma ci separammo con la certezza di ritrovarci.

Ma l'occasione, invece, non si presentò mai più.

FINE

TATIANA

Eravamo ventisei uomini, ventisei macchine vive, chiusi in una cantina umida dove dalla mattina alla sera impastavamo la pasta per le focacce. Le finestre della cantina davano su di una fossa dalle pareti di mattoni, diventate verdi per l'umidità. Le finestre erano chiuse da inferriate robuste, e la luce del sole non poteva penetrare fino a noi attraverso i vetri, sempre coperti da uno spesso strato di farina. Le inferriate erano state fatte mettere, perchè non ci fosse possibile dare un pezzo di pane ai mendicanti, o a quelli, dei nostri compagni che, non avendo lavoro, soffrivano la fame.

Il nostro padrone ci chiamava ladri, e a pranzo, invece di carne, ci dava trippa marcia. Era soffocante vivere in questa scatola di pietra, sotto il soffitto basso e pesante, coperto di ragnatele e di fuligine. Ci sentivamo oppressi, fra quelle mura rivestite di sporcizie e di muffa. Ci chiamavano alle cinque del mattino. Non avendo dormito abbastanza, ci mettevamo mezzi assonnati al tavolo a far pagnotte, con la pasta preparata dai compagni, mentre noi dormivamo. E per tutto il giorno, dalle sei di mattina alle dieci di sera, alcuni sedevano al tavolo impastando con le mani la pasta dura, mentre gli altri, nello stesso tempo, mescolavano la farina

con l'acqua. Tutto il giorno, triste e monotona l'acqua bollente cantava nella caldaia, mentre la pala del fornaio strisciava rabbiosamente e rapidamente nel forno, disponendo i pezzi di pasta sui mattoni caldi. Dalla mattina alla sera, la legna ardeva nel fondo e il riflesso rosso della fiamma oscillava sulla parete del laboratorio. Pareva che ridesse tacitamente di noi. L'enorme forno somigliava all'orribile testa d'un mostro favoloso. Pareva sporgesse di sotto terra, aprendo la bocca larga e tutta fiamme, e soffiasse fuoco su di noi guardando il nostro lavoro interminabile da due aperture nere, gli occhi implacabili e indifferenti del mostro. Essi ci guardavano sempre con lo stesso sguardo fosco, come felici di veder degli schiavi intenti al lavoro.

Così, in mezzo alla polvere di farina, nel sudiciume portato dai nostri piedi dal cortile, nell'aria densa e afosa, noi ravvolgevamo le pagnotte, inumidendole col nostro sudore, e odiavamo il lavoro di un odio profondo. Non mangiavamo mai quel ch'era il frutto delle nostre mani: preferivamo alle pagnotte il pane nero e duro. Sedevamo alla lunga tavola l'uno in faccia all'altro, muovendo meccanicamente le dita e le mani, ed eravamo talmente abituati al lavoro, che non facevamo più attenzione ai nostri stessi movimenti. C'eravamo fissati così a lungo nel volto, che ognuno di noi conosceva tutte le rughe delle facce degli altri. Non avevamo più nulla da dirci: ci eravamo abituati al silenzio; ta-

cevamo sempre, e solo qualche volta ci lanciavamo delle ingiurie, perchè l'occasione d'ingiuriare un uomo, specie un compagno, si presenta sempre. Ma anche le ingiurie erano rare. Di che può essere colpevole un uomo mezzo morto, oppresso dal peso del lavoro? Eppure, il silenzio è terribile e tormentoso per chi si è detto tutto e non ha più nulla da dirsi.

Talvolta cantavamo, e la nostra canzone cominciava d'improvviso, in mezzo al lavoro; qualcuno sospirava col sospiro pesante d'un cavallo stanco, e intonava a bassa voce una di quelle canzoni lente, lamentevoli, affettuose, che sembrano alleggerire il dolore dell'anima di chi le canta. Uno di noi cominciava; dapprima, ascoltavamo in silenzio la voce solitaria, che si spegneva sotto il pesante soffitto della cantina, come un fuocherello nelle steppe umide in una notte autunnale, quando il cielo grigio è sospeso sulla terra come un tetto di piombo.

Poi, un altro si univa al suo canto. Si sentivano allora le due voci percorrere adagio, malinconicamente, l'aria afosa della nostra fossa angusta.

Ad un tratto, parecchie voci afferravano, in una volta, il ritmo triste della canzone. E la canzone si innalzava come un'onda, si faceva via via più sonora e impetuosa, sembrava allargare le pareti della nostra prigione di pietra. Cantavamo tutti e ventisei. Le voci riempivano il laboratorio, e

la canzone era come prigioniera in esso. Si dibatteva contro le pareti, gemeva, piangeva, ravvivava il cuore con un dolore lacerante, riapriva in esso le ferite antiche. A poco a poco; si udivano sospiri profondi; qualcuno interrompeva la canzone e ascoltava per un po' i suoi compagni; poi, univa di nuovo la sua voce all'onda comune.

Qualcuno, dopo aver gridato un « ah! » un « eh! » doloroso, cantava con gli occhi chiusi. L'onda densa e larga dei suoni gli si affacciava forse, come una strada che conducesse lontano, rischiarata da un sole ardente, una strada ampia sulla quale camminasse.

La fiamma del forno oscillava continuamente, e continuamente strisciava sui mattoni la pala del fornaio; gorgogliava l'acqua nella caldaia, e il riflesso del fuoco si muoveva sulla parete, come ridendo in silenzio. E noi, cantavamo con parole altrui il nostro dolore chiuso, il dolore pesante degli uomini vivi a cui è tolto il sole, la tristezza degli schiavi.

Così vivevamo noi ventisei nella cantina d'una casa di pietra, e la nostra vita era così pesante, che si può dire che i tre piani di quella casa fossero costruiti sulle nostre spalle.

* * *

Ma, oltre la canzone, avevamo qualcos'altro di bello, qualcos'altro di caro: il nostro sole. Al se-

condo piano, in un laboratorio di ricami in oro, in mezzo a tante ragazze, viveva la cameriera Tatiana, una ragazza di sedici anni. Tutte le mattine, al finestrino del nostro laboratorio si affacciava un visetto roseo, dagli occhi celesti e allegri, e una vocina dolce e sonora ci gridava: — Prigionieri, datemi un po' di focaccia!

Noi tutti ci volgevamo verso quella voce conosciuta, e con gioia, con riconoscenza, guardavamo quel volto puro di fanciulla, che sembrava sorridere per noi. Ci eravamo abituati: era dolce vedere quel nasino appiccicato al vetro, e i dentini bianchi che luccicavano sotto le labbra rosee, aperte al sorriso. Correvamo ad aprirle la porta, spingendoci l'un l'altro, ed ecco che, allegra, ella entrava da noi e, stendendo il grembiale, ci si fermava dinnanzi, col capo leggermente chinato, e sorrideva. Una treccia lunga e folta di capelli castani le scendeva sulle spalle e le riposava sul seno. Noi, sporchi, brutti, la guardavamo dal basso, giacchè la soglia era più alta di quattro gradini, del pavimento, la guardavamo a testa levata, e le dicevamo « buon giorno », le lanciavamo paroline dolci, che sapevamo trovare soltanto per lei. Discorrendo con lei, le nostre voci diventavan più dolci, gli scherzi più lievi. Il fornaio traeva dal forno le focacce più rossicce, e con un gesto abile le gettava nel grembiule di Tatiana.

— Guarda, che non ti veda il padrone!

Ella rideva maliziosamente, gridava: « Addio, prigionieri! », e spariva rapida come un topolino. E nient'altro !

Ma, molte ore dopo ch'ella era partita, noi discorrevamo con piacere di lei. Erano sempre le stesse cose, che avevamo detto ieri e prima, poichè tanto lei, quanto noi, e tutto ciò che ci circondava, era sempre quello che era stato ieri e prima ancora di ieri.

Quando un uomo vive, e intorno a lui nulla cambia, se questo non gli ucciderà l'anima, quanto più a lungo vivrà, tanto più tormentosa gli sembrerà l'immobilità di quanto lo circonda.

I nostri discorsi sulle donne erano di solito volgari, e ce ne disgustavamo noi stessi. Ma si capisce: le donne che avevamo conosciuto non meritavano discorsi diversi. Di Tatiana, invece, non parlavamo mai male; nessuno di noi si permetteva non dico di toccarla, ma addirittura di osare uno scherzo un po' ardito. Forse, era perchè non restava mai molto tempo fra di noi. Appariva ai nostri occhi come una stella cadente, che brilla e dispare, forse perchè era così piccina e bella, e tutto ciò che è bello suscita rispetto, anche negli uomini più rozzi.

Per quanto, d'altra parte, quel lavoro di ergastolani facesse di noi dei poveri ottusi, rimanevamo pur sempre degli uomini: non potevamo vivere senza adorare qualcosa. Meglio di Tatiana non c'era

altro, per noi, e nessuno, all'infuori di lei, faceva attenzione ai poveri abitatori della cantina, nessuno, per quanto in quella casa abitassero diecine di famiglie. Infine, e questa è la cosa principale: la consideravamo come qualcosa di noi stessi, qualcosa che esisteva soltanto per virtù delle nostre focacce.

C'imponemmo come un dovere di offrirle delle focacce calde. Era per noi come un sacrificio quotidiano all'idolo, e divenne quasi un rito sacro, che ci legava ogni giorno più a lei. All'infuori delle focacce, davamo a Tatiana molti consigli: di vestirsi un po' più di pesante, di non correre per le scale, di non portare fasci di legna troppo grossi. Ella ci ascoltava con un sorriso, rispondeva con un sorriso, e non ci ubbidiva mai. Noi non ci offendevamo, volevamo soltanto mostrarle, che avevamo cura di lei.

Spesso, ci rivolgeva delle preghiere; per esempio, ci chiedeva di aprirle la porta della cantina o di tagliarle la legna. E per lei, noi lo facevamo con gioia e perfino con orgoglio.

Ma, una volta che uno di noi la pregò di accomodargli la sua unica camicia, ella ebbe un moto di dispetto, e disse: — Ci mancherebbe altro!

Noi ridemmo di quell'originale, e non le chiedemmo più nulla. Dovevamo amare Tatiana, perchè non avevamo nessun altro da amare, al mondo. Talvolta, qualcuno di noi si metteva a ragionare così:

« Perchè viziamo tanto questa ragazza? Che ha di speciale, eh? Le diamo troppo retta! ».

Ma chi cominciava discorsi simili, lo facevamo tacere subito.

Dovevamo amare qualcosa: l'avevamo trovata e l'amavamo, e quel che amavamo noi ventisei doveva essere incrollabile per ognuno, come il nostro santuario. Chiunque era contro di lei, era nostro nemico.

* * *

Oltre al laboratorio, il padrone teneva una panetteria di lusso, che si trovava nella stessa casa, divisa da noi da una sola parete. Ma i panettieri di lusso, che erano in quattro, ci evitavano come se il loro lavoro fosse stato più nobile del nostro, ed essi dovessero considerarsi migliori di noi. Non venivano mai nel laboratorio, e sogghignavano con disprezzo quando c'incontravano nel cortile; ma anche noi non andavamo da loro. Il padrone ce lo aveva proibito, per paura che rubassimo il pan dolce. Non avevamo simpatie per quegli operai: li invidiavamo. Il loro lavoro era più facile del nostro, guadagnavano di più, avevano un cibo migliore, un laboratorio grande e chiaro, ed erano puliti e sani. Noi, invece, eravamo gialli e grigi, tre di noi avevano la sifilide, qualcuno la rogna, uno era tutto sciancato dal reumatismo. Di festa, nelle ore libere, essi indossavano giacche e stivali scricchiolanti, due

avevano la fisarmonica, e andavano a spasso nel giardino pubblico: noi, invece, indossavamo degli stracci sporchi e delle ciabatte di scorza di tiglio, e la polizia non ci lasciava entrare nei giardini. Potevamo dunque amare i panattieri?

Ed ecco che, una volta, veniamo a sapere che il capo panattieri s'è ubriacato parecchi giorni di seguito, e che il padrone l'ha licenziato e ne ha assunto un altro. Quest'altro era stato soldato, e portava sempre un panciotto di raso e un orologio con la catena d'oro. Ansiosi di contemplare quel bellimbusto, uscivamo continuamente nel cortile. Ma un giorno, venne egli stesso da noi. Con un calcio aperse la porta, si fermò sulla soglia sorridendo, e disse: — Dio vi aiuti ragazzi, buon giorno! — L'aria gelida, irrompendo dalla porta come una nuvola densa, ci avvolse: egli si fermò sulla soglia, ci guardò dall'alto in basso, sotto i suoi baffi biondi e bene arricciati, lucciavano certi grossi denti gialli. Aveva un panciotto tutto speciale, turchino, ricamato a fiori, e bottoncini fatti di pietruzze rosee. Sul capo, aveva un berrettone bianco bene inamidato, e, sotto al grembiule pulito, senza una macchia, spiccavano le punte strette degli stivali alla moda, lucidi lucidi.

Il nostro fornaio lo pregò con deferenza di chiuder la porta, ed egli lo fece senza fretta, cominciando a domandarci alcune cosucce sul conto del padrone. Interrompendoci l'un l'altro, gli raccon-

tammo in gran fretta ch'era una canaglia, un ladro, un assassino; tutto, insomma, quel che si può e si deve dire del padrone, ma che non si può scrivere. L'ex-soldato ascoltava, muoveva i baffi, e ci guardava col suo sguardo affettuoso e chiaro.

— E ci son molte ragazze, qui? — disse ad un tratto.

Alcuni di noi risero ossequiosi; altri fecero il muso dolce,e qualcuno riferì che lì intorno c'erano nove ragazze.

— E voi, ne approfittate? — chiese l'ex soldato, strizzando l'occhio.

Ci mettemmo a ridere, ma non troppo forte, e tutti confusi. Molti di noi avrebbero pur voluto far la figura dei bravi giovinotti come lui; ma nessuno ci riuscì. Qualcuno confessò, a bassa voce: — Ma, quanto a noi!...

— Sicuro, per voi è difficile! — disse l'ex-soldato, con sicurezza, fissandoci. — Non avete un aria come si deve, voi. L'aria è tutto. E' questo che la donna ama nell'uomo. Ella vuole che la persona sia pulita, e che tutto sia in ordine; poi, stima la forza. E che la mano sia così. L'ex-soldato trasse di tasca la mano destra, con la manica della camicia rimboccata fino al gomito, e ci mostrò la mano forte, bianca, coperta di pelurie dorata. Nel piede, nel petto, in tutto ci deve essere forza! E poi, esser vestiti bene. Vedete, sono le donne che

mi amano: io, non le cerco. Son loro che mi saltano cinque per volta, al collo!

Sedette su un sacco di farina, e ci raccontò lungamente come le donne, gli volevano bene, e come le trattava.

Poi uscì e, quando la porta si chiuse con uno scricchiolio dietro di lui, tacemmo a lungo, ripensando ai suoi discorsi. Improvvisamente, ci mettemmo a parlare tutti insieme: era chiaro, ch'egli era piaciuto a tutti. Così simpatico e semplice; Era venuto da noi, ci si era seduto accanto, aveva parlato con noi.

Da noi non veniva mai nessuno! Nessuno ci aveva mai parlato così amichevolmente; Discorrevamo di lui e dei suoi futuri successi con le ricamatrici, le quali, incontrandoci nel cortile, ci evitavano, strizzavano in modo offensivo le labbra, oppure venivano diritte verso di noi, come se non fossimo nemmeno sulla loro strada. Le avevamo sempre ammirate, quando d'inverno, passavano davanti alla nostra finestra, con la berretta di pelliccia, e d'estate coi capellini ornati di fiori e gli ombrellini colorati. Ma, fra di noi, ne parlavamo in un modo, che, se ci avessero sentiti, sarebbero scoppiate di vergogna.

— Pur che non faccia del male alla Tatiana! — disse, preoccupato, il fornaio.

Noi tutti tacemmo, colpiti da quelle parole. Avevamo dimenticata Tatiana: pareva che l'ex-sol-

dato l'avesse nascosta con la sua figura maestosa. Poi, cominciò una nuova disputa: alcuni dicevano che Tatiana non avrebbe ceduto: altri assicuravano che non avrebbe resistito all'ex-soldato; altri, infine, espressero l'idea che, se l'ex-soldato avesse perseguitato la Tatiana, noi gli avremmo rotto le costole. Decidemmo di spiare sia l'ex-soldato, che Tatiana, e di prevenire la ragazza, perchè stesse in guardia.

* * *

Passò un mese. L'ex soldato cuoceva il pane, passeggiava con le ricamatrici, veniva spesso a trovarci nel laboratorio; ma non ci raccontava mai i suoi successi. Soltanto, si arricciava con soddisfazione i baffi. Tatiana passava ogni mattina a prendere le ciambelle, come sempre buona e affettuosa con noi. Provammo a parlarle dell'ex soldato. Ella gli affibbiò subito il soprannome di « vitello dagli occhi sporgenti » ed altri nomignoli ridicoli, e questo ci tranquillò. Eravamo orgogliosi della nostra ragazza. Vedevamo che le altre ricamatrici gli correvano dietro, e il modo con cui Tatiana lo trattava pareva sollevarci. Cominciammo a trattare l'ex-soldato con disprezzo, mentre Tatiana ci avvinceva sempre più e, con sempre maggior gioia e soddisfazione, la incontravamo la mattina per strada. Ma una volta, l'ex-soldato venne a trovarci ubriaco, sedette, si mise a ridere e, quando gli domandammo di che cosa rideva, spiegò:

— Due si sono azzuffate per me, la Litka e la Gruska. E come si sono accapigliate... ah! ah! Una ha afferrato l'altra per i capelli, l'ha gettata nell'atrio, per terra, e ci si è seduta sopra a cavalcioni, ah, ah, ah! I musi graffiati, le vesti a brandelli, che ridere! Perchè le donne non possono picchiarsi sul serio? Perchè si graffiano?

Sedeva sulla panca sereno, pulito, allegro. Stava seduto, e rideva.

Tacevamo, questa volta, e, non so perchè lo trovavamo antipatico.

— Eh! Che successo ho, con le donne! C'è da ridere: faccio un cenno, e son lì pronte.

Le sue mani bianche, coperte di peluria lucente, si levarono, e ricaddero sui ginocchi. Ci guardava con uno sguardo stupito, come se si meravigliasse egli stesso della sua fortuna con le donne. Il viso grasso e rosso brillava tutto di felicità. Il nostro fornaio fece stridere con rabbia la paletta nel forno, e disse, con ironia:

— Non è poi questa gran cosa, abbattere degli abetini. Abbatti un pino, se ci riesci!

— Dici a me? — chiese l'ex-soldato.

— A te, già!

— Che cosa?

— No, niente.

— No, voglio sapere che cosa vuoi dire. Quale pino?

Il fornaio non rispose, e continuò a frugare

con la paletta nel forno. Non agitava le focacce, ne traeva quelle pronte, che cadevano in terra e i ragazzi le infilavano nello spago. Pareva che avesse dimenticato l'uomo e il nostro discorso.

Ma l'ex-soldato diventò inquieto. Si alzò e si si accostò al forno, rischiando di urtare nel manico della pala, che si muoveva in fretta nell'aria.

— No, dimmi, di chi parli? Tu mi hai offeso.

— Io?

— Nessuna può resistermi, e tu mi offendi. Difatti, pareva molto offeso. Si vedeva che non aveva stima di sè, se non per la sua abilità di sedurre le donne. Può darsi che, all'infuori di questa capacità, non avesse altro di vivo, e che solo questa gli permettesse di sentirsi un uomo. Non ci sono forse degli uomini, pei quali la cosa più bella della vita è una malattia dell'anima, o del corpo? Essi la carezzano per tutta la vita, e vivono solo di essa. Togliete loro quella malattia, e ne farete degli sventurati, senza scopo, senza meta. Qualche volta, la vita dell'uomo è tanto povera, ch'egli è involontariamente costretto a tenersi caro il proprio vizio, e a vivere di esso. Si può dire, che gli uomini sono spesso viziosi per paura di annoiarsi.

L'ex-soldato, continuava ad insistere offeso:

— No, dimmi, chi è?

— Vuoi saperlo? — replicò ad un tratto l'altro.

— Sì.

— Conosci la Tatiana?
— E con ciò?
— Dunque? Provaci.
— Io?
— Si, tu.
— Lei? Ma per me, è una cosa da niente.
— Vedremo!
— Vedrai. Ah! ah!
— Ma ella... ma ella non.. .
— Dammi un mese di tempo.
— Fanfarone....
— In due settimane? Vedrai... Tatiana? Pfui!
— Senti, va via...
— Due settimane, e sarà fatto.
— Va via, ti dico.

A un tratto, il nostro fornaio divenne furibondo, e lo minacciò con la pala. L'ex-soldato indietreggiò stupito, guardò tutti noi, tacque, poi disse adagio, con intenzione:

— Va bene! — Ed uscì.

Durante la disputa, noi tacemmo, ma, quando l'ex-soldato fu uscito, discutemmo ad alta voce, animatamente. Qualcuno gridò al fornaio:

— Hai fatto male, Paolo!

— Lavora, e taci — rispose lui, con rabbia. Sentivamo che l'ex-soldato era stato punto nel vivo e che Tatiana era in pericolo. Lo sentivamo, e nello stesso tempo eravamo presi da una curiosità piacevole e acuta di sapere che cosa sarebbe avvenuto.

— Resisterà Tatiana? — Quasi tutti gridarono, con sicurezza: — Tatiana resisterà. Non la si afferra a mani nude! — Avevamo un desiderio acuto di provare la fermezza del nostro piccolo idolo. Cercavamo di dimostrarci l'un l'altro che il nostro idolo era forte, che avrebbe vinto. Ci pareva perfino di aver stuzzicato troppo poco l'ex-soldato, come se egli potesse dimenticare la scommessa, e si dovesse perciò continuare a ferire il suo amor proprio.

Da quel giorno, vivevamo in una tensione nervosa come non mai; passavamo giornate intere discutendo, sembravamo diventati perfino più intelligenti, pareva che avessimo imparato a parlare. Facevamo uno strano giuoco col diavolo; la posta era Tatiana.

Quando seppimo dai panattieri, che l'ex-soldato aveva cominciato a far la corte a Tatiana, provammo un tale piacere e una tale curiosità, che il padrone, approfittando del nostro stato d'eccitazione, ci aumentò il lavoro. Non sentivamo neppure la stanchezza. Il nome di Tatiana era tutto il giorno sulla nostra bocca, e tutte le mattine l'aspettavamo con un'impazienza insolita. Talvolta, quando stava per entrare, avevamo la sensazione che non sarebbe stato più la Tatiana di una volta, ma un'altra. Però, a lei, non dicemmo nulla della disputa, non l'interrogammo e, come al solito, la trattammo con molto amore. Ma già in questi rapporti penetrava qualcosa di nuovo, estraneo ai nostri sentimenti di

prima: una curiosità acuta, tagliente, fredda, come un coltello d'acciaio.

— Fratelli, oggi è il termine! — disse una mattina il fornaio.

Lo sapevamo già, senza che ce lo ricordasse, ed eravamo agitati nell'attesa.

— Osservatela. Adesso verrà! — disse il fornaio.

Qualcuno esclamò, con disappunto:

— Ma come faremo, a capire?

Anche quel giorno udimmo la sua voce dolcissima: — Prigionieri, son qui!

Ci affrettammo a farla entrare, e, quando entrò, diversamente dal solito, l'accogliemmo in silenzio. La fissavamo impacciati, non sapendo di che parlare, che cosa chiederle. Stavamo di fronte a lei, come una folla oscura e silenziosa. Ella rimase evidentemente stupita di quell'accoglienza insolita, e, ad un tratto, ci accorgemmo che il suo volto impallidiva. Con voce strozzata, chiese:

— Perchè siete così?

— E tu? — le disse cupo il fornaio.

— Che cosa, io?

— Nulla!

— Bene, datemi presto le ciambelle.

Non ci aveva mai sollecitati in quel tempo.

— C'è tempo! — disse il fornaio, senza muoversi e senza staccare gli occhi dal suo viso.

Allora ella si voltò, e sparì dietro la porta. Il fornaio afferrò la pala, e disse tranquillo, volgendosi verso il forno:

— Dunque, è finita! Canaglia, farabutto!

Sapevamo ch'era un uomo intelligente, più intelligente di noi, e il suo grido lo interpretammo come la certezza della vittoria dell'ex-soldato. Eravamo tristi e irrequieti. A mezzogiorno, durante il pasto, egli venne. Era, come sempre, pulito ed elegante, e come sempre ci guardava diritto negli occhi. Provammo quasi un senso di malessere, a guardarlo.

— Dunque, onorevoli signori, volete che vi mostriamo la nostra abilità? Venite fuori nell'atrio, e guardate attraverso le fessure!

Uscimmo, e, appoggiandoci l'un all'altro, ci disponemmo dietro le fessure delle pareti di legno dell'atrio, che guardava nel cortile. Non dovemmo aspettare molto. Con passo rapido, col viso preoccupato, Tatiana passò pel cortile, saltando sulle pozzanghere della neve liquefatta e dall'acqua sudicia, e scomparve dietro la porta della cantina. Dietro, senza affrettare il passo, zufolando, passò l'ex-soldato. Le mani erano nascoste nelle tasche, i baffi si muovevano. Pioveva, vedevamo le gocce cadere fitte nelle pozzanghere.

La giornata era cruda e grigia, tristissima. Sui tetti, era distesa ancora la neve, e sulla terra si vedevano mucchi di sporcizia. Anche la neve, sui tetti,

sembrava coperta d'uno strato di sudiciume. La pioggia cadeva lentamente, e noi avevamo freddo. Per primo uscì dalla cantina l'ex-soldato, attraversò lento il cortile, muovendo i baffi, le mani nelle tasche.

I suoi occhi lacrimavano di gioia, le labbra sorridevano. Camminava come in sogno, dondolandosi con passi incerti.

Non potemmo sopportare quella scena. Tutti, come un sol uomo, ci gettammo fuori, corremmo in cortile, e ci mettemmo a fischiare Tatiana con una rabbia selvaggia.

Vedendoci, ella sussultò, e si fermò di botto coi piedi nel fango La circondammo ingiuriandola con le parole più oscene. Lo facevamo senza alzar la voce, senza fretta, sicuri che non poteva uscire dalla nostra cerchia, e che potevamo beffarci di lei quanto volevamo. Non so perchè non la battemmo. Stava smarrita in mezzo a noi, volgeva la testa di qua e di là, ascoltava le nostre ingiurie.

Impallidì: i suoi occhi celesti, che un minuto prima erano così felici, si dilatarono. Respirava affannosamente, le labbra le tremavano.

Ci vendicavamo, perchè ci aveva derubati. Ella ci apparteneva. Avevamo speso per lei quel che avevamo di meglio, per quanto non fossero che briciole di mendicanti. Eravamo ventisei; ella era sola, e non c'era dolore che le venisse da noi, che fosse degno della sua colpa.

Come l'insultammo! Ella taceva, e ci guardava con occhi selvaggi e tremanti.

A un tratto, i suoi occhi luccicarono. Senza fretta, sollevò le mani verso la testa, s'aggiustò i capelli, e ci urlò in faccia, ad alta voce, ma calma: — Oh, disgraziati prigionieri! — e ci si accostò, così, semplicemente, come se non fossimo davanti a lei, come se non le avessimo sbarrata la strada. E difatti, nessuno di noi le si mise dinanzi. Uscita dal cerchio, senza voltarsi, con la stessa voce sonora, Tatiana esclamò orgogliosamente, con disprezzo: — Serpenti! — E se ne andò diritta, bella, orgogliosa. Rimanemmo in mezzo al cortile, nel fango, sotto la pioggia e il cielo grigio.

Dopo un breve silenzio, tornammo nell'umida fossa di pietra, e mai, come prima, il sole guardò più nelle nostre finestre. Tatiana non venne mai più a trovarci.

ÍNCUBO

Agile, snella, elegantemente vestita, mi venne a trovare in un mattino pieno di primaverile gaiezza; venne, e si sedette in maniera che i raggi di sole le avvolgevano il collo e le spalle, diffondendo l'oro sui suoi capelli biondi. Era molto giovane, e, a giudicare dai gesti, molto bene educata.

Gli occhi grigi le ridevano del riso nervoso di un fanciullo in preda a un qualche timore e che si irrita di non poter dominare il suo tremito.

Liberando la piccola mano dal guanto, e guardandomi di sottecchi, cominciò a mezza voce:

— Lo so; la mia irruzione è ardita; voi siete tanto occupato! Siete molto occupato.

— Sì.

— Evidentemente — disse — levando la testa e sollevando le palpebre graziose — Adesso tutti gli inquilini di casa mia si dispongono a sloggiare.

Sospirò, e con gli occhi fissi sulla caviglia calzata di stivaletti eleganti, continuò:

— Non vi intratterrò; mi bastano cinque minuti, non più. Voglio che mi salviate.

Le risposi sorridendo:

— Se una persona ritiene di poter essere salvata nel corso di cinque minuti, secondo me, è ancora assai lontana dal perdersi..

Ma la giovane, guardandomi diritto in volto con i suoi occhi chiari, mi disse con voce anelante:

— Vedete, ero agente dell'Okhrana... Oh! ma voi... che occhi fate?...

Tacevo, sorridendo stupidamente senza crederla. Facevo sforzi per dominarmi. Ero sicuro che veniva a portarmi dei versi, un racconto...

— E' molto male, vero? — mi domandò con voce dolce.

— Ma voi scherzate!

— No, non scherzo. E' molto male, dunque?

Accasciato, mormoravo:

— Voi stessa avete definito la vostra azione.

— Oh, sì, certamente — sospirò accomodandosi meglio nella poltrona.

Le lessi in volto un'espressione di disinganno. Le dita esili della mano sguantata giocherellavano lentamente con la catenella di un medaglione. Un raggio di sole dava al suo orecchio riflessi di corallo. Aveva un aspetto primaverile, un'aria di festa.

Con voce rapida, confusa e distratta, come se raccontasse una birichinata, mi disse:

— Fu tre anni fa... forse un po' meno. Ho avuto un piccolo romanzo. Amai un ufficiale, divenuto in seguito aiutante nella gendarmeria, e allora... Avevo finito allora allora il liceo. Ero studentessa. A casa nostra si riunivano persone serie, uomini politici... non mi piace la politica, non ci capisco nulla. Egli mi chiese di aiutarlo. « In nome dell'amore si può tutto. Consentite? », mi chiese. Bisogna tutto accordare quando si ama. Ed io lo amavo molto. E poi quella gente è spiacevole; critica tutto. Anche le mie compagne del corso di pedagogia mi spiacevano, salvo una.

Il suo balbettio infantile mi persuadeva sempre maggiormente che ella non comprendeva la sua colpa, che il delitto per lei non era che birichinata, il suo ricordo è spiacevole. Le chiesi:

— Eravate pagata?

— Oh! no! Tuttavia...

Restò pensosa per qualche secondo, guardandosi un anello.

— Egli mi ha regalato diverse cose... Guardate, questo anello e questo medaglione, e poi ancora... Ma forse... sarebbe stato questo il pagamento? — E piccole lagrime le imperlarono gli occhi.

— Lui non è un uomo onesto, lo so. Ascol-

tate — gridò allora con voce sorda — se si pubblica il mio nome, che sarà di me? Voi dovete salvarmi; sono giovane; amo tanto la vita, il mondo, i libri...

Guardavo quella donna, e il sole primaverile mi pareva ingombrante tanto per lei, come per me. Una giornata cupa, molta nebbia, pioggia e fango nelle strade, gente silenziosa ed abbattuta, tutto questo avrebbe armonizzato con il suo racconto assai più dello splendore primaverile del cielo e la voce calda delle persone.

Che dire ad un simile essere? Non trovavo nulla che potesse scendere al cuore e allo spirito di quella donna vestita di chiaro e largamente scollata.

L'anello d'oro dal rubino rosso-sangue le stringeva fortemente il dito; ella godeva del gioco del sole per entro la sfaccettatura della gemma, e tesseva le sue parole sulla trama capricciosa delle sue sensazioni.

— Per amore si compie spesso il male — disse con la piccola voce, come se ripetesse una frase banale letta sullo schermo di un cinematografo. Poi si chinò verso di me, e i suoi occhi ebbero uno sguardo strano.

— Non posso assolutamente aiutarvi!

— Davvero? — chiese con dolcezza.

— Son convinto che non posso far nulla.

— Ma.. forse...

Si pose a parlare con voce carezzevole della bontà dell'uomo, del suo cuore indulgente, del perdono accordato da Cristo ai peccatori. Nell'apertura della sua camicetta intravidi il seno e chiusi involontariamente gli occhi. La canaglia che aveva corrotto quell'essere, che aveva fatto mercato dell'onestà, aveva accarezzato quel seno e provato gli stessi trasporti di un onest'uomo che abbraccia una donna amata. E sentivo il bisogno di prender qualcuno a testimonio e di domandare: — Ma è giusto questo?

— Guardate come sono giovane, e tuttavia in questi giorni mi sento invecchiare. Tutta la gente è gaia, tutta la gente è allegra, ed io non posso. Perchè, perchè?

Ella si curvò, appoggiò i gomiti alle ginocchia, e si morse le labbra. Impallidì e lo splendore dei suoi occhi si offuscò. Pareva un fiore schiacciato da un tacco volgare.

— Avete denunziata molta gente?

— Non ho contato, evidentemente. Non gli parlavo che di coloro che più particolarmente mi spiacevano.

— Sapete ciò che i gendarmi hanno fatto di loro?

— No, questo non mi interessava. Senza dubbio ho saputo che ne hanno messo qualcuno in prigione, che altri sono stati esiliati, ma non mi occupavo di politica...

Parlava di ciò con voce indifferente, come se si trattasse di un passato lontano, privo di interesse.

Era tranquilla! nessuna esclamazione isterica, non un grido di coscienza tormentata, nulla che tradisse la sofferenza. E' probabile che dopo una piccola lite col suo amante ella si sentisse più addolorata, più commossa. Dopo aver parlato ancora per due o tre minuti, si alzò, inchinò leggermente la testa, e col passo leggero di una donna a cui piace il ballo, si diresse verso la porta lasciandomi con queste parole:

— Come la gente è crudele, quando ci si pensa!

Avevo voglia di dirle: « Avete tardato alquanto a pensarvi », ma tacqui mediante un violento sforzo di volontà ,e dissimulai la mia collera.

Fermandosi sulla porta e girando leggiadramente il collo, mi disse ancora, parlando al di sopra della spalla:

— Ma cosa sarà dei miei parenti, dei miei amici, quando il suo nome verrà pubblicato? Pensateci!

— Perchè voi stessa non vi avete pensato?

— E chi avrebbe potuto pensare anche che la rivoluzione sarebbe scoppiata? — esclamò. — Dunque, non potete far nulla per me?

Le risposi senza alzare la voce:

— Per voi, nulla.

Ed ella se ne andò.

* * *

Ho conosciuto Gurevic, Azel, Serebriakof, e molti altri traditori. Più di una decina di coloro che apparvero sulle liste recentemente pubblicate mi erano noti; mi chiamavano « compagno », ed io credevo, ben inteso, in loro. Quando, uno dopo l'altro, quei nomi furono scoperti, mi parve che qualcuno con ironica cattiveria mi sputasse sul cuore. Fu quello uno dei più rudi colpi alla mia fede nell'Umanità. Ma il delitto più orribile, è il delitto di un fanciullo.

Quando quella donna uscì, mi chiese con la calma assoluta della disperazione: « Non è giunto il tempo di suicidarmi? ».

Ritornò due o tre giorni dopo, vestita di nero, anche più elegante. In abito da lutto, appariva più alta; il volto fresco aveva un'espressione più posata, più seria. Le dovevano piacere le gemme colorate, perchè la sua camicetta era puntata da una spilla di alabandine, e portava ancora al collo, ap-

peso a una catenella d'oro, un pendente fatto con un grosso rubino.

— Comprendo quanto la mia presenza può esservi odiosa — mi disse — ma non ho nessuno a cui chiedere consiglio, se non voi. Mi sono abituata a credere in voi; mi pareva che voi amaste anche i colpevoli, eppure siete così rigido e così duro! E' strano...

— Sì, è strano — esclamai dopo di lei; e sorrido ancora pensando come la vita schiaccia cinicamente la gente. E mi sento in qualche modo colpevole di fronte a quella donna. Colpevole di che? Non so.

Ella mi racconta allora che c'è un uomo disposto a sposarla: « Ha una certa età evidentemente; è anzi vecchio, ma... come fare? Se cambio di nome non sarò più...

E sorridendo quasi gaiamente, ripetè:

— Non sarò più quella che sono oggi, è vero?

Avevo la tentazione di dirle:

— Signora, anche se la terra crollasse e si disperdesse polverizzata nello spazio, presumo che voi restereste sempre quello che siete. E se, per un miracolo della nostra volontà, sparissero dalla terra la gente, l'amore e la felicità sconosciute da noi, penso che voi restereste simile a quella che siete...

Ma parlare con lei è inutile; è troppo profondamente convinta che tutto si perdona a una donna graziosa. Le dico:

— Se pensate che ciò può esservi utile per...

— Ah! non so quello che bisogna pensare. Ho paura, semplicemente.

Parla capricciosamente, sempre sul tono di un bambino che ha fatto una sciocchezza e vuole che la si dimentichi. Taccio. Allora ella mi dice:

— Potreste forse venire al posto di mio padre al matrimonio? Non ho padre... Cioè, mio padre ha fatto divorzio. Non lo amo, ma lo vedo. Fate questo, ve ne prego!

Accenno di no col capo. Allora ella si getta alle mie ginocchia e mi dice:

— Ve ne prego, ascoltatemi!

Nulla di teatrale nei suoi gesti. Cerca soltanto di ricordarmi che è una donna e vuole che io mi senta un uomo dinanzi a lei.

Con la testa graziosamente all'indietro, il seno proteso, è come un fiore velenoso, e la sua leggiadra piccola testa, sembre il pistillo fra i petali neri della sua camicetta di pizzo.

— Volete? Sarò la vostra amante, la vostra « fille de joie » — mi dice, non so perchè, in francese.

Mi allontano da lei. Si rialza agilmente ed esclama:

— Ah! le vostre belle frasi sull'amore, sulla compassione: menzogne! Tutto ciò non è altro che menzogna! Tutto quello che avete scritto sulle donne, che secondo voi hanno sempre ragione, è anche una menzogna! Addio!

Poi, uscendo, mi disse in tono fermo e cattivo:

— Mi avete perduta!

* * *

Disparve, dopo aver attaccata alla mia anima un'ombra nera. Forse in tutto questo non ci sono che parole buttate in aria, frasi, ma ella mi ha gettato nel cespuglio spinoso dei pensieri dolorosi su di lei, su di me. Non posso diversamente esprimere quello che sento: un'ombra nera e pesante si è attaccata alla mia anima. Verosimilmente non sono state che stupide parole. Come tutte le parole. Ma non sono forse responsabile di tutte le sozzure della vita che fermenta intorno a me, non sono forse responsabile di questa vita macchiata nella sua aurora dal fango del tradimento?

Nella via sento fremere la massa del popolo finalmente libero, e attraverso i vetri mi giunge il ronzio di centinaia di voci.

La città è come un alveare in primavera, quan-

do le api si sono risvegliate, e mi pare di sentire il suono fresco e acuto delle parole nuove, di sentir formare il miele e la cera dei pensieri nuovi.

E ciò mi rallegra.

Ma ho la sensazione di essere inchiodato a una parete fradicia, di essere crocifisso dal pensiero angoscioso di un essere violentato, a cui non posso venire in soccorso, in alcun modo, mai...

Collana Letteraria "Minerva"

1. - *Ivan Turghenieff*: PADRI E FIGLI. Romanzo.
2. - *Alessandro Dumas*: LA DONNA DAL NASTRO DI VELLUTO. Romanzo.
3. - *Guy de Maupassant*: L'ACQUA DEI MIRACOLI. Romanzo.
4. - *Emilio Zola*: IL SOGNO. Romanzo.
5. - *Pierre Louys*: AFRODITE. Romanzo.
6. - *George Courteline*: I PASSEROTTI. Romanzo.
7. - *Onorato Balzac*: PAPA' GORIOT. Romanzo.
8. - *Arnold Bennett*: LO SPETTRO. Romanzo.
9. - *Carlo Dickens*: LE RICETTE DEL DOTTOR MARIGOLD. Romanzo.
10. - *Alessandro Kuprin*: IL MOSTRO. Romanzo.
11. - *Onorato Balzac*: SPLENDORI E MISERIE DELLE CORTIGIANE. Romanzo.
12. - *Rafael Sabatini*: IL CAVALIERE DELLA TAVERNA. Romanzo.
13. - *R. L. Stevenson*: IL CLUB DEI SUICIDI. Romanzo.
14. - *Anatole France*: IL SIGNOR BERGERET A PARIGI. Romanzo.
15. - *Prospero Merimée*: CARMEN.
16. - *Marcel Prévost*: DEMI-VIERGES. Romanzo.
17. - *Mark Twain*: LE AVVENTURE DI TOM SAWYER . Romanzo.
18. - *Emilio Zola*: MADDALENA FERAT. Romanzo.
19. - *Fjodor Dostojewki*: POVERA GENTE! Romanzo.
20. - *Massimo Gorki*: I VAGABONDI.
21. - *Karin Michaelis*: L'ETA' PERICOLOSA. Romanzo.

22. - *Marcel Prévost*: LE CONFESSIONI D'UN AMANTE. Romanzo.
23. - *Théophile Gautier*: GIANNI E GIANNA. Romanzo.
24. - *R. L. Stevenson*: L'ISOLA DEL TESORO. Romanzo.
25. - *H. G. Wells*: I PRIMI UOMINI NELLA LUNA - Romanzo.
26. - *Arcadio Avercencko*: L'UOMO CHE AVEVA DELLE IDEE.
27. - *E. Murger*: LA BOHEME. Romanzo.
28. - *Octave Feuillet*: IL ROMANZO D'UN GIOVANE POVERO. Romanzo.
29. - *E. A. Poe*: AVVENTURE STRAORDINARIE
30. - *Paolo Bourget*: IL SENSO DELLA MORTE. Romanzo.
31. - *Onorato Balzac*: I CELIBI. Romanzo.
32. - *Mark Twain*: IL BIGLIETTO DI 25.000.000.
33. - *J. K. Jérome*: TRE UOMINI IN UNA BARCA. Romanzo.
34. - *A. F. Prévost*: MANON LESCAUT. Romanzo.
35. - *Knut Hamsun*: FAME. Romanzo.
36. - *Pierre Loti*: I PESCATORI D'ISLANDA. Romanzo.
37. - *Guy de Maupassant*: L'AMICO DELLE DONNE. Romanzo.
38. - *V. Blasco Ibañez*: FANGO. Romanzo.
39. - *Marcel Prévost*: NOTTE DI NOZZE. Romanzo.
40. - *Pierre Louys*: LE AVVENTURE DI RE PAUSOLE. Romanzo.

EDIZIONI MINERVA, S. A.
VIA CENISIO, 6 - TELEFONO 90344 - MILANO

Prezzo di ciascun volume rilegato Lire 3,50

FINITO DI STAMPARE IL 1 DICEMBRE
1934 COI TIPI DELLE ARTI GRAFICHE
MILANESI - CORSO S. GOTTARDO, 16
MILANO

67970